ANNO V - N. 7 LUGLIO 1949

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

NOTE E PROPOSTE

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

NOTIZIE

RECENSIONI

VARIE

LA BINARIA RICORRE IN APPELLO

Simplex

Sostenere la divisione binaria è un assunto pericoloso. Ci si sente dire che essa è legata ad errori nei quali sarebbe « imperdonabile » ricadere; quindi non c'è da sperare alcuna indulgenza per chi abbia per avventura contribuito a mantenerla in vita, se essa dovesse delinquere ancora.

Malgrado questo rischio, l'avvocato della difesa deve fare il dovere del proprio ufficio e prendere ancora la parola dopo la severissima arringa del Pubblico Ministero (o della Parte Civile, non so bene) (1). Perbacco, non mi pare che questa « binaria » meriti il capestro! Che cosa ne pensano i Tedeschi anche se non hanno, per ora, l'opportunità di parlare?

E' curioso infatti come il sostenitore dell'accusa abbia potuto affermare che « l'esperimento della binaria è stato attuato solo nel nostro esercito », dimenticandosi che anche l'esercito germanico ha fatto la medesima esperienza. Si capisce che approfitterò di questo infortunio.

Ho combattuto a fianco dei Tedeschi in Russia e contro i Tedeschi in Italia; in ambedue i casi ho constatato che le loro divisioni binarie davano moltissimo filo da torcere: segno che i difetti dell'ordinamento (se c'erano) non ebbero poi quella importanza che gli attribuisce il Pubblico Ministero.

Ma c'è di più. Senza dubbio quelle stesse divisioni tedesche sarebbero state più formidabili se fossero state ternarie, anzichè binarie: principalmente, perchè nel primo caso avrebbero avuto più uomini, più carri e più cannoni. Generalmente però si obbietta che i Tedeschi furono costretti ad adottare questa soluzione per la stessa ragione per la quale passarono, per i primi, dalla formazione quaternaria a quella ternaria: la crisi degli effettivi. Con tutto il rispetto, questa mi sembra un'obbiezione futile, o valida, se mai, per la mia tesi.

Per mantenere la divisione ternaria avrebbero potuto molto semplicemente sciogliere un terzo delle loro divisioni e riportare le altre a livello con le economie conseguite: è logico supporre che, se decisero altrimenti, lo fecero nell'intento non già di agevolare ma di mettere in difficoltà maggiore i loro nemici; e questo prova che disporre di molte divisioni è importante anche a costo di farle più piccole, purchè di salda e soddisfacente efficienza.

(1) Rivista Militare, fasc. 4°, aprile 1949.

Comunque si vogliano giudicare i Tedeschi dal lato politico, sono indubbiamente degni di molto rispetto dal lato militare. Essi sfruttarono l'ordinamento per quello che può valere: non cioè per truccare la disponibilità complessiva di uomini e di materiali (questo è un dato rigido del problema) ma per articolarla nel modo più armonico in conformità di esigenze contrastanti che andavano egualmente rispettate. E' incontestabile che la singola divisione perde in potenza, se ordinata su due soli reggimenti di fanteria; ma la potenza complessiva di un esercito non varia, e da un maggior numero di divisioni si avvantaggia il gioco della manovra operativa. Comunque tutto sta a vedere se, mutando un certo indirizzo organico, il vantaggio compensa la perdita; qualora il vantaggio presunto comporti un aumento d'efficienza pari a un terzo e la perdita presunta una diminuzione pari a un quarto, il bilancio è favorevole. Questo devono aver pensato i Tedeschi se si risolsero a questo passo; si badi bene, guerra durante: e cioè non, come da noi, in omaggio a pure teorie non mai prima provate, bensì sotto l'influenza perentoria delle circostanze.

D'altronde, io non pretendo che si debba imitare nessuno; ho citato i Tedeschi unicamente per dimostrare che la questione è controversa, e che gli elementi di giudizio non toccano soltanto il rendimento d'una singola divisione, ma il rendimento di un complesso che consta di molte divisioni. Non bisogna mica trascurare quest'ultimo lato del problema!

Suppongo che la divisione binaria abbia ben poca responsabilità degli insuccessi da noi purtroppo realizzati nell'ultima guerra. Crederlo equivale ad immaginare che ne sarebbe mutato l'esito se, in luogo di settantacinque divisioni binarie, ne avessimo avuto cinquanta ternarie. Io non ho partecipato alle campagne in Africa Settentrionale; ma non ho mai inteso dire, da coloro i quali vi combatterono, che abbiamo mancato gli obbiettivi del Delta del Nilo e del Canale di Suez per ragioni d'ordinamento. Probabilmente li abbiamo mancati per ragioni di equipaggiamento, ossia per insufficiente tenore di motorizzazione, di meccanizzazione e di armamento moderno delle nostre unità. Ora, curiosa è la coincidenza che, se avessimo avuto laggiù divisioni motorizzate e corazzate, ossia le unità che precisamente ci volevano, ci sarebbe assai meno divergenza d'opinioni circa l'ordinamento preferibile; dato che, per quelle unità, la pesantezza eccessiva della formazione ternaria è ormai generalmente riconosciuta.

Per concludere, vorrei soltanto raccomandare una valutazione serena del problema, cioè una valutazione che prescinda da ostilità preconcette. Si tratta soltanto di decidere se un edificio in costruzione di 120 vani complessivi debba essere ripartito in venti appartamenti di sei vani, o in trenta appartamenti di quattro vani. Il numero totale dei vani rimane comunque il medesimo; ma una soluzione permette di dare ricetto a venti famiglie più comodamente, e l'altra di sistemarne trenta meno comodamente. Quella

delle due soluzioni che verrà scelta non sarà in ogni caso un imperdonabile errore, ma una conseguenza logica e accettabile di una determinata situazione contingente in fatto di mercato degli alloggi.

La previsione di una guerra su sempre più « ampio fronte » (in senso strategico, ma soprattutto in senso tattico) non persuade molto il mio contraddittore; in ogni modo egli sostiene che « la formazione organica delle piccole e grandi unità dovrebbe essere studiata in base alle esigenze del combattimento come si sviluppa nelle aree decisive ». Questa affermazione mi costringe a rettificare il tiro.

A me pare certo che l'unità « a formazione normale » non possa prescindere da nessun caso d'impiego; e debba quindi tener conto delle necessità sia dell'azione offensiva, sia dell'azione difensiva; e nell'azione difensiva, sia di quella che si sviluppa nelle aree di battaglia decisiva, sia di quella che si sviluppa su ampio fronte. Il plotone di fanteria, ad esempio, non ha, nè potrebbe avere, la fisonomia d'un plotone d'assalto e neppure quella d'una guardia frontiera; risulta, secondo il caso concreto, più pesante o più leggero di quello che si vorrebbe, ma ha il grande vantaggio d'essere in grado di affrontare qualsiasi caso concreto. In breve, l'unità normale è sempre il frutto di un compromesso; l'importante è che sia un compromesso felice o, quanto meno, equilibrato e ragionevole.

D'altronde, per grande che sia lo scrupolo col quale noi adoperiamo determinate espressioni sintetiche, l'equivoco è sempre in agguato. Voglio dire che, *per chi si difende,* generalmente le aree non sono decisive *a priori* ma lo diventano per effetto *dell'iniziativa dell'avversario.* Dalla fine del '41, ad esempio, l'esercito tedesco si è battuto in Russia su di un fronte uniforme di duemila chilometri, non solo ampio in senso assoluto e strategico, ma con le caratteristiche tattiche della difensiva su « ampio fronte »; le quali caratteristiche si identificano con l'esigenza di trattenere dappertutto il nemico con un dispositivo molto esile (e cioè con le unità estremamente diluite) pur di conservare alla mano riserve per il contrattacco; riserve, le quali, più che possibile, devono essere non già *normali,* bensì particolarmente idonee alla manovra strategica (divisioni motorizzate) e all'urto in terreno libero (divisioni corazzate). Io non so come effettivamente siano andate le cose laggiù; ma suppongo che i Tedeschi non abbiano potuto resistere all'immane pressione dei Russi non tanto perchè le loro grandi unità normali (per lo più binarie) non fossero organicamente adeguate alle esigenze del combattimento nelle aree decisive, quanto perchè essi disponevano sin dall'inizio di riserve insufficienti (normali e speciali che fossero), ed anche queste poche si andarono progressivamente logorando sino ad annullarsi.

Ora io ne deduco che, appunto per costituire delle riserve *speciali* (motorizzate e corazzate) nell'àmbito di un organismo militare, le cui proporzioni sono rigidamente definite da un potenziale bellico concreto e da un bilancio concreto, sia prudente costituire delle grandi unità normali gene-

ricamente proprie a qualsiasi genere d'impiego; e, se mai, particolarmente orientate proprio alla necessità di una difensiva su ampio fronte. Per lo meno quando l'unica o prevalente ipotesi di guerra sia quella di difendersi da una aggressione realizzabile attraverso frontiere estese ed aperte. E questo mi sembra sia appunto il nostro caso; per non dire altro, in ossequio all'articolo 11 della Costituzione dello Stato.

Premesso e chiarito questo, darò ragione di un argomento che ho citato a pro' della binaria e che non è garbato al mio contradditore.

Avevo detto infatti che, nella previsione di dover affidare settori difensivi molto ampi alle divisioni normali, mi sembrava conveniente preoccuparsi della loro comandabilità, dando perciò la preferenza all'ordinamento binario; come quello che, a parità di forza complessiva impiegata su di un determinato fronte, avrebbe consentito di realizzare settori divisionali più numerosi e quindi più ristretti. Obbietta sostanzialmente il maggiore Cucino che la comandabilità è funzione della portata dei mezzi radio.

Ma questo non è vero per niente; altrimenti, con stazioni ultrapotenti, si potrebbe comandare, non dico una divisione, ma anche un plotone dall'una all'altra riva dell'Atlantico.

Il modo nel quale si esercita l'azione di comando è materia molto delicata e che pochissimo si presta ad essere definita in formule precise. In genere le vere e proprie decisioni che deve prendere il comandante di grande unità nel corso d'una giornata di combattimento sono pochissime, forse soltanto una o due, ma impegnano gravissimamente la sua personale responsabilità. Assai spesso ciò che mette a dura prova il suo sistema nervoso non è la mancanza di notizie; ma, al contrario, la sovrabbondanza, la contradditorietà ed il tono generalmente allarmistico delle notizie che riceve. Egli deve perciò affidarsi ad un intuito selettivo che ha tanto maggiore probabilità di fare fallimento quanto più disparate e distanti fra loro sono le situazioni locali delle quali deve tenere in mano le fila. Certe volte, prima di prendere una risoluzione importante, sarà costretto a portarsi nel punto che presume decisivo.

Queste per me non sono semplici congetture, ma il frutto di una esperienza vissuta. Ecco perchè, quando nel presidio d'una fronte siamo costretti a scendere verso i valori minimi della densità delle forze, preferirei fossero affidati ad un comandante di divisione sei battaglioni piuttosto che nove e la responsabilità, quindi, di un settore più ristretto e più *comandabile*.

Questo è, s'intende, soltanto un argomento a favore della binaria; e lo cito appunto perchè credo alla grande probabilità della difensiva su « ampio fronte ».

La quale è, senza dubbio, la più difficile forma di guerra.

Convengo del resto perfettamente col maggiore Cucino che nello sfruttamento del successo una divisione corazzata possa avere i suoi raggruppamenti tattici nel raggio di 50-60 chilometri senza perdere la propria comandabilità. Ma lo prego di considerare che in questo caso *si impone* all'avversario, e *non si subisce*, l'iniziativa delle operazioni: e ciò cambia radicalmente la natura del problema.

Un altro argomento che avevo registrato a favore della binaria è la necessità, nelle unità moderne, di diminuire il rapporto ponderale tra la fanteria e le altre armi e mezzi; necessità tanto spinta che — dicevo — « se non si resiste alla tentazione di conservare molta fanteria alla divisione, essa diventerà così pesante da perdere ogni maneggevolezza ».

Questo concetto (che, parlando di fanteria in senso restrittivo, io riferivo essenzialmente ai suoi fucilieri) è stato dal mio contradditore svuotato di valore riducendolo ad un confronto tra fanteria ed artiglieria organica di una divisione; ed osservando che l'impiego in combattimento di reggimenti e di gruppi extra-organico risolve il problema della giusta dosatura senza compromettere la manovrabilità della divisione.

Anche restringendo la questione in questi termini, avrei qualche riserva da avanzare; ma in fondo i nostri punti di vista in materia non sono inconciliabili.

Senonchè, la questione è tutt'altra. Sono gli stessi battaglioni e gli stessi reggimenti di fanteria che tendono a diventare molto più grossi per aumento interno d'armi pesanti, armi contraerei, armi controcarri, carri, semoventi, autoblindo, ecc.. Sono altre considerevoli aliquote di questi mezzi, di mezzi per la guerra d'arresto, di mezzi di collegamento, ecc. che tendono ad inserirsi in autonomia nell'interno della divisione accanto alle due armi principali. E' la fanteria, in altre parole, che diventa sempre più complessa ed accampa giustificate esigenze sempre maggiori per essere pari al suo compito sul campo di battaglia moderno.

Vorremmo negarle il potenziamento necessario o vorremmo negarle l'articolazione capace di mettere in pieno valore questo potenziamento? Chiamiamo pure la divisione « brigata mista » (non faccio questione di nomi) ma non rinunciamo ad un gradino organico che già raggruppava due a due i reggimenti, quand'erano armati soltanto di fucili e di poche mitragliatrici.

Sia detto per incidenza, l'affermazione del maggiore Cucino che una moderna divisione ternaria sia « forse più leggera e manovrabile di una nostra divisione binaria di anteguerra » mi sembra piuttosto ardita. Perchè dovrebbe esserlo? Suppongo, per effetto della motorizzazione.

Ora la motorizzazione è un fattore di enorme importanza per la manovra nei grandi spazi, ossia per quella manovra che interessa la strategia; ma negli spazi ristretti che interessano la tattica è un imbarazzo e può diventare anche un serissimo imbarazzo. Nell'imminenza dell'impiego una grossa unità motorizzata richiede una fitta ed agevole rete stradale e pro-

pizie spianate di scarico; anche quando si realizzino tali condizioni, la compattezza del suo intervento è sempre relativa. Inoltre essa è terribilmente appariscente e vulnerabile; poche interruzioni bastano a paralizzarla.

Io direi quindi che tutte le unità ad alto tenore di motorizzazione sono poco maneggevoli per definizione; e che perciò conviene farle più piccole che sia possibile compatibilmente con gli scopi per cui sono istituite; ed articolarle al massimo grado. Ho inteso dire che la divisione « Goering » in Sicilia ha alquanto deluso per effetto della sua pesantezza; terreno e viabilità non le offrivano le condizioni necessarie per caricare la molla e poi distenderla.

E passiamo alle obiezioni che sono state fatte alla binaria in rapporto al suo impiego in difensiva e in offensiva.

In difensiva, lo schema a cui si riferisce il maggiore Cucino per la divisione ternaria (due capisaldi di reggimento, ed il terzo reggimento in profondità) si adatta ad un settore divisionale d'ampiezza massima intorno ai dieci chilometri.

In queste condizioni io trovo che tutto va bene; non so però se vada bene per il comandante supremo che ha un determinato fronte da difendere con un determinato numero di grandi unità.

La difensiva è imposta dalla scarsità di forze; quando dobbiamo adattarci ad essa non c'è affatto da contare che la disponibilità si mantenga ad un livello che risulti per noi soddisfacente. Teoricamente, ci sarebbe bensì da applicare il criterio delle « aree decisive » di cui abbiamo discorso precedentemente; lasciando un velo di truppe sui fronti che il maggiore Cucino definisce « di copertura » e concentrando le economie nei tratti sui quali si attende l'attacco nemico in modo da avere schierata (poniamo pure) una divisione ternaria ogni dieci chilometri.

A saperlo e a poterlo, obbietto io.

In offensiva si definiscono bene i propri fronti di copertura, in difensiva la differenziazione di tali fronti dalle aree decisive non dipende da noi.

Come ricorda il maggiore Cucino, nel settembre del '41 la divisione « Pasubio » tenne sul Dnieper un fronte di copertura di 50 chilometri. Ma le forze italo-tedesche erano allora in offensiva; quello schieramento fu una precauzione utile ma forse non necessaria; anche se in luogo di esso ci fosse stato il vuoto, è probabile che i Russi non ne avrebbero profittato.

Il guaio è che la « Pasubio » (binaria) risultò *stirata* sul Don (su di un fronte di 32 chilometri nel settembre e su di un fronte di oltre 20 chilometri nel dicembre del '42) *mentre si attendeva l'offensiva,* ossia su di un'area riconosciuta a priori come decisiva. E, guaio maggiore, dietro non c'erano riserve.

E allora? Bisogna riconoscere che bello è lo schema di una divisione ternaria ogni dieci chilometri, ma può essere destinato a restare sulla carta.

In genere, per evitare sorprese e delusioni, conviene fare i conti col caso peggiore. La definizione di quale possa essere il caso peggiore, ossia del settore limite per una divisione ternaria, ci porterebbe troppo lontano. E' certo però, che avvicinandoci a questo limite, a qualche cosa si dovrà pur rinunciare: non, direi, al primo scaglione; e, possibilmente, neanche al secondo. Il più naturale ed urgente ripiego sarà quello di schierare in linea il terzo reggimento accanto agli altri due.

E' precisamente la previsione che questa eventualità sia molto probabile quella che mi induce a preferire la divisione binaria. Se il divisionario non deve in ogni caso disporre di riserve in proprio, mi pare che la sua azione coordinatrice sarà agevolata dal fatto di avere due soli settori reggimentali da invigilare, anzichè tre. Quando nel marzo del '45 il Gruppo « Legnano » (binario) dette il cambio alla 91ª divisione americana (ternaria) sostituì in linea quattro battaglioni su sei, assumendosi la responsabilità di due contrafforti su tre: quelli che inquadravano valle Idice. E non venne per nulla a trovarsi in condizioni peggiori della 91ª; al contrario, se avesse avuto pari armamento, avrebbe addirittura fatto un affare.

La mancanza di un terzo scaglione divisionale non significa affatto che si debba rinunciare ai contrattacchi. Il primo scaglione (comunque schierato; anche questo è un argomento che ci porterebbe lontano), il primo scaglione, dicevo, ha ovviamente il compito della vigilanza e della prima difesa dell'ostacolo, naturale od artificiale; il secondo scaglione, quello di contenimento delle sacche inevitabili.

Eliminarle è compito delle riserve. Purchè ci siano e siano in grado di intervenire tempestivamente, non ha importanza che queste riserve esistano nell'àmbito della divisione, del Corpo d'armata o dell'armata. Ed è probabile che le impieghi sempre, o quasi sempre, il settore, cioè la divisione.

Per quanto riguarda l'offensiva, la critica del maggiore Cucino si può riassumere sostanzialmente così:

— su di una direttrice d'attacco bisogna lanciare un raggruppamento tattico che comprenda fanteria d'entità non inferiore al reggimento;

— la divisione deve attaccare a cavallo di almeno due direttrici, altrimenti il difensore concentrerà sull'unica che è stata scelta la sua reazione di fuoco;

— la binaria resterebbe allora senza una riserva per completare e consolidare il successo;

— ergo, essa « non ha attitudine alla penetrazione in profondità e quindi non è idonea a condurre un combattimento in un'area di una moderna battaglia decisiva ».

Io ho già detto come la vedo e quindi non mi ripeto.

Naturalmente non sostengo che, come strumento per l'offensiva, la binaria marchi dei punti di vantaggio rispetto alla ternaria. Al contrario

perchè questa è più potente, e un'eventuale sovrabbondanza si concilia perfettamente con la situazione strategica che presuppone una superiorità di forze molto ragguardevole. Ma contesto che un ordinamento piuttosto che l'altro abbia influenza nell'esito di una battaglia di cui si possiede per definizione l'iniziativa. Per adoperare una formula del secolo scorso, le possibilità favorevoli si concretano in termini come questi: tanti fucili, tante sciabole, tanti cannoni. Tanto è vero che Napoleone ebbe nella Grande Armée divisioni di quattromila uomini accanto ad altre di diecimila; era lui stesso ad immischiarsi di questi particolari, accettava queste anomalie, e non pare che nell'impiego se ne sentisse per nulla imbarazzato.

Le argomentazioni del maggiore Cucino mi sembrano alquanto teoriche. Ho sempre viva davanti agli occhi l'immagine degli ultimi atti della guerra e mi faccio scrupolo di ricordare costantemente a me stesso che questa è una guerra di materiali nella quale gli uomini debbono essere economizzati. Non trovo per nulla esemplare la nostra tattica dell'Albania a colpi, ciechi e fragili, di battaglioni. Sono convinto che in attacco la fanteria si insinua e non si lancia; che la penetrazione è lenta, esile e molteplice; che il dispositivo si allunga naturalmente perchè è costretto a trafilarsi. Perchè dovrei ammettere che per raggiungere l'obiettivo normale una colonna debba essere per forza costituita su tre battaglioni? L'interessante è che questa colonna, se si afferma, possa essere tempestivamente sostenuta. Quanto alle direttrici, ciò che importa è che l'intervallo fra loro non isoli le forze che vi sono impegnate; non importa, a parere mio, che esse siano affidate per coppie ad una stessa divisione. Nella battaglia di sfondamento su di un fronte ragguardevole, l'economia del piano generale d'attacco definisce sia le direttrici sia i settori, e definisce i tempi e le combinazioni della manovra complessiva. Sta a questo piano, se bene studiato, di armonizzare direttrici, settori e forze corrispondenti.

Come ciò si realizzi è inutile tentare di spiegare per concetti astratti, senza riferirci a un caso concreto. Ribadisco soltanto lo spirito della mia tesi che è il seguente:

— per la potenza di una grande unità: poca fanteria (fucilieri), molti mezzi;

— per la sua maneggevolezza: grossi battaglioni, pochi battaglioni.

E veniamo ai turni di riposo. Non comprendo davvero come si possa farli dipendere dall'ordinamento della divisione; prevederli nell'interno di essa o altrimenti mi sembra del tutto indifferente.

Dato uno scacchiere operativo e le forze che complessivamente vi sono destinate, la situazione imporrà di mantenere un certo numero di battaglioni in linea e definirà allora per differenza quanti se ne possono considerare disponibili per dare il cambio ai primi. Il problema risulta pertanto a soluzione obbligata, e di questa non contano che le modalità, a seconda

che i battaglioni non impiegati risultino nell'àmbito di questo o di quel gradino organico.

Che se poi l'eccezione del maggiore Cucino mirasse a vincolare permanentemente il terzo elemento d'una formazione ternaria nelle mani del suo comandante, osservo che questa aspirazione è comprensibile, ma soprattutto per chi si difende, subordinata alle esigenze generali.

Non si assegna la fronte in base al numero delle grandi unità; si schierano le grandi unità disponibili a seconda dell'ampiezza della fronte. Questa in sostanza anche se non piaccia (e a me pure non piace), è la realtà della guerra.

L'osservazione infine che, ordinando le forze su divisioni binarie anzichè ternarie, s'aggrava il problema d'approntamento di personale e mezzi per il comando ed i servizi divisionali e si depauperano quindi le truppe d'elementi di primo ordine, non mi sembra decisiva.

Comunque, in certe condizioni, a questi inconvenienti si contrappongono pure dei vantaggi; suppongo che li vedrebbero Scharnhorst e von Seekt.

NOTE SUL BATTAGLIONE SPERIMENTALE DI FANTERIA

Gen. di brig. Gildo Verna

E' con profonda soddisfazione di fante che ho visto spuntare — sia pure, per ora, solo in campo sperimentale — un nuovo battaglione di fanteria, potente per quantità e qualità di mezzi. E' un notevole balzo in avanti verso quella trasformazione delle nostre unità di fanteria che dovrà ad esse consentire di adeguarsi alle forme della guerra moderna o a quelle prevedibili in un non troppo lontano avvenire. E va data lode al nostro S. M. per aver impostato un problema di capitale importanza per il nostro Esercito e di averne decisamente affrontata la soluzione non solo nel campo teorico, ma passando senz'altro all'attuazione pratica sperimentale.

Come tutte le *novità*, anche questa induce alla tentazione di parlarne e discuterne, giacchè naturalmente il problema può esser esaminato sotto varî punti di vista, pur restando nel quadro generale d'impostazione quale è stato prospettato da *Labor* nell'articolo apparso su questa Rivista: « Considerazioni sul battaglione di fanteria ». E poichè d'altra parte *Labor* chiede il volenteroso concorso di tutti per la soluzione di questo « fondamentale » problema — in uno spirito ampiamente democratico — credo possa essere utile che anch'io dica la mia opinione al riguardo, a scopo di collaborazione.

* * *

Non v'ha dubbio che molti, esaminando la costituzione del nuovo battaglione, lo troveranno molto *pesante* per numero di uomini e dovizia di mezzi. Questa è la mia prima impressione, che rivela forse la preoccupazione di dover governare uno strumento così complesso.

Ma sono perfettamente d'accordo con *Labor* nell'affermare che quel che interessa « in combattimento » (vedi premessa all'articolo) è la *potenza*, non disgiunta — bene inteso — dalla maneggevolezza. Noi dobbiamo arrivare ad ottenere uno strumento di forza che sia in grado, con i mezzi che ha *in proprio*, di superare quelle che possono definirsi le *normali* resistenze del combattimento. Ma questa normalità è oggi un osso duro, a sgretolare il quale occorrono formidabili mascelle! Del resto basta osservare la dovizia di mezzi di cui dispongono gli altri eserciti per convincersi che *leggerezza* e *potenza* non

sono due termini che possano andare d'accordo, e che occorre decidersi per l'una o per l'altra... o venire al solito compromesso. Con le nuove formazioni in istudio è chiaro che ci siamo messi decisamente sulla via della potenza. E sia la benvenuta! Per troppo tempo ne abbiamo sentito la mancanza.

In quanto all'inevitabile *peso logistico* conseguente alla complessità e potenza dello strumento, esso potrà essere affrontato senza eccessive preoccupazioni se veramente giungeremo ad attuare quella riforma amministrativa che tutti i comandanti di tutti i gradi hanno sempre sognato. E cioè: scindere l'addestramento e l'impiego dei reparti — e il governo disciplinare strettamente ad essi legato — dalla gestione amministrativa vera e propria, affidando questa — nella compagnia e poi su per la scala gerarchica nel battaglione e nel reggimento — ad apposito personale che del materiale e della amministrazione dei fondi risponda verso lo Stato, pur sempre sotto la sorveglianza disciplinare del comandante l'unità.

Si può discutere, se detto personale debba essere impersonato dai vice comandanti ovvero se non convenga che esso sia rappresentato da organi in proprio, lasciando ai primi solo la direzione del funzionamento dei servizi che, soprattutto in combattimento, non può non essere strettamente legato al quadro tattico dell'operazione. Sono decisamente per la seconda soluzione, perchè il vice-comandante, appunto perchè tale, deve essere in condizioni in qualsiasi momento di sostituire il comandante nei suoi compiti, ed ha quindi una funzione tattico-logistica che richiede la necessità anche per lui di essere disincagliato dall'amministrazione vera e propria dell'unità. Gli Inglesi avevano nei loro reparti un Quartiermastro che rispondeva dei materiali e dell'amministrazione liberando completamente da tali cure il comandante. E' ad una simile organizzazione che dovremmo tendere anche noi.

* * *

D'accordo quindi con *Labor* che tra leggerezza e potenza, trattandosi di termini contrastanti, è alla potenza che dobbiamo tendere per le necessità del combattimento. In quanto alla maneggevolezza, essa dipende dalla più opportuna articolazione della massa e dall'armonica proporzione ed equilibrio di tutti gli elementi costitutivi, in relazione al compito.

Nè varrebbe il dire che si potrebbe alleggerire organicamente il battaglione, assegnandogli poi *in rinforzo*, al momento opportuno, quei mezzi che si ravvisano necessari a dargli adeguata potenza nel campo tattico. Il momento critico è appunto quello dell'impiego (ed in previsione di esso), e rendere il battaglione pesante proprio allora sarebbe fare un cattivo servizio al suo comandante, ove questo termine « pesante » voglia implicare una difficoltà d'impiego. Di conseguenza, se quel *rinforzo* si presenta sempre indispensabile all'inizio di ogni normale combattimento, appunto perchè la costituzione organica del battaglione, in omaggio alla *leggerezza*, non consen-

tirebbe di sviluppare uno sforzo atto ad aver ragione di normali resistenze, tanto varrebbe dare senz'altro organicamente al battaglione i mezzi ritenuti sempre necessari per la lotta. Ciò consentirà anche al comandante di abilitarsi gradualmente al maneggio ed all'impiego di tutti quegli svariati e complessi mezzi che gli abbisogneranno nel campo tattico, di affiatarsi con essi, di fare del battaglione una unità spiritualmente compatta e materialmente efficiente.

* * *

Però la potenza non è solo data dai mezzi di fuoco, ma anche dalla forza d'urto, cioè da quegli assaltatori che, in ultima analisi, saranno sempre i primi nell'attacco a dover cacciare l'avversario dalle sue posizioni, immediatamente seguiti dai mitragliatori e, solo più tardi, dagli altri elementi.

Labor nota che nel quadro del battaglione il combattimento individuale sarà svolto, in ultima analisi, con il nuovo battaglione, da 170 uomini sui 900 che costituiscono la forza totale di questa unità.

Ed è una cifra questa che mi lascia alquanto perplesso. Soprattutto se messa in relazione con l'ampiezza delle fronti di attacco che è prevista oggi alquanto più vasta che per il passato. E la mia perplessità aumenta se considero — come giustamente del resto accenna anche *Labor* — che « fatalmente » i reparti entreranno in linea con una forza inferiore a quella di organico, che altri uomini saranno sottratti ai reparti alla vigilia del combattimento per malattia od altro motivo, che infine molti altri, purtroppo, cadranno vittime della reazione nemica prima ancora di giungere in fase attacco. A quanti si ridurranno in definitiva i 170 assaltatori di organico? O, più precisamente ancora, quanti saranno sul fronte del battaglione gli assaltatori che dovranno con il loro primo urto intaccare il margine della P. R. avversaria? Se consideriamo che una compagnia sia di norma tenuta in rincalzo, e che ogni compagnia avanzata a sua volta abbia un plotone di rincalzo, sul fronte del battaglione (quanto ampio? a giudicare dall'ampiezza prevista per il plotone, dovrebbe ritenersi di almeno 6-700 m.) agiranno in media 4 plotoni avanzati. Senza tener conto dello scaglionamento delle squadre nel plotone — perchè effettivamente l'unità d'assalto non è la squadra, ma il plotone, — sul fronte del battaglione muoverebbero all'assalto delle prime posizioni nemiche, nella ipotesi più favorevole (ma irrealizzabile: organico al completo) una sessantina di uomini.

Francamente, troppo poco. E praticamente essi saranno molto di meno, per le ragioni già dette.

A mio parere, occorre dare una maggior consistenza all'atto finale dell'attacco: l'assalto.

D'accordo, al di là di un certo *limite*, ogni uomo in più può rappresentare unicamente una maggior percentuale di perdite. E la saturazione pratica del campo di battaglia oggi la si raggiunge molto più rapidamente che nel passato. Ma questo limite dev'essere anche quello al di sotto del quale l'attacco perde di coesione e di forza. Io credo che in proposito si potrebbe discutere a lungo, senza che si riesca a definire, teoricamente, questo limite. Forse è questione di sensazione personale. Ma se ci riferiamo alla natura del nostro carattere di Italiani, sento di poter affermare che l'eccessiva rarefazione di uomini sul campo di battaglia porta ad *arenare* l'attacco. Altri popoli possono pretendere un'azione individuale dai propri uomini, ognuno di essi avendo piena coscienza del compito da assolvere e sapendo come assolverlo nel modo più economico e più sicuro. Ma il nostro soldato ha bisogno di *sentire* l'azione dei capi e l'appoggio morale del compagno vicino, e tende inevitabilmente a *raggrupparsi*. Per questo sentiremo sempre in tutte le esercitazioni il superiore lamentarsi perchè gli uomini muovono troppo ammassati... Ma è come andare contro natura il pretendere il contrario. Unica cosa che possiamo logicamente fare è quella di limitare l'entità dei raggruppamenti, e distanziare questi. Così è sorto il *gruppo*. Si può ottenere che i gruppi si distanzino, è difficile ottenerlo dai singoli... Ma anche i gruppi non possono distanziarsi eccessivamente: 20-30 m. al massimo. In caso contrario l'attacco finisce ugualmente col perdere di slancio e di coesione perchè l'ascendente morale e la stessa pratica possibilità di far sentire la propria volontà sui varî gruppi da parte del comandante di plotone si smarriranno nell'atmosfera infuocata del combattimento.

Ora, se noi osserviamo un plotone in attacco — nelle attuali formazioni, e con le distanze e gli intervalli prescritti — vedremo sul davanti due gruppetti di 5 uomini (gli assaltatori delle 2 sq. avanzate, ad organici completi), occupanti un fronte di 10-20 m., intervallati da 50 a 100 m., seguiti da 1 o 2 nuclei mitragliatori, in corrispondenza del centro, o su di un lato, e, più indietro ancora, un altro gruppetto di 5 u., assaltatori della 3ª squadra. Ripeto: situazione ottimistica, quasi irrealizzabile, perchè prevede gli organici al completo in fase attacco.

Per farla breve, la conclusione cui voglio arrivare si concreta nella seguente proposta:

— costituire le squadre omogenee: soli assaltatori o soli mitragliatori;

— ogni squadra assaltatori su due gruppi di 4 uomini, più il caposquadra: totale 9 uomini;

— la squadra armi leggere con 4 f. m. ed 1 o 2 Bazooka (non conosco ancora praticamente l'efficacia di tale arma, e quindi non posso pronunciarmi sulla convenienza di avere nella squadra 1 o 2 Bazooka).

Avremo nel plotone 27 assaltatori anzichè 15. Nel plotone schierato, ogni squadra avanzata avrà i suoi due gruppi intervallati di una ventina di metri, 25-50 m. tra le squadre, due passi di intervallo tra gli uomini. Fronte di una squadra circa 35 m., del plotone tra i 90 ed i 120 m., cioè pressochè identico all'attuale plotone. Ma evidentemente con una maggiore densità di uomini.

Sarà stato superato quel limite di saturazione di cui ho sopra parlato ? Io penso di no; anche perchè (torno ad insistere su questo punto) i reparti non saranno mai ad organici completi e noi dobbiamo metterci, in partenza, dalla parte della ragione.

* * *

Con tale proposta, che tende ad accrescere la consistenza dell'attacco, sono anche giunto alla soluzione di un altro problema: squadre miste od omogenee ? Sono per la seconda soluzione, che potrebbe essere esposta anche sotto altra forma: accentramento organico delle a. l. del plotone, decentramento tattico nella misura ritenuta necessaria. (E se la scelta fosse troppo difficile: decentramento uniforme).

Il motivo principale che mi induce a propendere per tale soluzione è di natura morale. Noi oggi possiamo egualmente dosare la ripartizione dei f. m. tra base di fuoco e squadre avanzate *togliendo* a qualcuna di queste il suo f. m.. Però, così facendo, noi siamo costretti a togliere alla squadra organica il suo elemento di fuoco più importante. E non ostante tutte le buone ragioni che si potranno addurre, resta il fatto psicologicamente importante che al momento cruciale, quando la squadra deve cioè affrontare l'avversario, noi la mutiliamo. Così il comandante di questa squadra parte « handicappato » con un senso indefinito di non avere più con sè quanto gli era necessario per risolvere il suo piccolo problema tattico.

Che cosa accadrebbe invece se noi *rinforzassimo* gli assaltatori al momento critico con un mezzo potente extra organico ? Il loro morale ne guadagnerebbe in modo indubbio... E' questo un ragionamento così semplice e banale, se vogliamo, che non vale la pena di spendervi attorno altre parole.

Dal punto di vista materiale, pratico, noi avremo la base di fuoco già organicamente costituita. E poichè essa — lo afferma la 2200 — non è *statica*, alcuni elementi possono mettersi in moto sin dall'inizio per accompagnare più da presso gli assaltatori, se ritenuto necessario, o per fiancheggiarli nel loro movimento: ma si tratterà sempre di elementi di fuoco *in accompagnamento* degli assaltatori e che agiranno di norma secondo l'impulso iniziale avuto dal comandante del plotone — sia pur tramite il com.te la base di fuoco — e che con questi, che precede gli assaltatori, si terranno collegati spiritualmente e materialmente e da esso ancora potranno ricevere nuovi ordini durante l'attacco e, subito dopo l'assalto, nella fase di consolidamento.

I capisquadra assaltatori si interesseranno, materialmente, solo dei loro gruppi. Quindi, funzione del caposquadra ridotta alla massima semplicità. Solamente nel caso che una squadra agisca isolata ed abbia avuto decentrato un f. m. come rinforzo, questo opererà agli ordini diretti del comandante la squadra.

In difensiva, il comandante del plotone sistemerà prima i suoi 4 f. m. costituendo così l'ossatura del suo centro di resistenza. Indi, dopo essersi tenuta una squadra assaltatori al completo in rincalzo, ripartirà gli altri assaltatori tra i c.d.f. — di massima, 1 gruppo per ciascun c.d.f.. Anche in difensiva, quindi, la soluzione proposta ha i suoi vantaggi organici e tattici. Aggiungo che la maggior disponibilità di assaltatori favorirà il servizio di vigilanza, di pattugliamento e l'esecuzione dei lavori di rafforzamento.

* * *

E passo ora ad esaminare le varie innovazioni apportate al battaglione e che danno ad esso la sua nuova fisonomia.

PLOTONE DA RICOGNIZIONE CINGOLATO.

Ritengo che sarà molto utile. Mi dicono che non sempre esso fu razionalmente usato nei gruppi di combattimento (o non lo fu affatto). Se così è, la cosa non mi sorprende, dato che ancor oggi pochi progressi ha fatto nei nostri reparti di fanteria la mentalità della motorizzazione. Ciò dipende da varie cause, ma soprattutto dal fatto che, per quanto motorizzate, le unità di fanteria delle nostre divisioni continuano a marciare regolarmente a piedi, per economia di mezzi e, soprattutto, di carburanti. Finchè continueremo ad essere afflitti da drastiche riduzioni ai nostri bilanci militari, la mentalità della motorizzazione non potrà fare che ben scarsi progressi. Come in tutti gli aspetti del nostro addestramento, e della nostra preparazione alla guerra, la teoria non è sufficiente di per se stessa, se non è costantemente, continuamente corroborata dalla pratica. Non basta svolgere nei reggimenti corsi informativi sulla motorizzazione, non basta avere schierati sotto le tettoie (quando esistono) un certo numero di automezzi e di cingolati. Bisogna che i reparti si abituino ad impiegare questi mezzi, a muovere spesso autocarrati, a comprendere materialmente cosa vuol dire la disciplina di marcia di un'autocolonna, come si attua la sua protezione dalle offese aeree e terrestri, quali difficoltà occorre superare per parcare, mettere al sicuro o sgomberare tutti i numerosi automezzi allorchè i reparti, abbandonati questi, debbono assumere il loro schieramento. Infiniti sono i problemi connessi con la motorizzazione delle unità, ma solo affrontandoli, approfondendoli e risolvendoli nel campo pratico si riuscirà a farli conoscere e valutare da tutti. Purtroppo in questo campo siamo ancora ai primi passi, non per difetto di volontà, ma di benzina.

Così, il plotone da ricognizione cingolato sarà certamente utilissimo — almeno là dove il terreno ne consenta l'impiego — ma per apprendere ad usarlo sarà necessario non lesinare nell'assegnazione di carburanti. Altrimenti il plotone da ricognizione andrà a piedi... e finirà per svolgere il suo addestra-

mento come l'antico plotone esploratori di battaglione. Il che è ben diverso, anche se ciò potrà essere necessario là dove il terreno non consenta l'impiego delle cingolette.

Va da sè, che trattandosi di un mezzo nuovo, solo il suo effettivo impiego in svariatissimi casi di terreno e di situazione potrà suggerire se la sua costituzione sia perfettamente idonea agli scopi che gli si vorranno assegnare e che saranno definiti dall'Ispettorato della Fanteria.

Ma fin d'ora sembrami necessario osservare che occorrerebbe aumentare una cingoletta per il comandante del plotone e dotare questo di una radio 48 per collegarsi con il comando di battaglione, aumentando le 38 ad almeno 3 per mettersi in maglia con due squadre, se queste si distaccheranno dal plotone.

Compagnia fucilieri

Squadra pionieri. Assegnazione molto utile, perchè i plotoni pionieri di battaglione sono inadeguati ai molti compiti a cui essi sono chiamati, importantissimo tra tutti quello della posa e bonifica dei campi minati. E' bensì vero che tutti i fanti dovrebbero essere addestrati per lo meno alla posa delle mine, ma a parte il fatto che — in difensiva — vi sono altri numerosi lavori da compiere e che possono con maggior sicurezza essere affidati alla massa dei soldati, lasciando a personale relativamente specializzato il più delicato lavoro di posa delle mine (e per posa intendo anche tutta l'accurata, precisa organizzazione che esige la costituzione di uno sbarramento di mine, soprattutto per evitare tragiche conseguenze per i nostri stessi reparti), in attacco appare necessario poter disporre di elementi specializzati per l'apertura dei varchi nei campi minati, ed il solo plotone pionieri di battaglione ha troppo limitate possibilità.

Data poi l'esigua forza delle squadre, e tenuto conto della costituzione dei « gruppi » previsti dall'apposita istruzione sia per la messa in opera di uno sbarramento, sia per lo sminamento, molto probabilmente sarà necessario volta per volta o rinforzare le squadre di compagnia con squadre del plotone pionieri di battaglione o queste con quelle. Ad ogni modo ritengo che questa squadra pionieri di compagnia debba essere specializzata particolarmente nell'uso di esplosivi e nell'impiego delle mine.

Squadra mortai da 60. Accentramento organico che auspicavo da tempo, soprattutto per il mortaio da 45 di limitata potenza. Non conosco quali siano le caratteristiche tecniche di quest'arma: spero che essa abbia la semplicità del mortaio da 45, unita alla maggior potenza conseguente al maggior calibro e ad un più lungo braccio (almeno sui 600 m.) così che il fuoco della squadra possa essere manovrato dal comandante della compagnia — in attacco — a favore dei plotoni avanzati. *Eccezionale* dovrebbe essere il decentramento ad un plotone, salvo che questo operi isolatamente. Di conseguenza, all'accentramento organico risponderà di norma anche un accentramento tattico. Siamo quindi tornati in parte al passato, quando i mortai da 45 erano riuniti organicamente in un plotone di battaglione (3 squadre, 9 armi), ma normalmente decentrati alle compagnie avanzate. Osservo solo che l'accentramento nel battaglione consentiva di devolvere a favore di una delle compagnie avanzate 2 e anche 3 squadre mortai, ottenendo così, là dove volevasi esercitare il massimo sforzo, una massa di fuoco neutralizzante veramente notevole, e che sarebbe oggi, col mortaio da 60, ancora di maggior effetto.

Ci si potrebbe pertanto domandare se non convenga fare un altro passo indietro e tornare decisamente all'antico. Ma data la massa di fuoco — a tiro teso ed a tiro curvo — di cui dispone il nuovo battaglione, credo che sia più prudente fermarsi a mezza strada, di modo che ogni compagnia abbia assicurato un *minimo* per la sua base di fuoco (anche la compagnia di rincalzo, per il momento in cui sarà chiamata in azione), salvo al comandante di battaglione di rinforzare quel fuoco con i mezzi più potenti di cui dispone. In questo, cioè, sono nell'ordine di idee di *Labor* di non *eccedere* nell'accentramento, ma di assegnare a ciascuna unità un minimo di armi di accompagnamento, a tiro teso e curvo, necessarie alla risoluzione immediata dei piccoli episodi del combattimento, ed indipendentemente dal rinforzo di fuoco che essi potranno ricevere — qualche volta con un certo ritardo — dall'unità superiore.

Armi a tiro teso ed a tiro curvo. Nel plotone abbiamo il f. m. ed il Bazooka. Nella compagnia il mortaio da 60. *Labor* pone il quesito: conviene assegnare organicamente alla compagnia anche un'arma d'accompagnamento a tiro teso, cioè mitragliatrici pesanti ?

Risposta senz'altro affermativa, da parte mia, affinchè il com.te di compagnia possa *sempre contare* su una propria base di fuoco sia pure minima, normalmente rinforzabile con altri mezzi. Vedrei quindi nella compagnia un *plotone armi di accompagnamento* (o pl. armi di compagnia) su di una squadra mortai da 60 ed una squadra mitragliatrici su 2 armi.

A questo proposito mi sia consentita una digressione. Mentre in passato l'unità d'impiego per le mitragliatrici era il plotone su due squadre — che furono successivamente portate a 3, perchè si voleva che almeno due armi fossero in condizioni di sparare, mentre la terza riposava — oggi, con il plotone su 4 squadre, si tende a fare della squadra (1 arma) l'unità d'impiego. Ritengo tale tendenza errata, ma d'altra parte non esiste ancora la nuova regolamentazione per l'impiego delle unità mitraglieri e non è noto quindi quale sia al riguardo il pensiero dell'autorità centrale. Nella convinzione, confortata dalla lunga esperienza del passato, che le mitragliatrici debbano essere impiegate almeno per unità di due armi, riterrei opportuno rivedere la costituzione organica di queste e costituire i plotoni di 2 squadre (unità d'impiego) di due armi, ovvero riportare il plotone su 2 squadre.

Plotoni fucilieri. Di essi ho già parlato. Aggiungo qui solo che tutti gli assaltatori dovrebbero essere armati (come del resto credo sia già previsto) con moschetto semi-automatico, bombe a mano e *pugnale*, sempre utile, alle volte necessario, anche se non è pensabile che si giunga regolarmente al corpo a corpo, al duello rusticano all'arma bianca. Oggi i nostri assaltatori debbono sostituire gli *arditi* di un tempo, e come il loro addestramento si va in pratica orientando a quello dei reparti di assalto, così anche il loro armamento non dovrebbe essere dissimile da quello degli arditi, perfezionato in potenza (moschetto automatico). Dobbiamo anzi tendere (ma ci arriveremo mai?) ad assegnare agli assaltatori gli elementi più robusti, agili, resistenti, audaci — entro i limiti in cui è possibile valutare il coraggio nella normale vita di pace — e non, come purtroppo accade, lo scarto di tutte le altre specializzazioni, anche nell'interno dei reggimenti di fanteria. Ma questo è un discorso per cui oggi forse non siamo ancora maturi. Troppo è radicata in noi l'abitudine di vedere solo l'impiego dei *mezzi*, e poichè l'assaltatore dispone del mezzo più semplice — il mitra — si pensa che anche il meno dotato in qualità fisiche e spirituali possa fare l'assaltatore. Si dimentica che il mitra e la bomba a mano verranno usati solo quando l'assaltatore sarà pervenuto alle brevissime distanze dal nemico, ma che per arrivarci occorre aver superato una prova di resistenza fisica e morale quale a *nessun altro* dei numerosissimi elementi che agiscono sul campo di battaglia è riservata. Quando tutti saranno convinti di questo, solo allora potremo avere una fanteria che sia perfettamente all'altezza del suo terribile compito.

Ciò non dovrebbe neppure essere soverchiamente difficile, oggi che gli assaltatori, quintessenza della fanteria, rappresentano ormai un'aliquota *minima* dei combattenti. Potremmo quindi ben selezionarli, e giungere ad avere una fanteria veramente scelta! E tuttavia si verifica un fenomeno strano: che, non ostante la possibilità di selezione del contingente di leva dato il limitato numero di uomini che può essere chiamato alle armi rispetto al gettito della classe, giungono ai reparti ancora troppi elementi fisicamente deficienti, e qualche volta anche intellettualmente. Si ha la sensazione che i migliori, od una buona parte di essi, riescano ad eludere il servizio militare. Come avviene ciò? Mi limito a porre questo punto interrogativo, ch'è quello che si rivolgono molti comandanti di reggimento.

Ho detto che tutti gli assaltatori dovrebbero essere armati con moschetto semi automatico. Ogni compagnia dovrebbe però conservare un gruppo di *tiratori scelti* armati di fucile a cannocchiale (es.: 4) che dovrebbero far parte della squadra comando per impieghi particolari, eventualmente riuniti per battaglione. Questi tiratori scelti non vanno trascurati; essi possono essere elementi preziosi soprattutto in difensiva. I Russi ne hanno fatto larghissimo uso, ed anche i Tedeschi. Ed i vecchi combattenti della prima guerra mondiale non hanno certo dimenticato i « cecchini », che tante dolorose perdite ci causarono.

Compagnia mortai.

L'aumento di un plotone mortai da 81 nel battaglione non può che essere salutato dai fanti con il più vivo piacere, perchè il mortaio da 81 è un'arma potente, utilissima sia in pianura che in montagna, in attacco come in difesa, e di grande manovrabilità. E l'ultima guerra lo ha dimostrato in modo lampante.

Però questo aumento di mortai nel battaglione lo vedrei in funzione di una maggior potenza di fuoco nelle mani del comandante del battaglione, anzichè quale soluzione intesa a facilitarne un decentramento alle compagnie fucilieri.

Ritengo infatti che in attacco i mortai debbano essere impiegati *accentrati* nel battaglione, salvo il caso di una compagnia distaccata per compiti speciali ed alla quale potrebbe essere decentrato un plotone mortai. Le unità mortai da 81 costituiscono in pratica un'artiglieria leggera e maneggevole e il principio dell'impiego a massa dovrebbe valere anche per esse. Aggiungo che la manovrabilità del loro fuoco è superiore a quella delle artiglierie e, ove si sappia convenientemente sfruttare il loro braccio d'azione, possono consentire un efficace accompagnamento delle compagnie fucilieri avanzate senza cambi di posizione. Naturalmente, occorre tener conto che il tiro normale dei mortai è quello di neutralizzazione su obiettivi di una certa estensione, quale può essere alle distanze medie un centro di fuoco, a quelle maggiori un centro di resistenza, avuto riguardo all'ampiezza dei rettangoli di dispersione con le varie cariche.

Quindi l'apporto di fuoco che una compagnia avanzata riceve dai mortai da 81 appare sotto l'aspetto di un rinforzo al fuoco esplicato dalla sua base, su richieste da essa rivolte al comando di battaglione, sia in fase di intese preventive, sia durante l'azione.

Si può obiettare che in quest'ultimo caso l'aiuto di fuoco potrebbe giungere con un certo ritardo o non giungere affatto, mentre che se alla compagnia fosse decentrato in rinforzo un plotone mortai, il suo intervento sarebbe *certo* e più sollecito. L'obiezione è fondata, soprattutto se il comandante del battaglione ritenesse più opportuno in quel momento concentrare tutto il fuoco dei suoi mortai sul fronte di una sola compagnia per la più completa visione che egli ha dell'andamento dell'azione. Ma ci si può anche domandare se, in questo caso, ciò sia un male o un bene, ai fini del risultato finale che si vuol conseguire. In quanto alla rapidità d'intervento, l'obiezione è valida se il plotone mortai decentrato resta a stretto contatto della base di fuoco della compagnia durante tutta l'azione. Ma se se ne distacca, il vantaggio si riduce alquanto, perchè gli ordini al plotone mortai dovranno pervenire tramite il comandante la base di fuoco.

Ad ogni modo, starà alla sensibilità tattica del comandante di battaglione il decidere sull'opportunità o meno di decentrare qualche plotone mortai alle

compagnie avanzate. Come direttiva generale io sarei per l'accentramento, in offensiva. In difensiva invece potrà essere più sovente necessario il decentramento, soprattutto nel caso di capisaldi di compagnia.

Compagnia armi pesanti.

I nuovi organici prevedono la sua costituzione su due plotoni mitragliatrici e due plotoni cannoni controcarri.

I due plotoni mitragliatrici (ciascuno da costituire su due squadre di due armi: totale 8 armi) ritengo siano sufficienti, integrati come verrebbero ad essere dai plotoni mitragliatrici assegnati organicamente alle compagnie fucilieri (14 mitragliatrici nel totale del battaglione).

E poichè siamo in argomento, riferendomi alle tre soluzioni prospettate da *Labor* circa l'assegnazione e ripartizione organica delle mitragliatrici, ritengo che non sia il caso di prevedere un'assegnazione di mitragliatrici al reggimento. Vorrei invece che si tornasse all'antico: costituzione di *un battaglione mitraglieri divisionale*, soprattutto per rinforzo di fuoco ai capisaldi in difensiva, per la creazione di fianchi difensivi in attacco, per agevolare le operazioni di ripiegamento, cioè in sostanza per quei compiti che *Labor* prevede potrebbero essere affidati alle mitragliatrici reggimentali. L'accentramento in uno scaglione superiore, avendo già dato a quelli che effettivamente potranno impiegare quest'arma nel campo tattico (compagnia e battaglione) il minimo ritenuto necessario e sufficiente, per i casi normali, consentirebbe di disporre di una grande potenza di fuoco là dove casi particolari ne facciano ravvisare l'opportunità o la necessità. Inoltre, dato che non solo le unità di fanteria, ma anche tutte le altre unità o servizi dovrebbero in difensiva costituirsi a caposaldo, l'esistenza di un battaglione mitraglieri divisionale consentirebbe di dare una buona soluzione a molti problemi di difesa di questi capisaldi arretrati, soluzione che oggi è difficile trovare, se non distaccando qualche unità dai battaglioni di fanteria.

In quanto ai due plotoni cannoni controcarri da 57, qui non sono d'accordo — allo stato attuale delle cose — circa la loro assegnazione organica al battaglione. E questo non perchè non riconosca la necessità che tutti i reparti, dal plotone al reggimento, dispongano di mezzi controcarri, di potenza adeguata, *là dove azioni di carri siano possibili*, ma gli è che, riferendomi ai nostri terreni, tolti i tratti pianeggianti o leggermente ondulati, praticamente la regione alpina e quella appenninica non offrono che limitate zone dove i carri possano effettivamente agire, ed i controcarri reagire. In tante esercitazioni svolte sui nostri Appennini, ho dovuto persino constatare la difficoltà di mettere in batteria pezzi controcarri, se non a cavallo delle strade, soprattutto pezzi che, come il 57, debbono essere autotrainati. Quando potremo disporre di pezzi leggeri *senza rinculo*, il problema assumerà un altro aspetto perchè essi potranno andare da per tutto e potranno essere impiegati anche

come pezzi d'accompagnamento, utilizzando un diverso proietto, e di conseguenza troveranno sempre utile impiego, anche là dove il terreno risulti proibitivo per i carri. Ma con il materiale attualmente disponibile, riterrei più opportuno limitarne l'assegnazione organica al reggimento, con decentramento tattico a quei battaglioni che si trovassero ad agire in terreni adatti all'impiego dei carri. Nel più vasto settore reggimentale (sia in attacco che in difesa) sarà certo più facile che siano comprese zone di facilitazione per i carri, e là dovrà essere concentrata l'azione dei pezzi controcarri. Con l'assegnazione organica ai battaglioni, invece, potrà spesso verificarsi che i pezzi controcarri restino inoperosi, o a difesa dell'autocarreggio. Invero, anche questo potrebbe essere un utile impiego, quando non sia possibile usarne diversamente; ma comunque, fino a quando non potremo disporre che del cannone da 57, sono per il suo accentramento organico al reggimento (una compagnia su 3 plotoni di 3 sezioni), restando però ben inteso che anche in addestramento, ogni qualvolta la situazione lo consenta, il battaglione dovrà avere i suoi pezzi controcarri, per il necessario affiatamento. L'addestramento tecnico potrà invece essere accentrato nel reggimento.

Se non sempre facile sarà l'assegnazione dei pezzi controcarri da 57 ai battaglioni, ancora più problematica ne vedo la ripartizione tra le compagnie. D'altra parte in queste ciascun plotone ha i suoi Bazooka. Basterebbe, io penso — per ora — assegnarne anche al plotone armi di compagnia, in ragione di una squadra di 4 Bazooka, fino a quando non si potrà disporre di un mezzo più potente, ma sufficientemente leggero e maneggevole, ed atto anche a compiti di accompagnamento.

Ultimo argomento che interessi il battaglione: *lanciafiamme*.

Nell'impiego del plotone (circolare 2200, n. 66) si accenna all'eventuale rinforzo di lanciafiamme portatili nell'attacco di posizioni fortemente organizzate. Ed effettivamente l'uso di tale mezzo — terrificante nei suoi effetti morali — sembra molto più pratico che non l'impiego di cariche cave e cubiche da applicare contro o sotto le feritoie dei « fortini », previste dalla regolamentazione inglese. Allo stato attuale, non so donde sarebbero tratti i lanciafiamme. Nell'ultimo periodo della prima guerra mondiale essi fecero parte dei plotoni d'assalto reggimentali. Si potrebbe ora tornare ad organizzare qualcosa di simile, giacchè penso che quest'arma debba far parte della fanteria con la quale è destinata ad agire a strettissimo contatto, anzi con i plotoni avanzati. Si potrebbero abilitare gli stessi plotoni e squadre pionieri all'uso ed all'impiego tattico di tale apparecchio, *eventualmente* aumentando l'organico di qualche uomo (uno per ciascun apparecchio). La dotazione di lanciafiamme dovrebbe essere nella misura di uno per plotone fucilieri, cioè 3 per compagnia, 9 nel battaglione. Preferibilmente, organicamente assegnati alla compagnia, eventualmente portando la squadra pionieri da 6 a 9 uomini. Ma *tutti* i pionieri del battaglione dovrebbero essere abilitati all'im-

piego di tale mezzo, utilissimo in particolari azioni (attacco di posizioni organizzate, attacco di abitati, « pulizia » di caverne ricovero, ecc.).

* * *

Con questo avrei esaurito l'argomento *battaglione*.

Ma poichè la sua azione è inquadrata nell'àmbito reggimentale, e dai mezzi del reggimento può ricevere aiuto ed incremento di potenza, accennerò brevemente ai problemi che interessano la costituzione organica di quest'ultimo.

E' stato accennato che nel quadro reggimentale è prevista l'assegnazione di una compagnia pezzi semoventi da 75, unità mitraglieri, mortai da 81 e mitragliere contraerei da 20.

Per la *compagnia pezzi semoventi*, poichè si tratta di un materiale che già conosciamo, dirò che essa troverà solo parziale impiego nei nostri terreni collinosi o montani, analogamente a quanto detto per i carri armati. Ma se per il momento non abbiamo altro di meglio, occorrerà contentarsi. Certo però — sia detto per inciso — la motorizzazione integrale delle nostre unità e dei nostri mezzi potrà porci di fronte a problemi di non facile soluzione nei nostri terreni, analoghi a quelli che gli stessi alleati hanno dovuto fronteggiare ad un certo momento, e lo fecero chiamando in linea divisioni addestrate ed equipaggiate per la montagna e ricorrendo, per il funzionamento dei servizi, a salmerie improvvisate, con il nostro concorso. Non sarà male tenerlo presente nella riorganizzazione del nostro Esercito, soprattutto per quanto riguarda l'equipaggiamento e l'armamento più idonei alla montagna, e che non possono improvvisarsi. Abbiamo conservato, è vero, alcuni battaglioni e batterie alpine, ma essi sono orientati logicamente alla frontiera alpestre, mentre che anche nella zona appenninica spesso non sarà possibile operare fuori delle strade se non si disporrà di divisioni adatte a quel terreno.

Ad ogni modo, a prescindere dal mezzo, è indubbio che il reggimento debba disporre in proprio di pezzi d'accompagnamento, come li ebbe sempre in passato, e il quantitativo previsto (6 pezzi) può ritenersi sufficiente, come pure il calibro. Tali pezzi debbono naturalmente essere decentrati ai battaglioni, perchè la loro azione deve svolgersi a tiro diretto contro i minori bersagli (soprattutto: postazioni di armi automatiche) e quindi praticamente a distanze inferiori ai 1000 metri. Non riterrei invece opportuno il loro decentramento alle compagnie, salvo che in qualche particolare azione o situazione di terreno. Se avremo i pezzi senza rinculo, allora potremo permetterci di decentrarli anche alle compagnie.

Ho già detto come non vedo l'opportunità di assegnare unità mitraglieri al reggimento.

Utile invece la costituzione di una *compagnia mortai*, che vorrei però di calibro superiore (120 mm.), appena ciò sarà possibile, e da usare *normalmente* accentrata nelle mani del comandante del reggimento, anche per dare un conveniente scaglionamento in profondità ai mezzi di fuoco. Potranno però essere decentrati in parte ai battaglioni quando l'azione accentrata risulti difficile o poco proficua per natura di terreno o scarsa visibilità degli obiettivi, o per altre ragioni. Questa unità mortai potrebbe essere costituita su 3 plotoni di 3 squadre.

Unità mitragliere da 20 mm., utilizzabili contro gli attacchi a bassa quota o in picchiata dagli aerei avversari: sarebbe opportuno che ogni battaglione disponesse di un plotone su 3 squadre (potrebbe far parte della compagnia comando, ovvero della compagnia armi di accompagnamento), ed il reggimento di una compagnia su 4 plotoni, egualmente di 3 squadre, sia per integrare l'azione contraerei dei battaglioni, sia per difendere lo schieramento dei propri mezzi. In pratica quindi il reggimento, oltre ai tre battaglioni fucilieri, dovrebbe avere in sostanza un altro battaglione costituito da una compagnia pezzi d'accompagnamento, una compagnia mortai (da 120), una compagnia mitragliere contraerei da 20, una compagnia pezzi controcarri da 57.

* * *

E' certo che un reggimento siffatto verrà a costituire un'unità molto complessa e che richiederà anzitutto un inquadramento *di qualità*, in tutti i gradi della gerarchia, ma soprattutto negli ufficiali superiori.

Ed è anche indubbio che un'unità così complessa richiederà una profonda, accurata preparazione in tutti, ed un intenso addestramento di tutte le unità, in piena efficienza numerica e di mezzi, perchè tutto l'insieme possa agire con la massima scioltezza ed ogni organo risponda con rapida tempestività all'impulso animatore del Capo.

E poichè mi rendo perfettamente conto come non sia possibile ottenere questo per tutti i nostri reggimenti *di pace*, io penso che, definita la costituzione del battaglione in sede sperimentale, occorrerebbe passare al reggimento e quindi alla divisione, ed avere *sempre* una *Grande Unità sperimentale* integralmente costituita con tutti i suoi mezzi, cioè sul piede di guerra, da servire come modello, ed in cui tutti gli ufficiali — almeno sino ai comandanti di compagnia — dovrebbero trascorrere un periodo di addestramento, di una quindicina di giorni, per rendersi conto di quel che effettivamente sia una G. U. di guerra, come si muova, come agisca, quali e quanti problemi di natura tecnica, tattica, logistica debbano essere affrontati e come debbano essere risolti.

Naturalmente, per un razionale addestramento di simile G. U., necessita disporre di una zona adatta per varietà di terreno, adeguatamente ampia per consentire ogni specie di esercitazione — soprattutto a fuoco — e dove non sussistano vincoli di nessuna specie. Cioè, in sostanza, occorrerebbe creare *anche da noi* dei *campi d'istruzione* perfettamente attrezzati con alloggia-

menti e servizi. Oggi non ne abbiamo alcuno, ed è una delle nostre quotidiane tragedie non avere *spazio* ove addestrare i nostri reparti. Il Paese compia qualche sacrificio se vuole veramente che le sue Forze Armate risorgano e si pongano al passo con i nuovi tempi, se desidera che queste *Forze Armate* esistano e rappresentino una forza *reale* su cui esso possa contare quando l'ora fatale dovesse di nuovo scoccare sul quadrante della nostra Storia! Ricordarsi delle FF. AA. solo quando la tragedia incombe, e gridare al « crucifige » se queste, trascurate quando era tempo di provvedere, non reggono all'urto non per debolezza d'animo, ma per difetto di *preparazione*, è da insensati. In guerra si scontano le colpe di una pace imprevidente ed inoperante. L'amara esperienza del recente passato dovrebbe insegnarci qualcosa. Ma i tagli inferti drasticamente ai bilanci militari sono un sintomo scoraggiante.

Comunque, poichè nè con 5 nè con 10 divisioni male equipaggiate ed addestrate potremo sperare di costituire un esercito all'altezza del suo compito, tanto varrebbe che almeno utilizzassimo le limitate possibilità del magro bilancio per costituire *una* G. U. completa di tutti i suoi mezzi che possa servire di scuola viva ed operante a tutti gli ufficiali delle altre unità, più o meno « quadro ». Costituito il « tipo », su di esso si potranno poi modellare le altre G. U., almeno nella loro ossatura, a mano a mano che il bilancio lo consentirà.

Ma finchè vivremo nel labile campo di una dottrina che non si riesce a suffragare con la pratica per deficienza di mezzi, finchè andremo avanti con corsi e conferenze e non avremo mai nelle mani uno strumento da poter impiegare e sperimentare senza proibitive limitazioni di ogni sorta, senza dover ricorrere ad artifici di ogni genere per *supporre* quel che non c'è, fintanto che dovremo continuare a pestare pochi metri quadri di terreno per addestrarvi i nostri reparti in un esasperante carosello, attorniati da un cerchio di « veti » che anno per anno si restringe sempre più inesorabilmente (finchè forse saremo ridotti nei cortili delle caserme), come si può pensare a *ricostruire* il nostro Esercito? Tutti sono esasperati dalla volontà di fare, dalla più alta Autorità militare al più umile dei nostri soldati. Ma mancano i mezzi. Il bilancio è assolutamente insufficiente alle più elementari necessità del nostro organismo militare. Nessuno di noi pretende certamente di ricostruire in un anno quel patrimonio materiale e morale che è andato distrutto. Occorre certamente procedere per gradi. Ma è in tutti la sensazione che il Paese non si preoccupi dell'Esercito, perchè questo è fatto per la guerra, e la guerra appare ancora lontana. Altre necessità più immediate urgono, ed a queste vanno le disponibilità del bilancio. Il problema della ricostruzione delle nostre FF. AA. appare quindi sotto un aspetto più politico che economico, in quanto non sono i fondi che mancano, per tale ricostruzione, ma la *volontà* nel Paese di affrontarla.

Gli organi tecnici fanno quanto è loro possibile.

Il nuovo battaglione rappresenta un notevole balzo in avanti verso la soluzione organica del nostro problema militare.

Ma dobbiamo dare a questo Esercito, ridotto a sì misere dimensioni, la possibilità materiale di addestrarsi e prepararsi con metodo e con coscienza. Afferma *Labor* che « in guerra si fa meno bene di quanto si sappia fare in pace e che pertanto, ove non ci si abitui ad impiegare i mezzi in period. normali, non è possibile pretendere che questi mezzi siano bene impiegati in guerra ».

Perfettamente d'accordo.

Mettiamoci quindi su questa strada. Realisticamente.

MEMORIE SUL CORPO D'ARMATA DI MANOVRA

(NOVEMBRE 1941 - GENNAIO 1942)

(*Continuazione e fine*)

Ten. col. di cav. Livio Picozzi

IL C.A.M. DURANTE LA « BATTAGLIA DELLA MARMARICA ».

Il periodo preso in particolare considerazione va — come detto in principio — dal 19 novembre 1941 al 13 gennaio 1942, per quanto la « battaglia della Marmarica » vera e propria, nella sua fase acuta, si esaurisca il 7 gennaio.

Queste memorie vengono ora collocate in un quadro cronologico perchè sia più agevole seguire lo sviluppo degli avvenimenti riguardanti il C.A.M.

Dal settembre al novembre 1941 si era andato concretando, da parte italo-tedesca, il disegno di un attacco a Tobruch, seguito poi da un largo sviluppo offensivo dopo la caduta di quella piazzaforte.

Vi erano state, specialmente nelle ultime settimane, divergenze di vedute da parte del nostro Comando Superiore A. S. poichè ad esso risultava — da varie fonti — che anche i Britannici preparavano a loro volta un'offensiva in forze da sferrare in epoca assai ravvicinata.

Tuttavia anche il gen. Bastico era venuto nella conclusione — espressa in una lettera del 27 ottobre al Comando Supremo — che la situazione potesse essere esaminata con serenità, qualora un attacco britannico sul fronte di Sollum non si fosse delineato durante la progettata azione italo-tedesca su Tobruch, ormai fissata per intesa comune alla data del 20 novembre.

Rommel, da parte sua, non era propenso a credere all'imminenza di un'offensiva inglese: giudicava poco attendibili perfino segnalazioni in questo senso provenienti dallo stesso Comando Supremo tedesco e definiva frutto di « nervosismo latino » quelle che gli erano fornite dal servizio informazioni italiano.

La situazione si era concretata, verso la metà di novembre, con uno schieramento offensivo di tutte le forze dell'Asse, protese verso est.

Queste formavano quattro gruppi.

1° - le divisioni « Brescia », « Pavia », « Trento » e « Bologna » erano impegnate nell'investimento di Tobruch con il sostegno, a tergo della « Bologna », della 90ª div. tedesca (ex Afrika);

2° - C.A.M: con la div. « Ariete », schierata a capisaldi nella zona di Bir el Gobi, in grado di intervenire tempestivamente sia verso Tobruch che verso provenienze nemiche da E. e da S. E.; con la div. « Trieste » in riserva tra Mteifel el Chebir e Bir Hacheim;

3° - 15ª e 21ª div. corazzate tedesche, sul meridiano di Gambut, rispettivamente a cavallo della via Balbia e del Trigh Capuzzo;

4° - div. « Savona » rinforzata da unità tedesche, sul confine egiziano (settore Sollum Halfaya, Sidi Omar); e forze italo-tedesche della piazza di Bardia.

19 NOVEMBRE.

Il 19 novembre si iniziava un attacco inglese dal confine egiziano ove unità britanniche aggiravano per la destra lo schieramento italiano di frontiera.

Successivamente l'azione si sviluppava verso N.O. allo scopo di prendere sul rovescio lo schieramento delle unità italiane dell'investimento di Tobruch.

Era una vera sorpresa, che gli Inglesi avevano realizzato nel tempo e nella direzione. I loro movimenti preparatori — anche per circostanze atmosferiche — erano in gran parte sfuggiti all'osservazione e non era stata preventivamente radunata la massa idonea per un immediato contrattacco.

Per quanto interessa il C.A.M., il primo urto del nemico in forze si verificava contro l'« Ariete » a Bir el Gobi. Ne seguiva una azione, descritta in modo particolareggiato nel capitolo « il duplice episodio di Bir el Gobi », che faceva meritare alla divisione una prima citazione sul bollettino del Gran Quartiere Generale.

20-22 NOVEMBRE.

Nei giorni dal 20 al 22 novembre Rommel si impegnava in vani tentativi contro le forze britanniche operanti sul rovescio di Tobruch.

Il 20 novembre il R.E.C.A.M. — meno un battaglione GG. FF. — effettuava il trasferimento dalla zona di Berta-Alba (sul Gebel Cirenaico) a quella di El Adem; la « Trieste » non aveva variato la propria situazione; l'« Ariete » — dopo l'attacco del giorno precedente — aveva apportato al proprio schieramento solo varianti di poca entità.

Da parte italo-tedesca, si chiariva ora che l'offensiva nemica in direzione di Tobruch gravitava con lo sforzo principale verso Bir el Gobi - El Adem, ad opera della XXII brigata della 7ª divisione corazzata inglese, che seguiva la brigata stessa.

Frattanto, le divisioni « Ariete » e « Trieste » mantenevano il possesso

rispettivamente di Bir el Gobi e di Bir Hacheim, per far fronte a provenienze da sud e da sud-est.

Il 21 novembre veniva comunicato dal comando del C.A.M. a quello dell'« Ariete » che un btg. della « Trieste », inviato in rinforzo, doveva essere tenuto « soltanto per il contrattacco », e precisava tre compiti per l'« Ariete »: « guardarsi il fianco sinistro » poichè i Tedeschi stavano compiendo una diversione; « tenere a tutti i costi il fronte »; « concorrere in eventuale aiuto » ai Tedeschi.

La messa in allarme dell'« Ariete » faceva concludere la giornata con successo poichè la divisione riusciva a catturare una colonna nemica di circa 200 automezzi e a catturare varie centinaia di prigionieri.

Nei confronti specifici di Bir el Gobi si traggono interessanti elementi dalle memorie del gen. Auchinleck (« La guerra in Libia »).

La XXII brigata della 7ª div. cr. inglese aveva — sino dall'inizio della battaglia — puntato su Bir el Gobi, pilastro meridionale dello schieramento dell'Asse, caduto il quale tutte le comunicazioni italo-tedesche sarebbero state compromesse.

Dice il gen. Auchinleck: « Fallito il colpo alle comunicazioni del nemico, questo si ammassava, per impedirci la conquista delle posizioni dominanti », in altra zona.

Infatti, verso il tardo pomeriggio del 22 novembre (v. diario storico del comando della div. « Ariete »), veniva dato a quest'ultimo, da parte del comando del C.A.M., « l'ordine di inviare per le ore 8 dell'indomani una forte colonna corazzata lungo la direttrice Bir el Gobi-Gambut, per l'attacco in cooperazione con unità corazzate tedesche, agenti in senso inverso, delle posizioni nemiche di Bir bu Cremisa ».

« Permane alla divisione — prosegue il diario storico — il compito di difendere le posizioni di Bir el Gobi. A tal uopo il C.A.M. ordina che due battaglioni di fanteria e un gruppo artiglieria della div. « Trieste » si trasferiscano in zona di Bir Hatiet Genadel per le ore 7 di domani, a disposizione della div. « Ariete » *per l'impiego manovrato in caso di attacco nemico* ». Sulle posizioni di Bir el Gobi giungeva, inviato dal C.A.M., il II gr. btr. volanti da 65/17 del R.E.C.A.M., assegnato in rinforzo all'« Ariete ».

In conseguenza degli ordini suddetti veniva costituita una colonna agli ordini del vice comandante dell'« Ariete », gen. Di Nisio (1).

Tali ordini erano stati motivati dalla giusta visione avuta dal comando del C.A.M. anche circa la manovra inglese tendente allo sblocco delle forze britanniche assediate in Tobruch.

La tempestività delle disposizioni date e l'armonico dosamento delle forze

(1) La colonna comprendeva: com. 132° rgt. carrista - VIII e IX btg. carri M/13 - 40, ciascuno su due cp. - V btg. bers. autoport. rinforzato da una cp. da 47/32 - I gr. da 75/27 - II gr. btr. volanti - una btr. da 105/28 e 1 btr. da 102/35 autoportata.

costituenti il predetto gruppo tattico (colonna Di Nisio) dovevano sortire effetti decisivi nella giornata successiva, in concomitanza con la 15ª divisione corazzata tedesca e con il R.E.C.A.M.

Interveniva a questo punto un episodio che apparentemente non sembra importante, ma che non può passare inosservato in questa disposizione che tende a lumeggiare avvenimenti fra i meno conosciuti.

In quei giorni, dalle provenienze Sahariane, tre colonne motorizzate nemiche erano state segnalate in marcia verso Dahar bu Rueigh, sul rovescio del Gebel Cirenaico, dirette all'Uadi el Mra, con un complesso di circa 400 automezzi.

Era una minaccia non trascurabile sulle nostre retrovie che avrebbero potuto essere seriamente disturbate a cavallo della zona di Cirene. Non risulta che Rommel ne tenesse conto inizialmente; solo il 24 novembre si hanno i primi segni di comprensione tedesca in questo senso.

Provvedeva invece il comando del C.A.M., con truppe di C. d'A. tratte dal proprio Raggruppamento esplorante, a parare la minaccia, trasferendo a Barce un btg. « Giovani Fascisti » (GG. FF.) autoportato ed una cp. motociclisti della P.A.I., mentre dislocava a Lamluda un btg. Carabinieri paracadutisti (1).

23 NOVEMBRE.

Nella giornata del 23 novembre si sviluppava una contromanovra da parte delle unità motocorazzate italo-tedesche, intesa ad accerchiare le forze inglesi che avevano raggiunto, sul « Trigh Capuzzo », il campo di aviazione di Sidi Rezegh (20 km da est di El Adem). Quivi, elementi della VII brigata della 7ª divisione corazzata inglese avevano distrutto al suolo una ventina circa di nostri apparecchi, fino al giorno 19.

Il forte distaccamento dell'« Ariete » (gen. Di Nisio), rinforzato da artiglieria del R.E.C.A.M., concorreva con quest'ultimo e con la 15ª div. cor. tedesca al predetto accerchiamento, che ora riguardava la intera 7ª divisione corazzata inglese, sostenuta dalla 1ª divisione sud-africana, affluita anch'essa. La manovra chiudeva in un cerchio le forze nemiche che subivano nella giornata rilevantissime perdite: non è esagerato ricordare che il campo di battaglia appariva come un immenso cimitero di automezzi e di carri nemici che, convertiti in roghi, lo illuminavano nella notte seguente.

(1) Nel seguire le operazioni del Nord Africa in una visione generale si potrebbe rilevare come Rommel abbia difettato — in più occasioni — nel dare la dovuta importanza ai fiancheggiamenti nonchè alla protezione delle linee di rifornimento e come sia stato sovente debitore della sicurezza — specie sul fianco sud — all'iniziativa dei comandi italiani.

Così in questa fase, così ai margini della depressione di El Quattara; così nello sfilamento delle forze dell'« Asse » dalla Cirenaica alla Tunisia, fiancheggiate dal « Sahara Libico ».

Lo stesso gen. Auchinleck così ricorda gli avvenimenti: « Da parte nemica l'« Ariete » non era stata seriamente impegnata dal 19 e poteva avere un'ottantina di carri. Ad essi la 22ª brig. (della 7ª div. cr. inglese) ne poteva opporre circa 45 e la 7ª brigata solo 10. Quindi, quando il nemico nel pomeriggio del 23 attaccò la 5ª sud-africana con circa 100 carri e fanteria autotrasportata, la 22ª *brigata corazzata fu senza speranza schiacciata e la 5ª brigata sud-africana praticamente distrutta* » (1).

Per questa nuova azione la divisione meritava, per la seconda volta, una citazione sul bollettino (n. 539) del Gran Quartiere Generale italiano.

Un avvenimento importante si verificava nello stesso giorno 23. Vi era stato un recentissimo dissidio fra Rommel ed il gen. Bastico, giustamente contrariato dal fatto di non essere tenuto sufficientemente al corrente dello sviluppo delle operazioni.

Rommel aveva fatto interessare il Capo stesso del Governo italiano, facendo presente che — a suo avviso — era necessario unificare il comando di tutte le unità italo-tedesche operanti in Cirenaica.

Perveniva l'adesione del Governo italiano a tale richiesta, e Rommel assumeva la conseguente, più ampia funzione di comandante dello scacchiere libico orientale.

Il C.A.M., tolto di mano al Comando Superiore italiano, passava dalla sera del 23 novembre alle nuove dipendenze di impiego.

Circa questo passaggio, si ha traccia nel diario storico del C.A.M. di come esso fu noto al comando.

E' ricordato alla data del 24 novembre, che, alle ore 6, il Generale addetto si recava presso il comando del XXI C. A. dove apprendeva — senza che ve ne fosse stata altra comunicazione — che il C.A.M. dalle ore zero del 24 novembre era passato alle dipendenze del « Panzergruppe ». Successivamente, recatosi presso il generale Rommel, aveva con lui, alle ore 8, un colloquio.

Così avveniva il trapasso del C.A.M. nella sua nuova dipendenza.

24 NOVEMBRE.

Il 24 novembre era caratterizzato da un ripiegamento delle forze britanniche concentrate verso Sidi Rezegh, le quali riuscivano a sottrarsi all'accer-

(1) Si stralcia dal diario dell'« Ariete », in data 23 novembre: « Alle ore 8 la colonna Di Nisio inizia il movimento previsto; alle 12,30 incontra la colonna tedesca proveniente da N.O.. Alle ore 13 la colonna, affiancatasi a quella tedesca, inizia il movimento verso N.O., secondo gli ordini... Alle ore 16 circa inizia il combattimento contro forze corazzate inglesi, rinforzate da artiglierie, sistemate a difesa in zona. Il combattimento si svolge rapido e cruento ed al tramonto le forze nemiche, accerchiate, sono distrutte Vengono catturati dai reparti della divisione 153 prigionieri, di cui 3 ufficiali ed ingente quantitativo di materiale bellico ».

chiamento e ad arretrare — a costo di ulteriori gravi perdite — in direzione est, verso Gasr Gambut.

Il Comando del C.A.M. disponeva lo spostamento della « Trieste » da Bir Hacheim alla zona di El Adem, e del R.E.C.A.M. da questa a Bir el Gobi per disimpegnarvi le rimanenti forze dell'« Ariete .

Sul rimanente del fronte, si registravano tentativi inglesi per rompere il fronte di Tobruch e affluenza di altre loro unità (2ª div. neo-zelandese) che, alla provenienza di Capuzzo, avevano occupato sulla via Litorale la cantoniera di Gambut.

Il bilancio non era a nostro favore: era stata subìta una sorpresa; era fallito l'accerchiamento delle forze inglesi, anche se duramente provate; il comando del C.A.M. non ravvisava che Rommel avesse un piano di azione organico e adeguato alla consistenza delle nostre forze; si delineava la possibilità del congiungimento delle forze nemiche operanti sul rovescio di Tobruch con quelle interne della piazzaforte.

25-26 NOVEMBRE.

Nella medesima giornata del 24 e nei giorni 25 e 26 novembre 1941 le operazioni si compendiavano in uno spostamento delle forze mobili italo-tedesche, effettuato da Rommel verso Sollum, seguìto dai tentativi inglesi per addivenire al congiungimento delle loro forze operanti entro e fuori della piazzaforte di Tobruch.

Nella tarda sera del 24, per ordine di Rommel, l'« Ariete » congiungeva le sue forze già divise fra distaccamento « Di Nisio » e forze dislocate nella zona di Bir el Gobi e muoveva per Gabr es Saleh, dove nella giornata del 25 aveva scontri con unità britanniche.

Infatti alle ore 9,30 la colonna divisionale, giunta all'altezza di Gabr es Saleh, era fatta segno, sulla destra, a vivace fuoco di artiglieria proveniente da sud-ovest (Trigh el Abd), dove esisteva un caposaldo nemico.

Aliquota della divisione si impegnava contro tale caposaldo, forte per numerose artiglierie, carri armati e autoblindo, mentre il resto dell'« Ariete » proseguiva verso est, lasciando a sud anche altri capisaldi nemici sul Trigh el Abd.

L'ordine di Rommel era stato di portarsi verso il « reticolato » di confine con la « massima rapidità » nel movimento Bir el Gobi - Hagfet el Gueitinat - Hagfet el Hareiba, per « evitare al nemico proveniente da nord di sfuggire .

La divisione era riuscita ad aprirsi la strada.

Il 25 novembre compariva sul bollettino n. 541 del Gran Quartier Generale una terza citazione dell'« Ariete

Il 25 sera la divisione riceveva ordine di proseguire per Capuzzo, mentre le unità del C.T.A., già portatesi il 24 sera dalla zona di Sidi Rezegh a quella di Gasr el Abid, muovevano il 25 stesso verso Sidi Omar, nella zona di fron-

tiera, dove avvenivano combattimenti e manovre, taluna anche a fronte rovesciata.

Rommel seguiva in questi giorni — fino dal mattino del 24 — le sue divisioni tedesche e la nostra « Ariete » e, partito con il suo capo di S.M. von Gause, aveva lasciato a El Adem il Comando tedesco, funzionante senza precise direttive, nè si era preoccupato di stabilire un debito collegamento con il C.A.M., il comando del quale era in quei giorni dislocato a Hagfet Sciaaban, a sud di El Adem.

L'unità del C.A.M. era pertanto momentaneamente infranta poichè ne era stata sottratta la intera divisione « Ariete », dalla quale non provenivano neppure notizie a mezzo radio (1).

Mentre Rommel, lontano e per giunta ispirato a presupposti inesatti, operava verso est, gli Inglesi — il 26 novembre — avevano finito di consolidare a sud-est di Tobruch la loro massa (divisioni: 7ª corazzata, 2ª neo-zelandese, 1ª sud-africana ed elementi minori), cercando il congiungimento con la loro 8ª divisione che si trovava entro la cerchia di Tobruch.

Fu esclusivo merito del comando del C.A.M. e della divisione « Trieste » se una sortita nemica, che tendeva a tale congiungimento, fu arrestata in direzione di Bel Hamed, con il concorso prontamente disposto del R.E C.A.M., fatto affluire da nord di Bir el Gobi per attaccare anche sul tergo i Britannici che venivano fortemente colpiti per perdite di mezzi e per cattura di prigionieri.

Nel diario storico del C.A.M., al giorno 26 novembre si legge che il col. de Meo, comandante del R.E.C.A.M., aveva ricevuto ordine « di attaccare a testa bassa » in direzione di Sidi Rezegh.

Alla sera del 26 — però — un rinnovato attacco nemico aveva ragione di un gruppo di combattimento tedesco, « Arko 104 », e la 2ª divisione neo-zelandese si congiungeva con unità britanniche provenienti da Tobruch.

27-28 NOVEMBRE.

Il 27 novembre non si verificava nella parte meridionale dello schieramento del C.A.M. alcun avvenimento di grande rilievo.

Nondimeno, un attacco subìto da una colonna di rifornimento dell'« Ariete » nei pressi di Bir el Gobi dava motivo alla conferma di importanti ordini.

Si trova sul diario storico del C.A.M. che, in seguito a tale episodio, il Generale addetto ordinava di « riunire tutti gli elementi in posto (carri L e M)

(1) Nelle memorie di quei giorni è registrata una lunga serie di attività, per stabilire un collegamento coll'« Ariete », da parte del comando del C.A.M.: richiami per radio — sovente oltre portata — invio di ufficiali in apposita missione in autoblindo attraverso tutta la profondità del campo di battaglia marmarico; richieste di missioni aeree, rivolte al Comando Superiore A. S..

e tenere a qualunque costo la posizione di Bir el Gobi, e sorvegliare le provenienze dal nodo carovaniero ».

Gli avvenimenti dei giorni successivi dovevano ulteriormente dimostrare quanto fosse opportuno, da parte del comando del C.A.M., il non perdere mai di vista Bir el Gobi.

Nella medesima giornata del 27, reparti della div. « Trieste », con esigui rinforzi anticarro tedeschi, attaccavano a loro volta, profittando del fatto che la 2ª div. neo-zelandese aveva trascurato di sfruttare il successo conseguito.

Venivano rioccupati i capisaldi di ed-Duda e di Belhamed e rinforzato, sulla via Balbia, quello di Sidi Bu Amud.

Si ristabiliva in tal modo un diaframma, sia pure tenue e discontinuo, fra le unità inglesi, interne ed esterne, della piazza di Tobruch, e questo per opera delle unità del C.A.M. che per la seconda volta ritardava un netto capovolgimento a deciso favore degli Inglesi.

Frattanto Rommel, che aveva sino allora disperso i suoi sforzi verso il confine egiziano sottoponendo la massa moto-corazzata italo-tedesca ad un vero logorio, si rendeva finalmente conto della situazione e si apprestava a ricondurre indietro le div. 15ª e 21ª tedesche e l'« Ariete » a Tobruch.

Egli stesso, personalmente, faceva ritorno in volo a El Adem, con il suo capo di S. M., giungendovi il 28 novembre.

In questa giornata si svolgeva, vivamente contrastato, il ripiegamento delle unità corazzate italo-tedesche, che alla sera attestavano all'altezza di Gambut (sud-ovest).

Nella zona di Sidi Rezegh si svolgeva con successo un'azione locale condotta dalla « Trieste » che catturava qualche centinaio di prigionieri.

29-30 NOVEMBRE - 1° DICEMBRE.

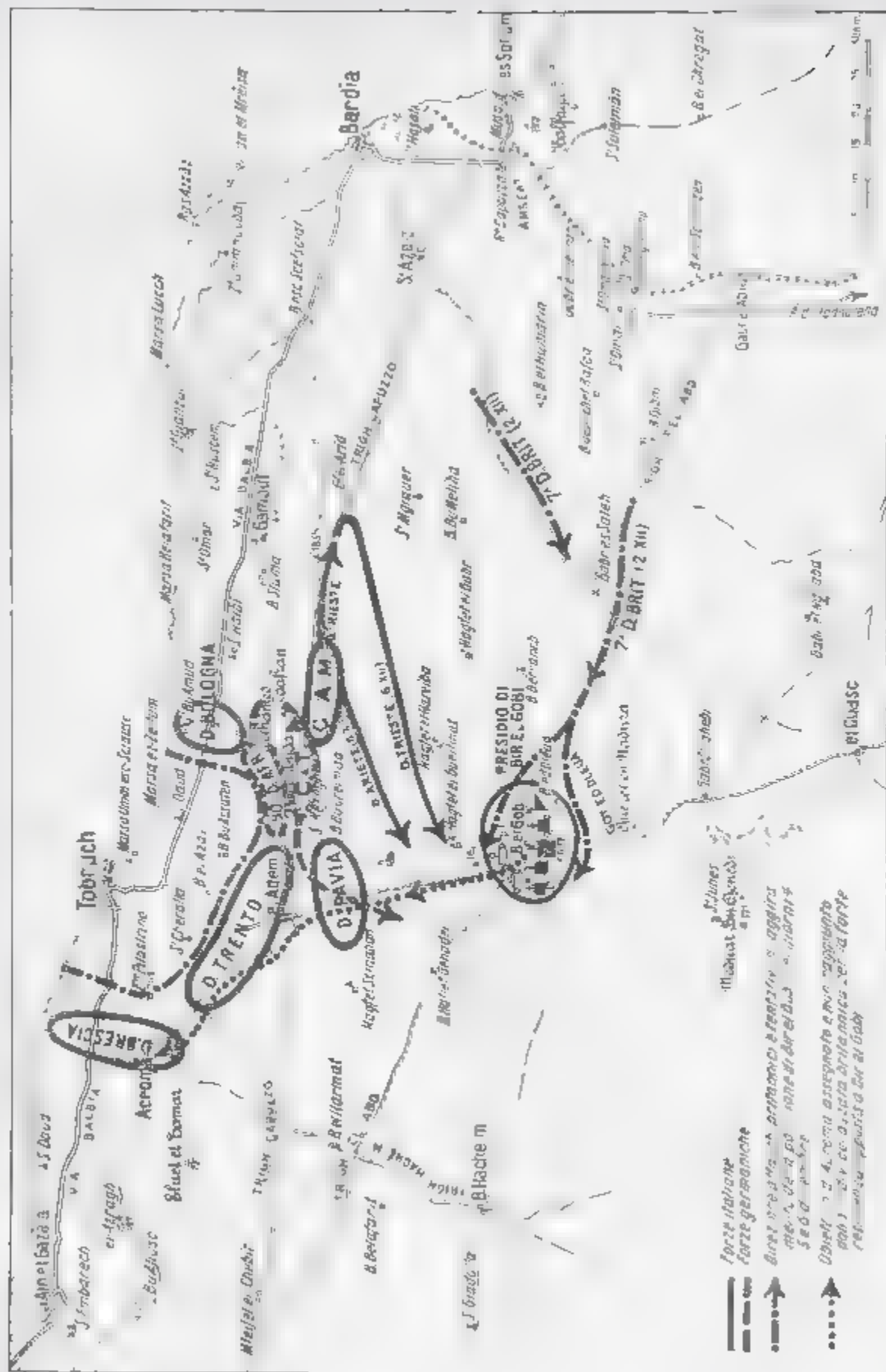
Dal 29 novembre al 1° dicembre con le unità dell'« Asse », arretrate dal fronte di Sollum, Rommel tentava di accerchiare le forze nemiche che operavano fra Belhamed, ed Duda, Sidi Rezegh. La 15ª, la 21ª e l'« Ariete », attraverso una serie di scontri locali, concretavano in gran parte l'accerchiamento, alla sera del 30, ad eccezione di uno stretto corridoio in corrispondenza di Sidi Rezegh.

Al tempo stesso, sul confine egiziano (fronte della div. « Savona »), la resistenza italiana e di alcuni capisaldi tedeschi continuava strenua, ma già era « incapsulata », mentre nuove forze inglesi affluivano in forte misura dall'Egitto, in specie reparti della 2ª div. sud-africana.

Il 1° dicembre un nuovo tentativo di congiungimento delle forze inglesi veniva frustrato nella zona di Sidi Rezegh.

A questa stessa data la crisi dei rifornimenti, dopo due settimane operative, si faceva molto grave per le truppe italo-tedesche. Venivano effettuate pressanti richieste di materiali per i ripianamenti e di nuove unità moto-coraz-

Schieramento delle forze italo-tedesche previsto per il 15 novembre 1941 sul fronte d'investimento di Tobruch e sul fronte di Sollum.

zate per ristabilire in tempo utile una consistenza di forze capaci di operare con successo.

2 DICEMBRE.

Il 2 dicembre, mentre venivano fatte da parte italo-tedesca nuove richieste nel senso suddetto, gli Inglesi sbarcavano a Tobruch ingenti rifornimenti.

La situazione era pressochè stazionaria, come dislocazione delle forze.

La linea italo-tedesca passava tra Gambut e Bir el Gobi-Bir Hacheim.

Le due divisioni corazzate tedesche erano concentrate fra Sidi Rezegh, Belhamed e pressi di Zaafran. Il C.A.M. aveva le sue due divisioni a oriente di Sidi Rezegh, sul ciglione sovrastante il Trigh Capuzzo.

Interveniva a questo punto — circa l'apprezzamento della situazione nemica — un equivoco di Rommel, dal quale traevano origine fatti che sono trattati a parte nel già citato capitolo intitolato « Duplice episodio di Bir el Gobi ».

5-6 DICEMBRE.

In quello stesso capitolo risulta, nei particolari, come venisse intanto parata una successiva minaccia inglese sul rovescio del nostro schieramento, in direzione di Acroma, mercè azioni volte a Bir el Gobi (delle quali il merito va all'iniziativa del comando del C.A.M.) e come Rommel facesse assumere alle forze ai suoi ordini un nuovo schieramento.

Ne conseguiva che Tobruch veniva a risultare, dal 5 dicembre 1941, praticamente sbloccata e — per quanto riguarda l'« Ariete » e la « Trieste » — nella giornata del 6 queste scendevano verso la zona di Bir el Gobi dove dovevano fare massa con le divisioni corazzate tedesche e con le residue forze di quel presidio.

Di fronte ad esse, invece, si andavano ammassando notevoli forze inglesi che Rommel decideva di attaccare il mattino del 7 dicembre.

7 DICEMBRE.

Questo progetto veniva tradotto in atto solo parzialmente. Il 7 mattina si accendeva la battaglia di fronte a Bir el Gobi, ma nella stessa mattinata Rommel cambiava il suo disegno, poichè valutava che il nemico avrebbe presto realizzato una schiacciante superiorità e decideva di portarsi sulla linea di Ain el Gazala, da raggiungere nei giorni seguenti.

Era una grave decisione che al comando del C.A.M. veniva appresa con stupore.

Ne seguiva la rottura del contatto e con questa decisione si chiudeva la « battaglia della Marmarica » propriamente detta.

Il C.A.M. aveva esordito brillantemente, lo spirito dei capi e dei gregari era elevato, ma la sua consistenza materiale era ridotta a meno della metà per le perdite subìte in combattimento.

Anche le perdite tedesche erano forti, ma quelle inglesi, malgrado tutto, risultavano di gran lunga superiori. Queste avevano però avuto ampie possibilità di ripianamento.

Il duplice episodio di Bir el Gobi.

Vi era nello scacchiere marmarico una posizione di grande importanza perchè dominava l'irradiamento di molteplici piste.

Già nel 1939, quando la regione apparteneva alla competenza territoriale della divisione « Marmarica » e del Corpo d'armata di Bengasi (XXI), erano stati eseguiti studi per l'organizzazione difensiva, e su Bir el Gobi era stata portata viva attenzione.

Da questa località, posta sul Trigh el Abd, si domina una larga zona del predeserto. E' possibile spingersi verso nord fino ad El Adem, dopo aver tagliato il « Trigh Capuzzo », e proseguire quindi per via asfaltata sia su Tobruch sia su Acroma, piegando a N.O..

Spingendosi invece verso sud si giunge a El Cuàsc, altro notevole nodo carovaniero.

Il Trigh el Abdul unisce inoltre Bir el Gobi, a N.O., con Mteifel el Chebir (da dove la strada stessa ha origine distaccandosi dalla « Capuzzo »), e con Sceferzen, a S.E., sul confine egiziano.

Tenere Bir el Gobi significava controllare uno dei punti chiave della regione, ma questa circostanza era decisamente sfuggita a Rommel.

Su queste posizioni si svolsero due episodi, il primo dei quali si può considerare come « l'atto di affermazione » delle nostre truppe corazzate; il secondo, come singolare attestato di maggiore chiarezza di idee del comando del C.A.M. nei confronti di quello tedesco, circostanza che valse a scongiurare il grave pericolo di un aggiramento di tutto il fronte dell'« Asse », con disastrose conseguenze.

Saranno perciò particolarmente descritti entrambi gli episodi.

Primo episodio.

14-18 novembre.

Sul diario storico del C.A.M., si legge, alla data del 14 novembre 1941, che al comando della divisione « Ariete » si ordina che la divisione si « schieri al più presto nella zona del nodo carovaniero di Bir el Gobi ».

E il 17 novembre: « dal comando div. cr. "Ariete" si informa che sono in corso i movimenti e i lavori per lo schieramento della divisione a cavallo del nodo carovaniero di Bir el Gobi secondo l'ordine... del 14 novembre 1941

Si è già accennato come l'offensiva inglese del novembre 1941 rappresentasse una sorpresa per gli Italiani e i Tedeschi.

Tuttavia, per quanto riguarda il C.A.M. (v. diario storico), già nel tardo pomeriggio del giorno 18, « da elementi varî emersi dall'intercettazione radio, dall'esame generale dell'atteggiamento del nemico e da interrogatori di prigionieri, era nata la precisa sensazione che il nemico avrebbe attaccato con largo spiegamento di forze il mattino del 19 ».

Un forte gruppo di combattimento nemico, costituito da autoblindo, carri e pezzi controcarri, aveva preso contatto con elementi esploranti tedeschi sul Trigh el Abd, tra Gabr es Saleh e Bir Gibni, nel pomeriggio del 18 novembre, mentre elementi nemici di osservazione erano stati avvistati a sud di Bir el Gobi.

Confidenze di prigionieri facevano presumere che lo schieramento inglese per l'attacco dovesse essere il seguente:

— a sud di Sidi Omar, con direzione S.E.-N.O., due divisioni corazzate e 4 battaglioni corazzati, preceduti da due forti colonne esploranti; la prima delle quali sulla direttrice Gasr ed Abd - Gabr es Saleh - est di Bir el Gobi e la seconda sulla direttrice Maddalena-el Cuàsc-Bir el Gobi;

— di fronte alla divisione « Savona », la 4ª divisione indiana;

— nella zona costiera, due divisioni sud africane.

19 novembre.

Il 19 novembre, delineatosi l'attacco, il diario del C.A.M. riporta: « la 7ª divisione corazzata inglese, preceduta da due elementi esploranti punterebbe (da est) con uno verso Bir el Gobi e con l'altro verso Gabr es Saleh », ma non sono esclusi movimenti provenienti anche da sud. Viene perciò ordinato dal comando del C.A.M. che « la divisione "Ariete" vigili attentamente con i suoi elementi e agisca energicamente per la destra non appena si riveli l'azione del nemico veso Bir el Gobi e Gabr Sciahebi e la div. "Trieste" (dalla zona di Bir Hacheim) osservi il fronte sud verso Mechili e la zona fra "Ariete" e "Trieste" ».

Nello stesso giorno 19 risulta che, da parte del comando C.A.M., « alle ore 3 circa antimeridiane venivano date direttive al comandante della divisione "Ariete" circa l'opportunità di rinforzare lo schieramento dell'ala destra. Alle ore 7,30, veniva approvata — sul posto — la decisione del gen. Balotta di restringere la fronte per rinforzare lo schieramento specie alle ali ove sono schierati i grossi per azioni di contrattacco ».

Successivamente, nella mattinata stessa, in seguito a risultati dell'osservazione, era ordinato alla divisione « Ariete » di spingere elementi — pattuglie e carri M — verso Bir el Dleua, Gueret en Nadura e Gabr Sciahebi.

Tali pattuglie, rinforzate da artiglierie, venivano a contatto con elementi nemici della zona di Got el Dleua e Gabr Sciahebi, verso le ore 10 del 19 novembre.

Il comando del C.A.M. disponeva allora anche un collegamento più intenso fra « Ariete » e « Trieste », attraverso elementi che ciascuna divisione doveva distaccare e fare incontrare nella zona ad ovest di Bir el Gobi.

Nelle prime ore del pomeriggio la linea avanzata dei capisaldi dell'« Ariete » era « investita da mezzi corazzati e meccanizzati nemici, contro i quali si impegnavano le nostre unità carriste

Verso le ore 15, l'« Ariete » segnalava in particolare che due compagnie carri M manovravano davanti alla linea dei capisaldi dove — con un valido appoggio di artiglieria — avevano « distrutto diverse autoblindo e camionette nemiche » e, un'ora dopo, l'attacco dei Britannici era contenuto e respinto e le loro unità venivano inseguite per un certo tratto dai nostri mezzi corazzati. Risultava poi che all'attacco inglese aveva partecipato un'intera brigata corazzata rinforzata.

Il bilancio negativo della giornata era stato, per il nemico (v. diario della div. « Ariete »): « un centinaio di prigionieri perduti, fra cui 2 maggiori ed un capitano comandanti di unità corazzate, e distrutti oltre una cinquantina di carri armati inglesi per lo più del tipo Mark VI-A e numerosi automezzi ».

« Il nemico, proveniente da El Cuàsc — è detto sul diario del C.A.M. — dopo aver preso contatto con lo schieramento della divisione « Ariete », ha sferrato con reparti corazzati pesanti un attacco in forze contro la divisione stessa, impegnandola fortemente e cercando di aggirarne entrambe le ali.

« Arrestato di fronte e contro-manovrato sulle ali, è stato costretto a ripiegare dopo aver subìto sensibili perdite ».

Da parte nostra, le perdite dell'« Ariete » (193 tra morti, feriti e dispersi, circa 50 carri e 12 pezzi colpiti ma non perduti) attestavano l'intensità della lotta sostenuta.

Per questa azione l'« Ariete » fu citata sul bollettino n. 536 del Gran Quartier Generale dell'esercito e ricevette un telegramma di particolare compiacimento dal Capo del Governo stesso che così si esprimeva:

« La tenace resistenza e lo spirito aggressivo della divisione « Ariete » sono un alto titolo di onore per le truppe corazzate italiane ».

A questo punto sono da rilevare due fatti

Il primo è rappresentato dalla disposizione molto opportuna del Comando del C.A.M. di presidiare, sino dall'inizio della battaglia della Marmarica, le posizioni di Bir el Gobi: provvedimento che riscosse la piena approvazione del Comando Superiore FF. AA. A. S. e del Comando Supremo italiano.

Il secondo, è rappresentato da un complesso di particolari direttive di impiego dell'artiglieria, emanate per la prima volta il 19 novembre dall'« Ariete » nelle circostanze già indicate alle primissime ore di quel giorno. Tali direttive ebbero poi larga diffusione nel C.A.M., perchè si rivelarono molto aderenti alla realtà ed opportune, alla prova dei fatti.

Veniva specificato che l'artiglieria doveva distaccarsi audacemente dalla classica concezione del « concentramento » ed orientarsi a un largo impiego del fuoco, anche per mezzi singoli, in funzione anticarro.

Il carro armato inglese era infatti l'elemento più pericoloso da controbattere e quello sul quale si richiedeva il maggiore impegno difensivo. Noi non avevamo una disponibilità che consentisse di contrapporre carri a carri nella misura desiderata e occorreva, in compenso, sfruttare al massimo le possibilità dell'artiglieria in questo specifico compito controcarri (1).

Per far ciò si imponevano modalità di impiego di fuoco non ortodosso ma pienamente aderenti allo scopo e tali da consentire i migliori risultati.

Secondo episodio.

Il presidio di Bir el Gobi, costituito inizialmente da una compagnia carri L, da alcuni carri M 13/40, da due sezioni da 20 mm. (una delle quali su cingolati tedeschi) e da una da 47/32, veniva rinforzato da un battaglione GG. FF. trasferitosi a Bir el Gobi dalla zona del Gebel di Berta, all'inizio della battaglia della Marmarica.

Le unità erano tutte del R.E.C.A.M., cioè truppe di Corpo d'armata del C.A.M..

La potenza di fuoco dei reparti GG. FF. impiegati a Bir el Gobi era stata inoltre aumentata con l'assegnazione di un gruppo della Milmart (2) su 7 pezzi da 102 contraerei, che il comando del C.A.M. aveva fatto affluire il 18 novembre a Bir el Gobi stesso.

La battaglia ebbe l'ormai noto sviluppo e, nella decade che seguì, le divisioni « Ariete » e « Trieste » furono portate ad intervenire in zone lontane, l'una verso il confine egiziano, l'altra verso il Trigh Capuzzo ad ovest di Tobruch, ma il presidio di Bir el Gobi non fu distolto.

Alla fine di novembre, era opinione di Rommel che solo scarse forze inglesi si trovassero verso Gabr Saleh, in una zona centrale, e che la massa nemica fosse invece concentrata a S.O. di Bardia, intorno a Sidi Azeiz.

(1) E' da ricordare, a questo punto, come le nostre artiglierie campali avessero scarsa mobilità e potenza, che rispondevano a concetti d'impiego ormai superati e che non prevedevano i rapidi spostamenti, nonchè la varietà e la mutevolezza degli obiettivi, come quelli offerti da mezzi corazzati. Data anche la deficiente assegnazione di armi controcarri alle unità di fanteria e la loro scarsa potenza distruttiva (pezzi da 20 mm., da 37 e da 47/32), era sentita la necessità, già in un primo tempo, di subordinare la possibilità della manovra del fuoco a quella dell'azione controcarri, disimpegnata dal pezzo isolato, con tiro a puntamento diretto ed a distanza utile.

Di conseguenza molte artiglierie campali furono schierate sugli stessi capisaldi avanzati di fanteria col criterio di poter eseguire tiri isolati controcarri. Successivamente — con l'afflusso di nuove artiglierie — il dispositivo dei capisaldi fu integrato con *batterie di rinforzo*, schierate secondo il concetto di consentire la *manovra di fuoco* su tutto il settore antistante ai capisaldi e nelle zone di saldatura con le altre unità laterali.

(2) Questo gruppo fu distrutto dagli Inglesi fino dal primo giorno di battaglia: dei 7 pezzi ne rimase uno.

Egli intendeva quindi dirigere il suo attacco contro questa massa di Sidi Azeiz e ricacciarla da nord e da sud-est verso Sceferzen, sul confine egiziano.

Rommel era in pieno errore — ed in contrasto con il nostro servizio informazioni — poichè la dislocazione delle masse inglesi era precisamente l'opposto. Comunque, il 2 *dicembre* egli *dette ordine perchè venisse ritirato il presidio di Bir el Gobi,* abbandonando le posizioni che le unità GG. FF. tenevano a caposaldo.

Questo ordine non fu tradotto in atto dal comando del C.A.M. e quasi contemporaneamente si iniziò contro Bir el Gobi un attacco inglese.

Si riporta a questo proposito quanto è stato scritto dal gen. Manzetti in un suo studio circa la seconda offensiva britannica in A. S. a commento dell'ordine emanato da Rommel.

« L'ordine suppone, in realtà, che il grosso nemico si sia ritirato *"dietro il Trigh el Abd"*, ma dà per distrutta la massa della 2ª divisione neo-zelandese e segnala forti elementi di una presunta nuova divisione indiana (la 7ª) alle spalle del fronte di Sollum, cioè nella zona di Sidi Azeiz-reticolato ».

A chiarire il pensiero di Rommel sta quanto il generale Gambara riferisce in una sua relazione in data 12 dicembre 1941.

« Rommel in un colloquio avuto con Gambara nel pomeriggio del 2 dicembre (prima di diramare l'ordine) gli manifestava il convincimento che i Britannici avessero scarse forze a sud e nella zona centrale di Gabr Saleh e che avessero invece il grosso concentrato nella zona di Sidi Azeiz-reticolato.

« Alle obiezioni fatte da Gambara circa il pericolo che poteva provenire da Bir el Gobi se tale ipotesi non avesse avuto fondamento, Rommel rispose che era sicuro di quanto asseriva, tanto più che la sua aviazione aveva notato più di 800 automezzi in ritirata oltre il reticolato verso est e che il nemico doveva essere stanco e mal ridotto.

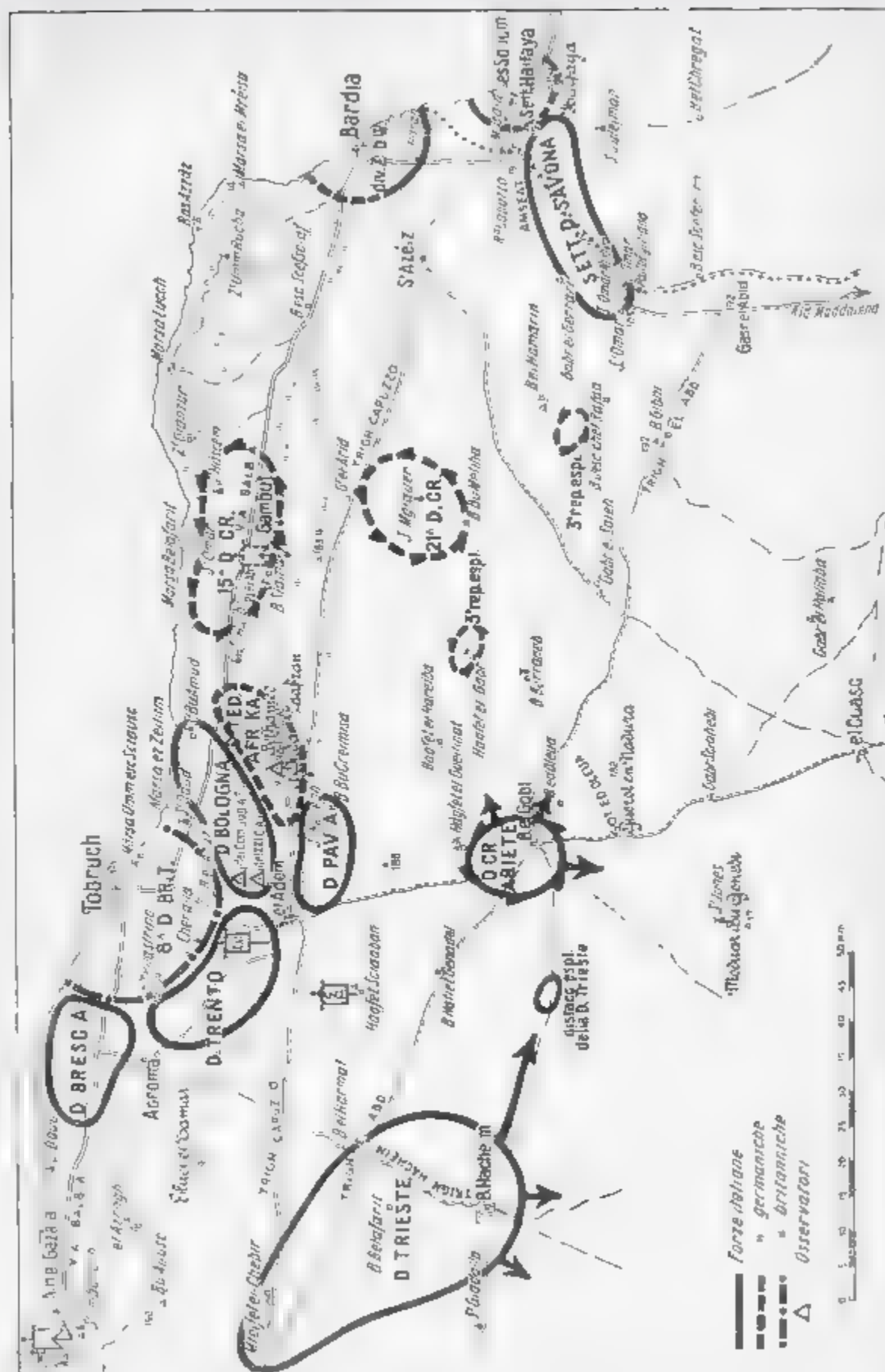
« *Invitava perciò Gambara a togliere il presidio da Bir el Gobi, sguarnendo i capisaldi tenuti dai GG. FF.*.

« Alla sera del 2 dicembre perveniva poi al C.A.M. l'ordine di spostare la div. "Ariete" a Gasr el Arid e la div. "Trieste", "in lungo cordone", dietro la div. "Ariete" ».

L'attacco, che aveva cominciato a delinearsi il 2 dicembre contro Bir el Gobi, si attuava il giorno successivo ad opera — sembra — di un distaccamento esplorante inglese, ma si infrangeva contro la resistenza del battaglione GG. FF. del R.E.C.A.M..

Al mattino del 4 dalla provenienza est del Trigh el Abd l'attacco nemico veniva ripetuto con maggiore violenza.

Questa volta era condotto da una brigata della 7ª divisione corazzata inglese.

Resistenza del caposaldo di Bir el Gobi dal 2 al 7 dicembre 1941.

I difensori sostenevano in questa lotta impari l'urto del nemico al quale infliggevano perdite rilevanti anche in mezzi corazzati.

Risulta dal diario storico del C.A.M. che il caposaldo di Bir el Gobi era investito da tre lati da formazioni di carri medi inglesi, previa preparazione di artiglieria.

Il comandante del caposaldo (ten. col. Tanucci) faceva aprire il fuoco « solo a colpo sicuro » e riusciva a stroncare l'attacco dopo avere inflitto al nemico « notevoli perdite ».

Alla sera del 4 dicembre alcuni dei capisaldi secondari del complesso di Bir el Gobi erano stati sopraffatti, ma la posizione non era caduta e seguitava a far fronte alla pressione avversaria.

Frattanto, il servizio informazioni italiano intercettava un ordine di operazioni nemico, dal quale risultava una circostanza di estremo interesse, sia come cosa allora attuale, sia oggi ad un fine storico.

Il nemico attaccante aveva il compito di eliminare la resistenza di Bir el Gobi e proseguire quindi verso N.O., su Acroma, prendendo così sul rovescio il nostro intero schieramento.

Fu in questa giornata del 4 e nelle successive fino al 7 dicembre che rifulsero per eroismo i GG. FF. i quali opposero una resistenza disperata.

Anche il 5 si accentuava, con ulteriori forze, la pressione della 7ª divisione corazzata inglese contro il tenace presidio di Bir el Gobi che, per quanto decimato, non desisteva dalla resistenza.

Frattanto la 7ª divisione corazzata inglese, aveva già perduto due giorni di tempo e la sua manovra era stata fermata.

Rommel aveva in tal modo il tempo di modificare il suo schieramento dopo essersi reso conto — anche se con ritardo — della vera situazione.

Infatti verso le ore 13 del 5 dicembre Rommel comunicava al comando del C.A.M. che il Corpo tedesco Africa avrebbe attaccato da El Adem in direzione di Bir el Gobi e che il C.A.M., a sua volta, avrebbe dovuto attaccare in tale direzione.

La div. « Trieste » riceveva quindi ordine « di attaccare e portarsi a Bir el Gobi », movimento che si iniziava alle ore 8,30 del 6 dicembre, su due colonne. L'« Ariete » avrebbe seguìto.

Nel pomeriggio del 6 dicembre — alle ore 17,30 — una comunicazione del comando della « Trieste » segnalava: « è accertato che a Bir el Gobi c'è il nemico ». La divisione non aveva ancora raggiunto Bir el Gobi e la notizia perveniva da un suo distaccamento, fermato dal nemico nei pressi di tale località.

Sembrava che la posizione fosse perduta, quando alle ore 20,30, giungeva al comando C.A.M. una segnalazione radiofonica dal comando del caposaldo di q. 182 di Bir el Gobi, dalla quale si rilevava che la posizione

resisteva ancora ed « aveva respinto nei giorni 4, 5, 6 dicembre sette violenti attacchi condotti con forze pari a circa una divisione » (1).

Nella giornata del 6 dicembre la div. « Ariete » scendeva anch'essa dalla zona di Sidi Rezegh verso Bir el Gobi, pur senza raggiungerla a causa del contrasto che il nemico opponeva alla sua avanzata.

Ormai però le divisioni del C.A.M. facevano fronte a sud, anche se ad una distanza ancora non lieve da Bir el Gobi.

Si può sintetizzare la giornata del 6 dicembre dicendo che, mentre il nemico stava aggirando le superstiti posizioni di Bir el Gobi per riprendere la marcia su Acroma, le divisioni del C.A.M. e del C.T.A. potevano assumere un nuovo schieramento, concentrandosi fra el Adem e Bir el Gobi, e facendo fronte a sud.

La sorpresa inglese era stata sventata ed evitato il nostro aggiramento sul tergo, per esclusivo merito iniziale del comando del C.A.M. e poi, principalmente, del valoroso piccolo presidio costituito dal battaglione GG. FF. e dai suoi elementi di rinforzo.

Il 7 dicembre — come già detto — le unità italo-tedesche ricevevano l'ordine per il ripiegamento graduale verso la linea di Ain el Gazala.

Era finita la « battaglia della Marmarica » e le operazioni entravano in una nuova fase.

(1) Un successivo rapporto precisava:

« Perdite accertate inflitte al nemico: distrutti 6 carri armati pesanti, 6 leggeri e circa 50 automezzi; colpiti e rimorchiati dal nemico altri 6 carri armati pesanti

« Perdite subite: oltre 30 morti e 70 feriti (fra i quali il ten. col. Tanucci), l'autocarreggio per intero distrutto ».

Quadro di battaglia del C. A. M. alla data del 18 novembre 1941 (1).

COMANDO DEL C. A. M

Comandante: Gen. di C. A. Gastone GAMBARA (2)
Generale addetto: Gen. di brig. Alberto MANNERINI
Capo di S. M.: Ten. col. di S. M. Carlo SCAGLIA

DIVISIONE CORAZZATA «ARIETE»

Com.te: Gen. di brig. Mario BALOTTA
Vice Com.te: Gen. Ismaele DI NISIO
Capo di S. M.: Magg. Giuseppe RIZZO

132º rgt. ftr. carrista
8º rgt. bersaglieri
4 bgt. c. c. divisionale
132º rgt. artiglieria
Servizi

ELEMENTI DI RINFORZO

2 gr. da 75/27-06 su
3 btr. del 3º artcel. con rep. M. V.
32º rgt. ftr. carr. con
2 btg. carri L 3 (su 2 cp.)

DIVISIONE MOTORIZZATA «TRIESTE»

Com.te: Gen. di div. Alessandro PIAZZONI
Vice Com.te: Gen. di brig. Arnaldo AZZI
Capo di S. M.: Ten. col. di S. M. Guido MANARDI

65º rgt. fanteria
9º rgt. bersaglieri
21º rgt. artiglieria
XXI gr. misto c. a. a [illegible]
30.º btr. da 47/32
LII btg. misto genio
Servizi

RAGGRUPPAMENTO ESPLORANTE DEL C. A. M. (R. E. C. A. M.)

Comandante: Col. Mario de MEO
Vice Com.te: Col. Giuseppe FOLLINI

Btg. P. A. I. «Romolo Gessi»
Rgrp.to btr. volanti da 65/17
1 autoreparto misto

IN RINFORZO

I btg. carri L 3 del 2º ftr. carrista
Gruppo btg. «GG. FF.» (T. col. F. TANUCCI NANNINI)

(1) Limitatamente alle forze realmente presenti.
(2) Ad un tempo, anche Capo di S. M. del Comando Sup. FF. AA. A. S.

COOPERAZIONE TRA ARTIGLIERIA E MEZZI AEREI SECONDO LA DOTTRINA BRITANNICA DELL'ULTIMA GUERRA

Magg. di art. Giulio Pennetti

Premessa.

In un precedente numero di questa Rivista ho cercato di lumeggiare le modalità britanniche di organizzazione ed impiego del fuoco di controbatteria nella seconda guerra mondiale; ad integrare tale articolo mi propongo ora di accennare alla cooperazione tra l'artiglieria e i mezzi aerei, cooperazione vòlta principalmente alla scoperta delle batterie nemiche ed alla conseguente osservazione del tiro su di esse, riferendomi sempre alla dottrina britannica dell'ultimo conflitto, onde poter fornire un quadro sufficientemente chiaro, anche se sintetico, di quanto, in questo campo, è stato fatto dagli alleati negli anni 1939-1945.

La necessità della cooperazione tra artiglieria e mezzi aerei nel combattimento moderno, già prevista nelle istruzioni inglesi prebelliche, è stata vivamente sentita dai Britannici sin dall'inizio dell'ultima guerra; l'impossibilità per gli osservatori terrestri di scoprire le batterie nemiche postate sui rovesci, la cui tecnica di mascheramento diveniva sempre più perfezionata, e le difficoltà che si incontravano nell'osservare il tiro di grossi concentramenti, unite alla ricerca della tempestività di intervento, avevano convinto gli Stati Maggiori che, come era stato necessario allungare il braccio delle artiglierie con gli aerei da bombardamento, così era anche indispensabile provvedere l'artiglieria di un occhio che, postato più in alto e provvisto di possibilità di movimento, potesse vedere più lontano, frugando il terreno nei suoi minimi particolari. A tale uopo erano state create la ricognizione e l'osservazione aerea di artiglieria, integrantesi a vicenda, ma, come vedremo nel prosieguo della trattazione, con caratteristiche di mezzi e di impiego differenti l'una dall'altra; parlando della prima, i Britannici si riferiscono infatti alle squadriglie di caccia-ricognitori della R.A.F. per la cooperazione con l'esercito, mentre per la seconda intendono le unità dotate di apparecchi tipo Cicogna, facenti organicamente parte delle formazioni di artiglieria.

RICOGNIZIONE AEREA D'ARTIGLIERIA.

Generalità.

Gli scopi principali della cooperazione aerea con l'artiglieria, assicurata dalle squadriglie di caccia-ricognitori, consistono, secondo i Britannici, nell'individuazione e designazione di obiettivi non visibili da osservatori terrestri, nelle richieste di fuoco per le proprie artiglierie, nell'osservazione del tiro e nell'invio di messaggi di informazioni interessanti l'artiglieria.

Gli obiettivi che riguardano la ricognizione aerea d'artiglieria possono essere di varia natura, ma, di norma, l'attenzione dei piloti è vòlta principalmente alla ricerca dei pezzi nemici attivi e silenziosi su cui richiedere il fuoco di una sola batteria (tiri di registrazione e di distruzione) od anche robusti concentramenti reggimentali, divisionali e di Corpo d'armata (tiri di neutralizzazione di elevata intensità e breve durata).

I tiri eseguiti con la ricognizione aerea possono essere *predisposti* o meno; i primi (di cui fanno sempre parte i tiri di distruzione e registrazione) sono quelli in cui il pilota, prima di decollare, è a conoscenza dell'obiettivo, dell'unità di artiglieria destinata ad aderire alla sua richiesta e della condotta di fuoco che sarà eseguita; i secondi comprendono tutti quei tiri che non fanno parte della prima categoria.

Se nella zona in cui si effettua la ricognizione gli obiettivi non sono facilmente visibili, dovranno essere concordati tra il pilota e l'unità d'artiglieria alcuni punti di riferimento, sui quali riesca facile l'osservazione dei colpi di aggiustamento, ed a cui inoltre il pilota possa riferirsi allorchè, in volo, gli capiti di scoprire obiettivi occasionali, non previsti negli accordi presi prima di decollare e che però ritenga necessario battere.

Intese preventive, serietà ed accuratezza dell'osservazione, elevato grado di addestramento delle unità da ricognizione e di artiglieria, fiducia, conoscenza delle esigenze reciproche, efficienza dei collegamenti costituiscono — secondo i Britannici — fattori indispensabili per il successo delle missioni di volo.

Richieste di missioni di ricognizione aerea e loro assegnazione.

Secondo la dottrina britannica dell'ultima guerra, la ricognizione aerea di artiglieria è di norma accentrata al Corpo d'armata, poichè, date le necessità di avere un collegamento continuo tra comandi di artiglieria ed unità da ricognizione e la difficoltà di disporre di campi d'atterraggio avanzati, si ritiene che il comando di artiglieria del C. d'A. sia in grado, in genere, di dirigere tale azione meglio di quanto non lo possa fare il comando d'artiglieria divisionale.

Il procedimento per la richiesta delle missioni e la loro accettazione è di norma il seguente: il comando di artiglieria del C. d'A. chiede, tramite le normali reti di collegamento radio destinate alla trasmissione delle richieste

di appoggio aereo, la ricognizione aerea d'artiglieria al comando nucleo misto esercito-aeronautica dislocato presso l'armata; tale nucleo prende in esame la richiesta e decide, o non, di aderirvi; nel primo caso si informa dall'ufficiale di collegamento con l'aeronautica (U.C.A.) delle frequenze da impiegare e della convenienza o meno di usare proietti fumogeni nei colpi iniziali del tiro (per questo l'U.C.A. chiede il parere del pilota), e quindi trasmette tutte queste notizie al comando di artiglieria di C. d'A. che ha richiesta la ricognizione. E' sancito nella regolamentazione britannica degli anni 1944-'45 che le missioni, sempre che possibile, abbiano inizio all'ora fissata nel formulario di richiesta originale, subordinatamente però alla superiore decisione dell'ufficiale di aviazione del nucleo misto esercito-aeronautica che, per le azioni di ricognizione d'artiglieria, come per quelle di appoggio aereo, ha la responsabilità dell'invio della missione di volo.

Come si vede il collegamento fra le due FF. AA. è assicurato dalla dislocazione presso l'armata di un nucleo misto composto di ufficiali dell'esercito e dell'aeronautica e dalla figura dell'U.C.A. che è un ufficiale dell'esercito aggregato ad una unità dell'aeronautica, i cui compiti consistono nel tenere aggiornati i piloti sulla situazione delle forze terrestri, interrogarli al ritorno della missione, passare rapidamente in rassegna le fotografie aeree a lui recapitate.

Ripartizione del settore d'azione del C. d'A. in zone di ricognizione d'artiglieria.

Per rendere più agevole l'opera dei piloti, ogni settore di C. d'A. viene suddiviso in « Zone di ricognizione di artiglieria »; tale suddivisione è di competenza del comando di artiglieria del C. d'A., che stabilisce per ciascuna zona un nominativo di due lettere e una frequenza radio; ciascuna zona è a sua volta suddivisa in settori di fuoco d'artiglieria, e per ogni settore vengono specificate le batterie cui compete di aderire alle richieste dell'aereo che vola sulla zona e sui settori ad esso assegnati. Zona di ricognizione e settori di artiglieria vengono comunicati agli enti interessati a mezzo di lucidi distribuiti con gli ordini di operazioni.

La suddivisione del settore del C. d'A. in zone di ricognizione d'artiglieria è particolarmente utile nel caso di tiri non predisposti, perchè consente al pilota, che può anche non conoscere la posizione delle batterie che aderiranno alla sua richiesta, di diramare una chiamata generale per un settore di fuoco, sicuro che l'aliquota di artiglieria del settore interessato sarà pronta a rispondere.

Intese preventive tra piloti e unità di artiglieria.

Come già accennato nelle « *Generalità* », il successo di ogni missione è basato in gran parte sulle intese preventive tra i piloti e le unità di artiglieria; in caso di tiri predisposti, ogni pilota, prima di decollare, dovrà conoscere con

esattezza l'obiettivo o il punto di riferimento, la batteria destinata al tiro e la traccia del piano di direzione.

I punti di riferimento devono essere segnati in modo chiaro sulla carta topografica o su una fotografia aerea, essere chiaramente visibili e rintracciabili dall'alto, trovarsi in località sulle quali la caduta dei colpi possa essere facilmente osservata; tali punti vengono scelti dall'unità che richiede la ricognizione aerea d'artiglieria, sentito il parere del comando dell'aeronautica che dovrà dare il suo gradimento per la scelta.

Tutte le sopraddette informazioni vengono comunicate al pilota dall'ufficiale di collegamento con l'aeronautica, che, a sua volta, le desume dagli ordini contenuti nei moduli per le « richieste di ricognizione aerea »; è spesso però consigliabile, quando si tratta di tiri predisposti, che tale ufficiale, insieme con il pilota, si rechi, il giorno precedente alla missione, presso il comandante dell'unità di artiglieria che deve eseguire il tiro, per mettersi d'accordo su tutti gli elementi necessari all'esecuzione ed all'osservazione del tiro.

Collegamenti

I Britannici osservano giustamente che a nulla varrebbero le intese preventive e gli altri accorgimenti, se non si potesse poi disporre di adeguati collegamenti tra l'aereo in volo e l'unità di artiglieria. Il sistema di collegamento che ha dato buona prova nell'ultimo conflitto è stato quello radio bilaterale, in fonia, con i seguenti apparecchi radio:

— un apparecchio radio N. TR 1143 a bordo dell'aereo;

— una o due stazioni terrestri di ritrasmissione per ciascun comando di artiglieria divisionale e di C. d'A.;

— altri apparecchi radio terrestri T. 19 e T. 22 presso le unità di artiglieria, nella misura normale di uno per l'ufficiale addetto alla controbatteria, uno o due per ciascun comandante di batteria da campagna e di medio calibro, uno per ciascun comandante di gruppo e di reggimento di artiglieria pesante.

L'apparato radio TR 1143 lavora con frequenze altissime (tra 30 e 300 mc/s), le radio T. 19 e T. 22 delle unità di artiglieria con alte frequenze (tra 3 e 30 mc/s), la stazione di ritrasmissione con entrambi i tipi di frequenze, essendo essa una combinazione di un apparecchio radio ad altissima frequenza e di uno ad alta frequenza.

Le altissime frequenze per la ricognizione aerea d'artiglieria vengono stabilite di 24 ore in 24 ore alla riunione serale dell'aeronautica presso il comando d'armata, il cui capo dei collegamenti è responsabile della loro ripartizione a tutti i possessori di apparati ad altissima frequenza; è poi compito dell'U.C.A., sentito prima il parere del capo dei collegamenti del gruppo da ricognizione, scegliere la frequenza che si deve impiegare per ogni particolare missione e comunicarla all'unità di artiglieria interessata.

Le alte frequenze vengono assegnate dall'armata per gli apparecchi radio dei comandanti di artiglieria di C. d'A. e dei comandanti di artiglieria divisionali.

Oltre alla frequenza, viene assegnato anche un nominativo a ciascuno apparecchio radio del comando di artiglieria di C. d'A. e di divisione; a questi comandi spetta decidere la dislocazione degli apparecchi radio nell'àmbito delle loro unità, tenendo presente che è necessario assicurare una *direzione tattica* ed una *direzione tecnica* dei collegamenti. Alla prima si provvede dislocando presso l'apparato terrestre di ritrasmissione un ufficiale che abbia una conoscenza dettagliata ed aggiornata della situazione di controbatteria, e del numero delle proprie artiglierie disponibili in un certo momento nell'interno della G. U., e che sia in grado di prendere decisioni di carattere tattico (ad es. non battere posizioni che risultano non più occupate e sulle quali sia stato però già predisposto il tiro; concedere al pilota un volume di fuoco maggiore di quello preventivato; battere obiettivi nuovi comunicati dal pilota con messaggi di informazioni, ecc.); alla direzione tecnica si provvede implicitamente stabilendo quale è il sistema più rapido e più semplice di trasmissione degli ordini di fuoco ai pezzi (ad es. stazione terrestre di ritrasmissione presso il comando di artiglieria di C. d'A. o presso il comando di artiglieria divisionale, se si può disporre della maggior parte delle artiglierie del C. d'A. o della divisione per aderire alle richieste dell'aereo; oppure impianto di detta stazione presso il comando di gruppo o di batteria se si dispone solo di tali unità di artiglieria).

Tipi di tiri eseguiti con la ricognizione aerea d'artiglieria.

Il pilota della ricognizione aerea d'artiglieria può richiedere:

a) il tiro di una sola batteria;

b) un concentramento di più gruppi.

Chiede il fuoco di una sola batteria per i tiri di *distruzione*, e per i tiri spinti ad un alto grado di aggiustamento, aventi per scopo la « *registrazione* » di un obiettivo, onde determinarne la distanza, la direzione e l'angolo di sito, in modo da poterlo battere in un qualsiasi momento successivo senza dover di nuovo aggiustare il tiro su di esso; all'uopo il pilota aggiusta il tiro comunicando le correzioni « *destra, sinistra, aumentate, diminuite* », riferite al punto medio dei quattro colpi rispetto al piano di direzione passante per l'obiettivo.

Chiede concentramenti di più gruppi allorchè vuole battere obiettivi di grande importanza che è necessario neutralizzare in tempo limitato, come ad esempio batterie nemiche, zone di mitragliatrici, gruppi di mortai, ecc., ed anche obiettivi fuggevoli che si presentano per un tempo limitato e che si disperdono quando sono battuti (batterie semoventi, carri armati, ecc.). Per tiri di più gruppi il pilota esegue l'osservazione globale dei colpi riferendo il punto medio di essi all'obiettivo col sistema dei punti cardinali.

Da parte delle batterie si dovranno avere sempre le seguenti avvertenze:

— informare subito il pilota della presenza di aerei nemici;

— decidere, a seconda della natura dell'obiettivo, se è necessario concentrare o distribuire il fuoco per il tiro di efficacia;

— impiegare la massima carica consentita dagli ostacoli e dal terreno per ridurre la durata della traiettoria, senza però usare la supercarica tranne in casi eccezionali;

— comunicare sempre all'aereo, insieme con il « *pronti* », anche la durata della traiettoria;

— non superare il consumo di munizioni preventivato negli ordini di operazioni, senza chiederne autorizzazione al comando superiore.

Messaggi di informazioni.

Come già accennato all'inizio, oltre alla trasmissione di ordini di fuoco, può essere richiesto ad un pilota della ricognizione d'artiglieria di trasmettere — durante i suoi voli — messaggi d'informazioni. Anche in questi casi compete all'U.C.A. spiegare al pilota quali sono le forme di attività che richiedono essenzialmente i messaggi d'informazioni ed assegnare per questi un nome convenzionale ed una serie di numeri. In tal modo, se, per esempio, durante il volo un pilota vede pezzi nemici silenziosi, dovrà trasmettere un messaggio così concepito.

« Messaggio Roberto 3 alt Pezzi silenziosi quattro riferimento 723247 ».

Il messaggio, ricevuto dalla stazione terrestre di ritrasmissione, sarà ritrasmesso al comando interessato. Qualora il messaggio si riferisca ad un obiettivo che il pilota ritiene debba essere battuto, ma il cui tiro non è compreso nelle istruzioni ricevute, egli aggiungerà la parola « sono preparato ad osservare »; ad es.:

« Messaggio Roberto 4 alt Semoventi sei: riferimento 738239 Sono preparato ad osservare ».

Il comando della G. U. deciderà se sia il caso o meno di battere l'obiettivo indicato.

Fotografie aeree per la ricognizione d'artiglieria.

Esula dalla presente trattazione parlare delle fotografie aeree e dei particolari tipi di aeroplani apprestati all'uopo dagli alleati durante l'ultima guerra; mi interessa solo accennare che le missioni fotografiche non vengono eseguite dagli aerei della ricognizione d'artiglieria, ma che le fotografie necessarie alle unità di artiglieria vengono richieste da queste al comando d'armata, che, a sua volta, le chiede all'aeronautica, che ne incarica gli aerei della ricognizione fotografica. L'interpretazione di dette fotografie è eseguita da speciali interpreti del comando d'armata, che possono essere anche aggregati ai comandi di C. d'A. e di divisione.

Le fotografie aeree così ricavate ed interpretate sono utilizzate dai piloti della ricognizione d'artiglieria per l'individuazione dei punti di riferimento e degli obiettivi e per l'osservazione del tiro.

Le fotografie impiegate possono essere sia verticali che oblique. Su entrambi i tipi vengono segnati l'obiettivo, l'eventuale punto di riferimento e, se si conosce la posizione della batteria, la traccia del piano di direzione; per i tiri provenienti da più gruppi, di cui si può non conoscere l'ubicazione, si segnano invece le direzioni dei punti cardinali passanti per l'obiettivo; da notare che sulle fotografie oblique le posizioni dei punti cardinali e la traccia del piano di direzione risultano alterate a causa della prospettiva.

Le fotografie aeree — secondo le relazioni britanniche — sono preferite dai piloti della ricognizione d'artiglieria alle carte topografiche, perchè rivelano il terreno con un numero maggiore di particolari e sono aggiornate al momento in cui vengono prese.

Osservazione aerea di artiglieria.

Nella premessa ho accennato alla differenza che i Britannici fanno tra ricognizione ed osservazione aerea di artiglieria: dopo aver parlato della prima passo ora a trattare della seconda, sempre riferendomi a quanto è stato attuato dall'esercito inglese negli anni '40-45.

Le unità di osservazione aerea britanniche *fanno parte dell'Arma di artiglieria* e sono equipaggiate con apparecchi tipo Cicogna, non armati e poco veloci, capaci di decollare ed atterrare in spazi limitati; ogni apparecchio costituisce un vero e proprio osservatorio, più elevato di quello terrestre, munito di radio, mediante la quale il pilota-osservatore, che è ufficiale d'artiglieria, può comunicare con comandi e unità dell'Arma; l'aereo dovrebbe volare entro le proprie linee, e, ad ogni modo, fuori della portata delle armi contraerei avversarie, ad una quota relativa di 200 metri circa, non rimanere in volo più di 20 minuti, e, prima di atterrare, dovrebbe cercare di occultarsi alla vista degli osservatori nemici per non fare scoprire il campo di atterraggio; di notte, in operazioni mobili, l'aereo dovrebbe essere arretrato almeno 5000 metri dietro le truppe avanzate per non essere travolto in caso di penetrazione nemica.

Prima di decollare, il pilota deve conoscere perfettamente tutti quei dati che possono essergli utili: linee avanzate delle proprie truppe, ubicazione degli obiettivi ecc.. Suo compito principale è sempre quello dell'osservazione del tiro dell'unità di artiglieria cui è aggregato.

L'ordinamento britannico — anno 1944 — prevede per ogni C. d'A. una squadriglia di osservazione su tre sezioni, ognuna di quattro squadre, ciascuna costituita da un aereo, da un piccolo numero di automezzi e da personale vario.

E' raro, secondo i Britannici, che la squadriglia operi riunita; di massima due sezioni vengono decentrate ai comandi di artiglieria di due divisioni e la terza viene tenuta a disposizione del comando di artiglieria di C. d'A..

Le sezioni assegnate ai comandi di artiglieria divisionali sono in genere ripartite ai vari reggimenti nella misura di una squadra per reggimento; può

essere però conveniente, ad es. nella fase di presa di contatto, assegnare due aerei al reggimento di testa, in modo che essi possano lavorare alternativamente; in seguito, non appena le operazioni si stabilizzino, si potrà devolvere uno dei due aerei all'altro reggimento della divisione.

Esempi di impiego di ricognizione ed osservazione aerea di artiglieria durante la seconda guerra mondiale.

Allo scopo di completare il quadro, ritengo utile riportare alcuni casi di impiego di ricognizione e di osservazione aerea di artiglieria occorsi durante le campagne combattute dai Britannici nell'ultima guerra sui vari scacchieri di operazioni.

Nei combattimenti del deserto africano e della Cirenaica nell'agosto-dicembre 1942, il Comando britannico riscontrò che contro batterie nemiche sistemate in piazzuole interrate, i tiri di artiglieria diretti dalla ricognizione aerea potevano essere più efficaci degli stessi attacchi dei caccia-bombardieri; inoltre gli aerei della ricognizione d'artiglieria si dimostravano preziosi nell'individuare le posizioni occupate da poco e i pezzi silenziosi; essi venivano scortati da una squadriglia di caccia ed ogni missione durava al massimo un'ora. Gli stessi Britannici riconoscono che la cooperazione tra artiglieria ed aviazione era in quell'epoca appena all'inizio, e che si rendeva necessario un maggiore addestramento dei piloti e delle unità d'artiglieria; inoltre tale cooperazione veniva in parte ostacolata dalla convinzione esistente presso i comandi dell'aeronautica che non fosse possibile far volare gli aerei della ricognizione d'artiglieria senza una scorta adeguata di caccia; ciononostante, quelle volte che la ricognizione volò con compiti di osservazione del fuoco, si ebbe una percentuale del 50 % di tiri coronati da successo; piloti ed artiglieri si compiacquero reciprocamente dei risultati raggiunti.

Nelle battaglie africane della fine del '43 vennero largamente impiegati gli osservatori aerei per l'osservazione del tiro, con una innovazione importante rispetto a quanto era sancito dalle istruzioni e dalla pratica fattane sino a quel momento: un capitano pilota-osservatore, che diresse il tiro di un obice da 7.2" alle ore 3 di una chiara notte lunare, asseriva che volando di notte era praticamente immune da attacchi della caccia e dal fuoco contraerei e che poteva perciò avvicinarsi maggiormente all'obiettivo; « tale trovata » — dice il relatore britannico — « sembrò giusta per i buoni risultati dati e parve riportare gli aviatori ai tempi eroici in cui si volava di notte senza strumenti ».

Anche nella campagna d'Italia degli anni '44-45 la ricognizione aerea di artiglieria e gli osservatori aerei furono utilissimi nell'esplicazione dei loro particolari compiti.

Così, una delle caratteristiche principali della battaglia della vallata del Liri del maggio '44 fu il successo delle azioni degli aerei della ricognizione d'artiglieria diretti da un apparato radio ad altissima frequenza, dislocato presso il comando del raggruppamento di artiglieria d'armata e collegato a mezzo di un comando a distanza con l'ufficiale addetto alla controbatteria, che poteva così parlare personalmente ai piloti dando loro di momento in momento tutte le indicazioni necessarie. Durante le fasi iniziali di tale battaglia (12-15 maggio) la squadriglia della ricognizione d'artiglieria aggregata al C. d'A. eseguì dodici missioni al giorno, volando dalle 6 alle 7 e dalle 9 alle 20: la prima ora del mattino servì quasi esclusivamente a scopi informativi, non consentendo la nebulosità di quei giorni di battere in quell'ora gli obiettivi. La zona sorvolata dagli aerei della ricognizione d'artiglieria si trovava fuori dell'osservazione normale degli osservatori aerei ed era profonda sette miglia e larga dieci; in questa zona erano comprese sette zone di concentramenti di controbatteria, scelte dall'ufficiale addetto alla controbatteria del C. d'A. e comunicate ai piloti perchè osservassero il tiro su una o sull'altra di esse. Durante la battaglia i Tedeschi furono costretti a sparare con le loro artiglierie, che potettero essere così facilmente rilevate; ed anche quando i pezzi nemici furono spostati in località arretrate, la ricognizione d'artiglieria riuscì a scoprirli ugualmente, e forse con maggiore facilità, perchè le nuove posizioni erano mascherate meno bene di quelle lasciate abbandonate. Oltre i compiti normali, gli aerei della ricognizione d'artiglieria ne esplicarono anche altri ausiliari proprî della ricognizione tattica, rilevando movimenti di autocarri, carri armati, truppe e ubicazioni di comandi nemici; cooperarono inoltre coi caccia-bombardieri in volo, indirizzandoli sugli obiettivi che di volta in volta scoprivano; tale ultima cooperazione fu ottenuta per mezzo della stazione terrestre ad altissima frequenza e della stazione radio collegata con la ricognizione tattica.

Altre relazioni del '44 e del '45 sulle operazioni militari testimoniano della crescente importanza della ricognizione aerea che veniva sempre più richiesta dagli artiglieri, sia perchè i Tedeschi, vedendo gli aerei in volo, si astenevano dal far fuoco, sia per gli ottimi risultati raggiunti con l'osservazione del tiro dall'alto in terreni pianeggianti.

Nei combattimenti della valle Padana del novembre '44, mentre, in qualità di vice capo del nucleo I di collegamento presso l'8ª armata britannica, mi ero recato a visitare un mio capitano aggregato come ufficiale di informazione e collegamento presso l'ufficio di controbatteria di un comando di C. d'A., ebbi l'occasione di assistere ad un tiro di una batteria di un rgt. A.G.R.A. (1) osservato da un aereo della ricognizione d'artiglieria. Il collegamento era quello solito: stazione radio ad altissima frequenza fra

(1) A.G.R.A.: Army Group Royal Artillery (Raggruppamento artiglieria d'armata).

aereo e comando di rgt. (ufficiale alla controbatteria), e radio T. 22 tra questo e la btr. incaricata del tiro. Particolarità importante a cui prestai la mia attenzione fu che si trattava di un tiro di distruzione di una batteria nemica pesante; la ragione per cui, dalla normale forma dei tiri di neutralizzazione fino allora eseguiti, si era ritenuto opportuno passare al tiro di distruzione, doveva - mi disse l'ufficiale britannico — essere ricercata nel fatto che, non appena l'aereo della ricognizione d'artiglieria incominciava ad aggiustare il tiro su una batteria nemica, i serventi di questa si ricoveravano in buche profonde ed efficienti nelle quali erano al riparo da quasi tutti i colpi; così, non potendo neutralizzare i serventi, era stato deciso di colpire le batterie nemiche pezzo per pezzo fino a metterle fuori uso. Le modalità del tiro erano le seguenti: il pilota cercava di ottenere con i soliti sistemi una forcella di 100 yards, ma, nel dimezzarla, invece di richiedere il fuoco di tutta la batteria, come nei tiri di neutralizzazione, chiedeva quello di un solo pezzo, che sparava con lo stesso alzo cinque colpi intervallati di 30"; sull'osservazione complessiva dei colpi, il pilota dava le eventuali correzioni necessarie.

Ricordo che, alla fine del tiro, l'ufficiale britannico addetto alla controbatteria si mostrò molto soddisfatto. Tale procedimento andò a mano a mano perfezionandosi e sembrò dare ottimi risultati anche in seguito, tanto che ne venne fatto cenno su un bollettino tattico d'informazioni.

Anche in Normandia la ricognizione aerea e gli osservatori aerei furono preziosi nelle varie fasi del combattimento e specie nelle operazioni mobili. Il loro impiego fu simile a quello praticato nelle campagne africane e d'Italia, con gli ovvii miglioramenti derivanti dalla maggiore pratica dei piloti e dal migliore affiatamento fra questi e le unità di artiglieria con cui cooperavano.

L'impiego degli osservatori aerei divenne però maggiormente oculato perchè le loro perdite incominciavano ad essere più sensibili, in quanto i Tedeschi, mentre evitavano di far sparare le loro artiglierie campali, rivolgevano contro gli aerei il fuoco dei loro pezzi contraerei, pesanti e leggeri, portati fin nelle primissime linee. Inoltre lo S. M. britannico stabilì che, allorchè si eseguivano concentramenti con tutte le artiglierie del C. d'A., bisognava dare subito comunicazione di ciò agli osservatori aerei in modo da evitare che essi potessero venir colpiti da proietti delle proprie artiglierie.

Conclusione.

Spero di essere riuscito a dare un'idea sufficientemente chiara anche se sintetica dell'organizzazione britannica della cooperazione tra aviazione ed artiglieria nell'ultimo conflitto.

Balza evidente che lo S. M. britannico ha inteso sin dal primo anno di guerra la necessità di non mettere l'artigliere nella triste condizione di dover dire: « Non so dove si trovano le batterie nemiche e non vedo i miei colpi; dove quindi devo sparare? ». Tale dubbio in battaglia si ripercuote dannosamente sull'efficienza morale e materiale delle proprie truppe che, sottoposte ad un violento fuoco di artiglieria nemica, non riescono, nella maggior parte dei casi, nè a vivere nè a combattere.

Ritengo che di una stretta cooperazione tra artiglieria ed aviazione non possano oggi fare a meno eserciti veramente moderni, e che tale problema debba essere risolto anche da noi, tenendo presente che, se per ragioni contingenti non abbiamo la possibilità di far molto, dobbiamo almeno sentire la necessità di gettare le basi di organizzazione e studio per fare poco e bene, dotando — a mio parere — l'artiglieria di mezzi proprî di osservazione aerea e l'aviazione di apparecchi moderni adeguati alle particolari e difficili missioni da compiere.

DOMINIO DEL MARE E CONTRASTO DELLA TERRA ALLA LUCE DI UNA SORPRENDENTE CORRELAZIONE STORICA

Ten. col. degli alp. Alessandro Ambrosiani

Immediatamente dopo un grande conflitto, l'esame degli avvenimenti politici e militari, nonchè le considerazioni che ne conseguono, non possono essere sufficientemente obiettivi agli effetti del giudizio che degli avvenimenti medesimi deve dare la storia. Per giungere a ciò occorre tempo, moltissimo tempo. Per convincersene, occorrerebbe analizzare la produzione letteraria di un qualsiasi dopoguerra, ma questo, evidentemente, verrebbe a urtare contro difficoltà non lievi

Si può scegliere, però, una strada più facile: fare assegnamento sulla saggezza del tempo che trascorre. Non si può disconoscere che più il tempo passa e più gli avvenimenti che si lasciano alle spalle perdono l'evanescenza dei loro contorni per acquistare precisione e nitidezza di contenuto.

Per la storia il tempo non costituisce uno schermo, bensì una lente, specie allorquando i fatti che si esaminano presentano sorprendenti analogie con altri che li hanno preceduti o seguiti. Più il tempo passa e più nitidi sono gli avvenimenti che si proiettano lontano; più trascorre il tempo e maggiormente prendono risalto le analogie e le correlazioni storiche esistenti tra il passato remoto e quello molto prossimo a noi.

Si giunge all'obiettività storica operando per sintesi oppure agendo per analogie. Ma essendo oggi troppo presto operare per sintesi, non rimane che ricorrere forzatamente alle correlazioni e ai paragoni. Procedimento che ci fa toccare con mano come nel secondo conflitto mondiale il vinto abbia ricalcato una vecchia ed errata falsariga.

Per la legge dei ricorsi storici è destino che gran parte degli avvenimenti si ripetano secondo un certo ritmo, nonostante che colpe, errori, incongruenze e ambizioni siano già stati bollati una volta dal giudizio della storia.

L'esame che viene effettuato in appresso, di due periodi storici tra loro intervallati per più di un secolo, sembra particolarmente adatto per mettere in evidenza quanto è stato sopra accennato.

La lotta tenace tra il dominio del mare e il contrasto della terra, che ha animato da cima a fondo i grandiosi avvenimenti che seguono in questa trattazione, ci offre il materiale adatto per valutare e riflettere.

* * *

Nella primavera del 1805 l'armata napoleonica, o per meglio precisare quel gioiello di grande unità operativa generalmente conosciuta sotto il nome di « Grande Armée », bivaccava sulle coste della Manica. Gli allora ombrosi boschi di Boulogne bene si prestavano all'addestramento e alla preparazione dei reparti che includevano il fiore dei soldati di Francia.

Ciò avveniva al cospetto del mare, là dove una non eccessiva distanza separa la vecchia Europa dall'isola britannica. Che cosa si preparava a fare la «Grande Armée»? « Ci basta essere padroni del mare per sei ore e l'Inghilterra cesserà di esistere » — ha lasciato detto Napoleone. E queste parole venivano proferite allorquando ad una Aboukir non era ancora seguita una Trafalgar.

Pare che uno dei consiglieri dell'Imperatore — l'ammiraglio Decrès — fosse alquanto dubbioso circa la facilità dell'ardita impresa che doveva portare la guerra in casa del mortale nemico. Incredulo, forse, della possibilità di dominare il mare anche per sole sei ore, sembra che egli non abbia esitato ad esprimere al grande Condottiero il suo parere decisamente contrario. Ammesso pure che in quel periodo la sconfitta di Trafalgar non fosse ancora avvenuta, pare logico affermare che il suddetto ammiraglio avesse una giusta visione delle cose. Sotto certi aspetti egli può essere considerato un precursore in fatto di consigli del genere che possono essere stati dati sulle medesime spiagge centotrentacinque anni più tardi.

Anche allora, il Condottiero ha dovuto dibattersi nell'amletico dubbio cioè se « fare » o « non fare » il rischioso salto. Dopo molte incertezze venne a prendere, in lui, il sopravvento della decisione negativa. Si è verificato che il dominio del mare, completamente in possesso di uno dei due contendenti, ha contribuito ad illuminare l'altro sulle decisioni da prendere. E' stata una delle poche volte in cui il Condottiero non ha voluto andare eccessivamente oltre nello sfidare il destino.

Più complessi, evidentemente, possono essere stati i motivi che hanno fatto tramontare l'effettuazione dell'impresa nell'analogo tentativo concepito in tempi assai più vicini. Evidentemente, in questo secondo caso, la questione del dominio del mare va associata a quella del dominio dell'aria; al concetto del possesso di un tratto di costa di limitate dimensioni per completare le operazioni di sbarco, va sostituito quello della padronanza completa di tutta la sponda che prospetta al mare dal punto più settentrionale della penisola scandinava ai Pirenei.

La carenza dei mezzi da sbarco può, forse, esser messa a fattor comune nei due sfortunati tentativi. Uguale cosa è concesso di dire per i contrasti che possono essere sorti in sede di valutazione dei mezzi necessari alla realizzazione dell'impresa, delle località verso cui indirizzare lo sbarco, dell'ampiezza dei varî settori, ecc..

Gran parte della letteratura militare di quest'ultimo dopoguerra è prodiga nell'indicare i varî motivi che possono aver sconsigliato il comando te-

desco a dare l'avvio all'impresa. S'intende che chi voglia mettere in situazione di analogia i due sbarchi mancati, non può esimersi dal tenere in debito conto la presenza del fattore aereo, completamente assente nel lontano 1805, che, come è già stato accennato, sostituisce all'antico concetto del dominio marittimo (o del potere marittimo) quello moderno del dominio aeromarittimo (o del potere aeromarittimo).

Ma oltre a quelli che possono essere stati i motivi di carattere tecnico, non sembra del tutto fuori di luogo considerare anche le cause umane e psicologiche che probabilmente non sono state estranee alle decisioni prese nei riguardi della mancata effettuazione degli sbarchi. Cause, che si riflettono sulle doti di carattere e morali dell'uomo; e siccome nei due casi non potevano essere chiamati a prendere così terribili decisioni che degli uomini, non deve sembrare strano se alcune delle cause stesse trovano raffronto con le vicende umane della vita.

E' infatti noto come capiti, alle volte, a qualsiasi mortale, di essere posto di fronte alla sola alternativa di un « sì » o di un « no » nei riguardi di un dato problema che non lasci adito a una forma qualsiasi di compromesso. Succede allora che, dopo avere a lungo meditato e soppesato gli eventuali vantaggi del « pro » a confronto dei probabili rischi del « contro », non venga del tutto esclusa la convenienza di lasciare irrisoluto il problema, in attesa che il tempo e avvenimenti successivi concorrano eventualmente a modificare in favore l'impostazione del problema.

In definitiva, sembra pertanto logico concludere che nel lontano 1805 sia stata essenzialmente la prevalenza del fattore marittimo dell'avversario a sconsigliare l'effettuazione di un atto operativo, già di per sè medesimo pieno d'incognite, a cui veniva a legarsi l'irreparabile destino del potere terrestre nel caso di insuccesso. Si è perciò preferito scegliere un'altra via che consentisse di sfruttare appieno quella che era, indiscutibilmente, la preminente potenza delle forze armate terrestri francesi, e che attraverso ambienti naturali d'impiego e forme di lotta più adeguate conducesse verso obiettivi di più facile raggiungimento.

Ma affinchè tali obiettivi fossero dovutamente sensibili, idonei cioè ad incidere solchi profondi sul potenziale del nemico, occorreva necessariamente cercarli sul cammino terrestre per modo che essi interferissero, almeno indirettamente, sull'ambiente del mare da cui il tenace avversario traeva la propria forza.

In altre parole, esclusa in un primo tempo la possibilità di sfidare il dominio del mare ad occidente, Napoleone ha cercato di contrapporre a tale dominio il contrasto della terra volgendosi ad oriente. E ciò fece per espandere il più possibile da quella parte il suo potere terrestre, per abbracciare limiti territoriali sempre più vasti, affinchè l'iniziale funzione di contrasto della terra al dominio del mare assumesse via via valori crescenti.

La fantasia del Condottiero deve aver galoppato molto in là, fino a concepire la possibilità di poter raggiungere il punto più elevato della parabola nell'atto in cui un'Europa unitaria — piegata ai suoi voleri — potesse estendersi dalla Manica al Volga, dal Baltico al Mediterraneo; un'Europa ricca di risorse e perciò autosufficiente; una Europa ricca di uomini e di mezzi, piegata sotto la sua diretta influenza; un'Europa, in altri termini, costituente oltre che un grande complesso umano, anche un granitico blocco fisico e geografico contro cui sarebbe venuta inesorabilmente ad infrangersi qualsiasi ritorsione del potere del mare, ammesso che questo avesse potuto ancora sussistere, come tale, nelle mani del mortale avversario.

E così la storia ci narra che dopo lo sbarco mancato, la « Grande Armée », più che cambiare nemico, cambia obiettivo, anche se questo si trovi su una strada rivolta in direzione completamente opposta a quella scelta in un primo tempo. Le guerre di coalizione ci avvertono sin d'allora che gli obiettivi non vanno più ricercati lungo una sola direttrice, ma piuttosto nella raggera di un cerchio.

Poco importa al condottiero se il cammino intrapreso è esattamente rovesciato di centottanta gradi rispetto a quello abbandonato. Ciò che più vale — egli pensa — è la conquista dell'obiettivo finale, non la strada da percorrere per raggiungerlo.

Si sgranano così, una dopo l'altra, clamorose vittorie dai nomi risonanti, quali Ulma e Austerlitz, con cui s'infrange per sempre la millenaria — se pure solamente più simbolica — istituzione di Carlo Magno. La marcia verso est si delinea subito promettente di risultati ed è molto bene avviata, ma agli effetti della nuova impostazione data al problema non è più sufficiente raggiungere Berlino.

I poteri del mare e della terra sono ingaggiati ormai in una terribile lotta che non può ammettere compromessi. Le azioni di blocco e controblocco dei porti europei si ritorcono e rimbalzano nei due campi opposti. Gli artigli del potere marittimo inglese tentano incidere graffiature profonde sul potere terrestre dei Francesi attraverso la asfissia e la paralisi delle fonti commerciali degli Stati sottomessi. A sua volta, questa incidenza dovrebbe riflettersi nel campo politico, agendo come un significativo ammonimento a chi intendesse adattarsi troppo supinamente alle imposizioni del dittatore.

Intanto, la spinta verso est continua. Nel 1807 la collana si arricchisce di altre vittorie clamorose come quelle di Eylau e di Friedland. Giunto a questo punto, il Condottiero pensa che sia conveniente prendere in considerazione l'idea di tentare di includere la Russia con una pace che non sia eccessivamente gravosa. Bisogna agire con molta generosità, senza rimetterci, possibilmente. A portata di mano c'è la Prussia e quindi essa può benissimo fare le spese del compromesso. Nel convegno di Tilsit, infatti, Napoleone impone allo Czar Alessandro dei patti per nulla onerosi. L'Impero raggiunge ormai l'apice della sua potenza, avendo quasi tutta l'Europa accettato i principî della Rivoluzione.

L'euforia di una pace durevole sorta dopo Tilsit è di breve durata. I rap-

porti con la Russia, da amichevoli, si fanno sempre più tesi; si crea a poco a poco un'atmosfera di tensione e di sospetti, certamente presàga di eventi tempestosi. Gli è che la Russia risente sempre più i danni dell'applicazione del blocco continentale ed avverte tutti i pericoli della presenza delle truppe francesi sulla Vistola. Sarà fatale che si arrivi alla guerra. Perchè ?

La risposta l'ha data Napoleone: « Supponete Mosca presa, la Russia abbattuta, e vedrete come a un esercito di Francesi e di alleati, partito da Tiflis, sarà possibilissimo giungere sino al Gange; basterà il tocco della spada francese per fare crollare a tutta l'India la impalcatura della grandezza mercantile britannica; sarà la spedizione gigantesca del secolo decimonono e la Francia conquisterà, con lo stesso colpo, l'indipendenza dell'occidente e la libertà dei mari ».

L'infelice campagna russa del 1812-'13 è stata la fatale conseguenza di un sogno smisuratamente ambizioso. Alle più potenti e fragorose armi di Napoleone la Russia ha contrapposto un'arma più sorda, ma forse assai più terribile: quella dello spazio immenso del suo territorio, che vuole molto tempo e fatica prima di essere divorato. Un secolo più tardi, tale spazio immenso potrà essere superato dal motore, ma nel 1812 l'uomo non poteva fare assegnamento che sui soli suoi mezzi naturali.

Fu destino, però, che lo sforzo verso oriente si esaurisse nel vuoto, senza riuscire a materializzare il limite di una concezione eccessivamente audace. Mosca venne bensì raggiunta, ma nelle fiamme, mentre il nemico si era reso inafferrabile. Non rimaneva che percorrere a ritroso il doloroso calvario nel gelo della steppa. Il tragico nome di « Beresina » risuonerà lugubre nella storia quale ammonimento di una audacia insensata.

E' la fine ormai dell'Impero, anche se la sconfitta di Waterloo non è ancora giunta a sigillarla. Decisamente, la sfida che il potere della terra ha lanciato contro quello del mare non ha avuto fortuna.

* * *

Con il sorprendente accordo di Mosca dell'agosto 1939, la Germania sembrò aver trovato la giusta via per evitare la guerra a ovest e a est contemporaneamente. Accordo che, come è noto, sbalordì il mondo intero, il quale sino a quel momento aveva fortemente creduto a un antagonismo irriducibile tra comunismo e nazionalsocialismo.

In quel particolare momento politico, necessità voleva che si sacrificassero i più stridenti contrasti ideologici sull'altare della convenienza. Occorreva accordarsi in fretta prima che iniziassero le operazioni tedesche contro la Polonia. Bisognava definire un accordo che promettesse vantaggi a entrambi i contendenti, senza che venisse causato loro il minimo danno.

Abbiamo visto come nel 1807, a Tilsit, sul Niemen, sia stata la Prussia a fare le spese. Nel 1939 fu invece la Polonia. Non è davvero facile stabilire quale dei due firmatari abbia tratto i maggiori vantaggi nell'atto della conclusione dell'accordo. Se la guerra all'ovest fosse stata di breve durata, sembrerebbe vedere la parte attiva a favore della Germania; a favore della Russia, invece, nel caso di una guerra lunga, come in realtà è stato.

Comunque, liquidata la Polonia in poche settimane, la Germania si lanciò verso occidente, con le spalle sicure. Il patto concluso era anche di carattere economico. Dovevano essere, praticamente, quasi tutte le risorse dell'Europa continentale a concorrere per evitare che il dominio del mare, nelle mani dell'Inghilterra, facesse in tempo a indebolire il potenziale tedesco prima che venisse data attuazione al tanto paventato attacco oltre la Manica, il quale poteva avere effetti estremi sulle sorti dell'Isola.

Sui due potenti bastioni difensivi della Maginot e della Sigfrido si fronteggiarono e si studiarono gli avversari in attesa di operazioni di vasto respiro, che logicamente non avrebbero potuto essere dilazionate oltre la primavera del 1940. Lo sfondamento tedesco nel gomito della Mosa ebbe bensì per primo obiettivo la distruzione dell'esercito francese, ma prima che ciò avvenisse il tempo non trascorse invano ai fini della preparazione delle premesse strategiche indispensabili per l'invasione dell'Inghilterra.

Con l'avvento in grande misura del mezzo aereo, il dominio del mare non si esplica soltanto più col movimento delle flotte subacquee e di superficie, ma soprattutto mediante l'impiego coordinato delle marine e delle aviazioni. Si è pervenuti ormai al periodo in cui al concetto del potere marittimo occorre sostituire quello più ampio e completo del potere aeromarittimo; così il potere terrestre non è più esclusivo patrimonio delle forze terrestri vere e proprie, bensì di quelle combinate e coordinate della terra e dell'aria.

In altri termini, il mezzo aereo è comune ai peculiari ambienti della terra e del mare, giuocando come un potente fattore a favore dell'uno o dell'altro elemento. Nelle operazioni per la conquista della Norvegia, la Germania è andata troppo in là nel valorizzare l'ardito atto compiuto, sino a concepire che la riuscita della sorprendente operazione abbia potuto rivoluzionare il principio strategico fondamentale costantemente ammesso, secondo cui, cioè, un'invasione non possa essere tentata con probabilità di successo quando non si abbia il dominio del mare.

Ma giustamente — fa osservare l'ammiraglio Romeo Bernotti (1) — è esagerato affermare che la concezione della conquista della Norvegia possa costituire una rivoluzione d'idee. Infatti egli aggiunge, riferendosi alla prevalenza della « *Home Fleet* » nei riguardi del mancato o insufficiente contrasto da essa fatto all'operazione tedesca: « La prevalenza navale, affinchè possa influire sull'andamento delle operazioni deve diventare effettiva presenza di forze, così da contrastare l'azione della flotta inferiore non appena essa prenda l'iniziativa. Se questa effettiva presenza di forze non si verifica,

(1) « La guerra sui mari ». Ed. Casa Tirrena.

è ovvio che non esiste l'impedimento dell'azione della flotta inferiore, quando questa operi con estrema risolutezza ».

Occorre quindi procedere con molta cautela tutte le volte che si ritenga intuire, nello svolgimento di un dato atto operativo, una rivoluzione dei principî basilari dell'arte della guerra. Una cosa è il giudizio che può essere dato circa un troppo rigido assolutismo di dati principî strategici e un'altra è quella che si riferisce all'elasticità della loro applicazione.

Dopo la conclusione del crollo dell'esercito francese, l'esercito tedesco era pronto sulla costa della Manica per tentare il rischioso salto, così come nel 1805 era preparata l'armata napoleonica. Le premesse dell'operazione erano lusinghiere, almeno dal lato strategico, in quanto tutto il litorale continentale europeo prospettante al mare era saldamente nelle mani delle forze aeree e terrestri del Reich. Non è il caso, qui, di dilungarci ulteriormente sugli svariati motivi che possono aver influito sulla decisione adottata dai Tedeschi nel rinunciare all'impresa. Quello che conta precisare ai fini dell'andamento e dello sviluppo degli avvenimenti successivi verso il sud-est e l'oriente europeo, è che dopo l'operazione di sbarco mancata, la poderosa macchina bellica tedesca cambiò la propria direttrice d'azione, esattamente come più di un secolo prima fece Napoleone.

Nei due casi lo scopo perseguito è il medesimo; cioè quello di contrapporre al preponderante potere del mare (o aeromarittimo) dell'avversario, il contrasto che può essere esercitato da quello terrestre (o aeroterrestre).

Nel caso ultimo della Germania, affinchè tale concetto conducesse a risultati concreti e decisivi, cioè sino a raggiungere il punto in cui il contrasto terrestre potesse assumere valore di effettivo predominio, occorreva unificare tutti i potenziali bellici ed economici dei varî Stati europei.

Concezione davvero grandiosa, che abbiamo già visto tentare da altri, esattamente 135 anni prima. E' inconfutabile l'evidenza davvero sorprendente di questa correlazione storica. E così dopo lo sbarco mancato, le grandi unità del Reich si insinuarono nell'inverno 1940-41 nella penisola balcanica; precedute da una preparazione diplomatica a carattere impositivo, andarono ad ammassarsi sin quasi alla foce del Danubio, dopo aver attraversato i territori dei varî Stati che, volenti o nolenti, dovettero acconsentire a lasciar via libera alla calata.

La zona di ammassamento fu scelta davvero in un punto particolarmente nevralgico. Infatti di lì era possibile dare una mano all'Italia che trovava resistenze più accanite del previsto al fronte greco-albanese. Di lì, ancora, era possibile esercitare un'influenza benefica agli effetti dell'incerto contegno della Turchia nel quadro del grande conflitto. Meno logiche appaiono forse le supposizioni che vorrebbero mettere in relazione la presenza delle forze tedesche, addensate in quel settore, con la necessità di coordinare le azioni dell'Asse nel Mediterraneo.

C'è anche chi è propenso a vedere in tale addensamento qualche cosa

come un trampolino di lancio non solo verso l'oriente medio, ma anche verso l'oriente lontano.

Evitando l'abbandono a supposizioni troppo audaci, sembra di essere maggiormente nel logico nel considerare tale concentrazione di forze come un inizio dello schieramento di estrema destra, attuato in vista dell'eventualità di un conflitto contro la Russia, nonostante che a quel tempo fosse ancora ufficialmente in vigore l'accordo di Mosca del 1939.

Tanto Tilsit quanto Mosca ricordano la conclusione di due singolari patti, di due abili tentativi operati da due dittatori diversi, nell'intento di inserire pacificamente la Russia nell'orbita di un'Europa economicamente autosufficiente. Tali patti non hanno resistito al tempo, perchè volutamente non erano sinceri. Dopo Tilsit, l'ulteriore permanenza delle truppe francesi sulla Vistola non poteva rimanere insensibile di fronte all'interferenza tedesca venutasi a manifestare alla foce del Danubio: zona, questa, assai delicata, che la Russia ritenne sempre di considerare di sua esclusiva pertinenza sin dai remoti tempi degli Czar.

In tali circostanze e con tali presupposti, era fatale che dovesse scoppiare il pauroso conflitto al fronte dell'est. Le previsioni tedesche di una guerra breve e vittoriosa all'ovest erano ormai tramontate e perciò venivano a cadere le premesse poste a base dell'accordo di Mosca.

Per la seconda volta, in un ciclo storico non eccessivamente lungo, si è tentato di colpire l'Inghilterra indirettamente, operando verso est. Poco importò alla Germania se nel 1941 il punto più sensibile dell'avversario si trovasse nel Mediterraneo, dove le azioni dell'Asse non erano del tutto compromesse e perciò, lì, bisognava colpire. Infatti le truppe italo-tedesche erano ritornate al confine cirenaico-egiziano e l'azione aerea di neutralizzazione dell'isola di Malta aveva già portato a risultati soddisfacenti. Ma per proseguire con probabilità di successo la guerra mediterranea, necessitava che la Germania gravitasse col suo potenziale aereo e di forze corazzate in quel settore.

Nel momento in cui i Tedeschi dettero l'avvìo alla guerra contro la Russia, la lotta nel Mediterraneo poteva considerarsi irrimediabilmente perduta da parte dell'Asse. Sulla scorta dei risultati di una prima elaborazione storica si potrebbe forse attribuire un certo valore alla supposizione secondo cui l'azione contro la Russia dovesse risolvere la situazione del Mediterraneo per altra via, ossia attraverso quella strada che portava le forze del Reich ad incombere sul Medio Oriente dalle montagne del Caucaso.

In ogni modo, se è stato irreparabilmente grave il passo compiuto da Napoleone nel 1812, ugualmente grave e irreparabile è stato quello eseguito dalla Germania nel giugno 1941.

Le due imprese hanno in comune la scelta della principale direttrice di attacco, corrente sul quasi inavvertibile rialto che indirizza nelle due direzioni opposte il corso delle acque nella sterminata pianura. Quella è la strada

che oppone alle operazioni i minori ostacoli naturali. Comune ad entrambi gli atti fu l'atteggiamento iniziale dei Russi, che, iniziando subito il ripiegamento delle forze a ragion veduta, impiegarono abilmente la più potente arma di cui disponessero: quella dello spazio immenso. Ed altri paragoni possono ancora essere fatti riguardo le due disgraziate campagne, tenendo conto, s'intende, dell'evoluzione dei mezzi che ha portato ad una differente applicazione degli immutabili principî dell'arte della guerra.

Nel 1941, con la disponibilità di potenti masse corazzate, l'avanzata avrebbe dovuto essere talmente travolgente da provocare la capitolazione della Russia prima ancora che iniziasse l'inverno, il quale, come è noto, non è mai stato un fedele alleato di nessun aggressore. « Fare in fretta » era la parola d'ordine del comando tedesco, soprattutto perchè, come scrive il gen. Maravigna (1), « la guerra alla Russia era un atto accessorio, complementare, che avrebbe facilitato l'azione principale che rimane sempre quella contro la Gran Bretagna ».

Il rapido appropriamento delle risorse immense dei territori della Repubblica Sovietica avrebbe dissipato le preoccupazioni dei rifornimenti delle materie prime, nel caso che all'ovest la guerra avesse dovuto durare più del necessario. E tale concetto di autosufficienza non poteva assumere valori concreti se non veniva ad abbinarsi a quello del controllo produttivo-economico di tutta l'Europa.

La descrizione degli sviluppi della disgraziata campagna esorbita dai limiti che ci siamo imposti. Le conclusioni sono note, soprattutto a noi Italiani, a cui è stato serbato il triste destino di disseminare nel gelo della steppa il fiore dei nostri soldati. Non va neanche dimenticato che pure nel 1812 molto generoso sangue italiano fu versato in quelle terre lontane. Coincidensa triste davvero, questa !

Cosicchè, se la guerra contro la Russia costituiva solamente un atto accessorio, è ovvio che, non appena venne a prospettarsi per la Germania l'improbabilità del successo in quello scacchiere, dovevano considerarsi anche irrimediabilmente compromesse le possibilità di sconfiggere il principale avversario: l'Inghilterra.

La Germania non ha perso la guerra sul Don, o a Stalingrado, o sul Caucaso, bensì alle porte di Mosca nell'autunno del 1941. Dopo d'allora la prevalenza dell'avversario non ebbe più limiti per l'apporto di forze dato dagli Stati Uniti.

E' già stato detto che il crollo di Napoleone avvenne alla Beresina, prima ancora che a Waterloo. Analogamente si può dire che la Germania sia crollata sulla Beresina stessa, prima ancora di cadere nella morsa finale della grande tenaglia.

Guerre napoleoniche, primo conflitto mondiale e secondo, costituiscono esempi palpitanti di come la forza del potere del mare (o del potere aero-

(1) Rivista Militare, ottobre 1945

marittimo), abbia avuto il sopravvento sul contrasto opposto dal potere terrestre (o dal potere aeroterrestre).

* * *

Nell'intervallo di tempo di poco più di un secolo — non certo eccessivo se misurato col metro della storia — per ben tre volte la storia medesima ci offre esempi inoppugnabili della prevalenza conclusiva del potere del mare su quello della terra.

Sino al periodo del primo conflitto mondiale, « potere del mare » è sinonimo di « dominio del mare » e viene esercitato solamente con la flotta. Nel secondo conflitto mondiale, invece, con l'avvento in grande stile del fattore aereo che partecipa ai due particolari ambienti, al concetto di « potere marittimo » occorre sostituire quello di « potere aeromarittimo »; per concetto di « potere terrestre » bisogna invece intendere quello di « potere aeroterrestre ».

Nella correlazione storica esaminata si è parlato di contrasto della terra, come per associare tale idea a quella dell'opposizione che la terra stessa — nel suo aspetto fisico — fa al moto ondoso del mare. E, ancora, a questo concetto può averci inavvertitamente portati il fatto che durante l'ultimo grande conflitto, a tutti gli assalti partenti dal mare, la terra è stata solamente capace di opporre azioni di contrasto. Infatti l'ultimo conflitto — a differenza del precedente — è caratteristico per il trionfo delle azioni di sbarco.

Estendendo il più lontano possibile il nostro sguardo, sembra che oggi, anzichè parlare dei tre poteri distinti, della terra, del mare e dell'aria, sia più logico parlare di un unico « potere » che tutti li riassume. Nell'armonica disponibilità dei tre poteri, ossia dell'« unico potere », si compendia la vera forza di una nazione, o, per meglio dire, di una coalizione di nazioni. S'intende che in una coalizione di Stati si giunge al potere complessivo attraverso la somma e la compensazione dei tre distinti poteri posseduti da ogni singolo Stato appartenente alla coalizione stessa.

Ma, in materia di poteri, la storia e l'esperienza ci offrono l'insegnamento che sinora il lauro della vittoria finale ha sempre cinto il capo di quel contendente che ha potuto valersi dell'incontrastato dominio del mare. Tale constatazione potrebbe invogliare a fare delle profetiche deduzioni in merito a quelle che potrebbero essere le conseguenze di un ulteriore aggravarsi dell'attuale situazione politica, già abbastanza tesa, nel campo dei due raggruppamenti di forze che si sono ormai venuti a delineare.

Al caso limite si potrebbe pensare — alla luce dell'esperienza recente — che chi disponga del solo potere terrestre (o aeroterrestre), non dovrebbe mai prendere l'iniziativa della sfida. Ma se è risaputo che la storia è una brava maestra, non è detto, però, che gli scolari siano sempre stati degni di lei. Abbiamo visto, infatti, come per ben due volte la Germania non abbia tenuto conto alcuno dei suoi saggi consigli.

Gli è che il dominio del mare non si esercita solamente con le forze navali o aeree, ma anche con le posizioni e le risorse a cui queste forze si appoggiano. Evidentemente, il concetto di « posizioni e risorse » ha soprattutto carattere terrestre. Su questi sensibili fattori è logico che cerchi di agire il potere terrestre medesimo ai fini di recidere le vene a quello del mare.

Può sembrare un'utopia, quindi, il pensare che un congenito squilibrio potenziale del dominio del mare nei campi opposti, possa costituire un consiglio ammonitore a chi non disponga inizialmente di tale prevalenza.

E' questo, tra gli altri, uno dei motivi per cui non è possibile escludere a priori l'eventualità dello scoppio di un nuovo grande conflitto, nonostante che i popoli siano inclini a sperare, a fortemente sperare.

Ma al riguardo tutte le previsioni sono fallaci. L'avvenire è solo nelle mani della Provvidenza. Ed è soprattutto questo fatto che deve indurre gli uomini a fortemente sperare...

TAVOLE DI TIRO AMERICANE

Col. di art. (S. T.) Francesco Galanzino

Gli Americani, eminentemente pratici e tendenti alla meccanizzazione in tutti i campi, hanno adottato un tipo di tavole di tiro che differisce completamente da quello in servizio presso gli altri eserciti.

Presso di noi, quando si parla di tavole di tiro, la mente ricorre senz'altro ad un insieme di tabelle numeriche o grafiche che contengono gli elementi necessari alla esecuzione del tiro.

Gli Americani, invece, hanno dato alle loro tavole di tiro la forma prossima a quella di un regolo calcolatore sul quale sono riportate scale relative a tutti gli elementi occorrenti alla esecuzione pratica del tiro.

Si potrebbe subito osservare che le tavole di tiro italiane grafico-numeriche non sono che la traduzione sulla carta di quelle americane giacchè, in base alla distanza riportata in una determinata scala, vi sono tutti gli altri elementi di tiro: però la disposizione delle scale e gli elementi contenuti sono totalmente diversi da quelli delle tavole di tiro grafico-numeriche.

Nell'insieme, la tavola di tiro americana, che ha, grosso modo, l'aspetto di un comune regolo calcolatore, con piastrina porta-indice scorrevole in materiale traslucido, può servire sia per il tiro col 1° arco, sia col 2° arco (fig. 1).

Nel primo caso, per bocche da fuoco a cariche multiple, sulla stessa faccia del regolo sono riportati i dati relativi a due cariche mentre per il tiro col 2° arco, giacchè le cariche hanno un'estensione più ridotta, sulla stessa faccia del regolo sono riportate più cariche e le relative scale sono segnate su due linee in modo da non confondersi.

La disposizione delle scale sul regolo è la seguente:

PARTE COMUNE A TUTTE LE CARICHE:

1° - scala delle distanze in yards riportate in scala logaritmica, ed immediatamente sopra di essa:

2° - scala dei valori degli angoli che sono sottesi da 100 yards alle varie distanze.

E' quest'ultima una scala che dà subito i valori del rapporto $tg\ \varepsilon = \frac{100}{X}$.

e per la sua determinazione non è stata impiegata la formula semplificata

$$s^{oo} = \frac{100}{X/1000} \text{ ma quella più approssimata } s^{oo} = 1{,}019 \frac{100}{X/1000}$$

Per ogni carica:

Tiro col 1° arco.

3° - elevazione in millesimi;

4 variazione di elevazione corrispondente alla variazione di 100 yards della distanza;

5° - variazione di elevazione per spostare il centro della rosa di due strisce longitudinali;

6° - scostamento;

7° - graduazione di spoletta per il tiro a tempo per proietti impiegati in tal genere di tiro, mentre per gli altri la scala è sostituita con quella della durata della traiettoria.

Tiro col 2° arco.

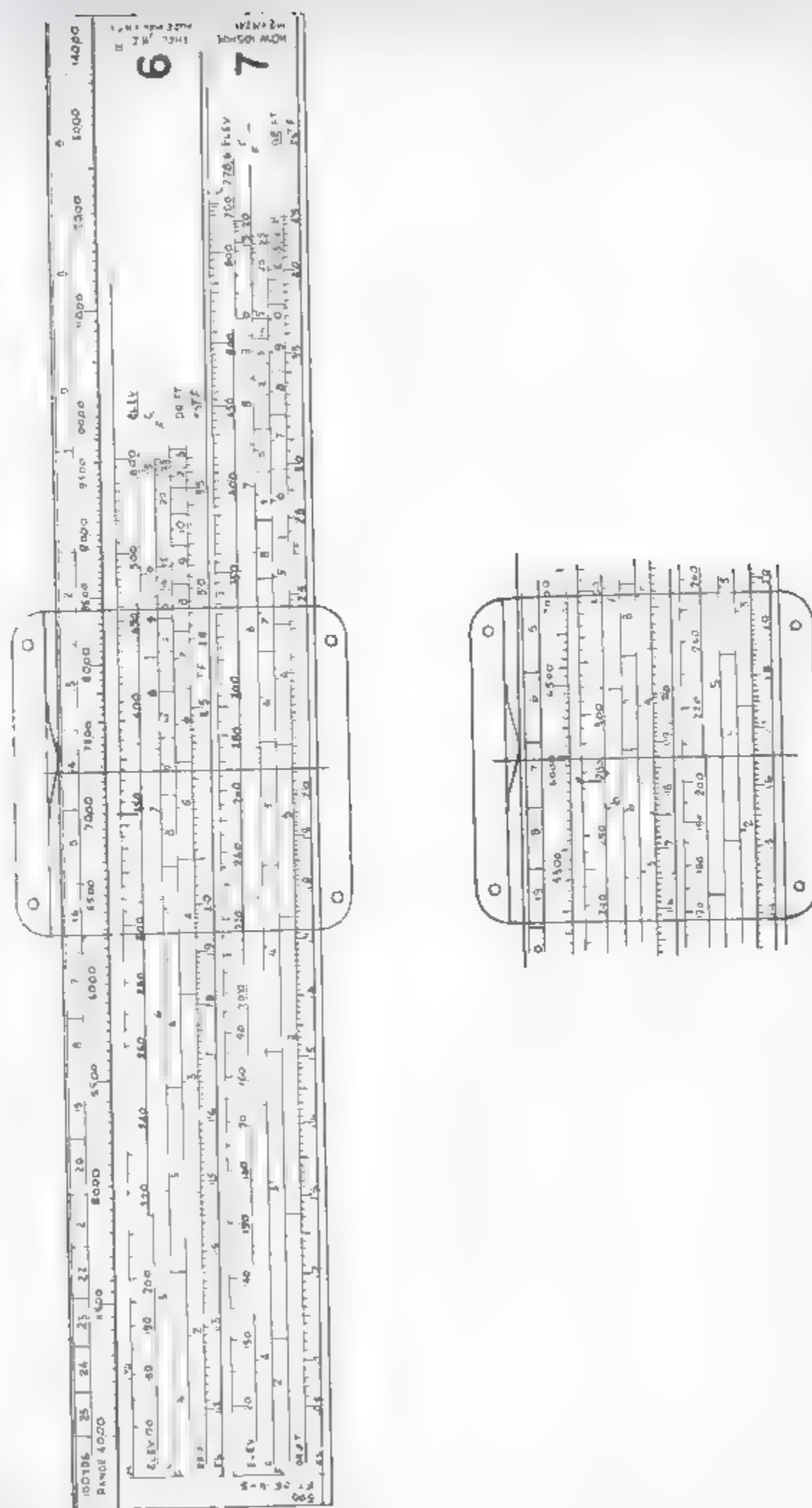
In questo caso le scale 1ª e 2ª sono eguali a quelle del caso precedente; quella relativa alla variazione di elevazione corrispondente a 100 yards di distanza è sostituita con una scala che fornisce la variazione da apportare all'angolo di tiro per 10°° di sito, cioè quando il punto di arrivo si sposta di 10 millesimi sulla verticale del bersaglio.

Le altre scale restano invariate con la sola differenza che, siccome col 2° arco non si esegue mai il tiro a tempo, è sempre riportata la scala delle durate.

Vi è un'altra particolarità da osservare: la scala delle elevazioni è sempre segnata in due colori: nero e rosso; il tratto rosso indica la distanza più conveniente per il computo delle correzioni.

Correzioni. La tavola di tiro grafica americana non porta alcun dato per le correzioni del momento; di queste vien tenuto conto nel modo seguente: si esegue un tiro a distanza nota e si determina l'alzo di aggiustamento che, nella generalità dei casi, è diverso da quello corrispondente alla distanza topografica.

Si sposta l'indice della lettura degli alzi, mediante un segno a matita sullo scorrevole traslucido, della differenza tra l'alzo topografico e l'alzo del momento e tale indice servirà per la lettura degli altri elementi ad eccezione dell'angolo sotteso di 100 yards.

Un triangolino rosso indica la distanza, per ogni carica, più favorevole per eseguire il tiro per la determinazione delle variazioni e tale principio può essere applicato a tutto il tratto di carica indicato in rosso sulla scala delle

elevazioni. Evidentemente con tale procedimento si tiene implicitamente conto delle variazioni: sia di quelle atmosferiche che di quelle imputabili alla bocca da fuoco, ai proietti ed alle cariche.

Un procedimento analogo viene seguito per la determinazione della spoletta del momento nel caso di tiro a tempo.

Accompagna poi il regolo una piastrina sulla quale:

— su una faccia sono segnati i valori dell'angolo di rilevamento per le varie cariche e per ciascun tipo di affusto sul quale può essere incavalcata la bocca da fuoco;

— sull'altra faccia vi sono due tabelle che danno:

Tabella s: la correzione in millesimi richiesta per mantenere il colpo sull'allineamento osservatorio-bersaglio per ogni variazione di 100 yards. Questa tabella è funzione della distanza batteria-bersaglio in yards e dell'angolo che l'allineamento batteria-bersaglio forma con quello osservatorio-bersaglio.

Tabella d: la deviazione in millesimi vista dall'osservatorio quando si varia l'alzo di 100 yards senza cambiare la direzione. Questa tabella è funzione della distanza osservatorio-bersaglio e dell'angolo osservatorio-bersaglio batteria-bersaglio.

Le due tabelle sono state calcolate col seguente procedimento:

Fig. 2

B = posizione del pezzo;
O = osservatorio;
BS = distanza di tiro,
OS = distanza dell'osservatorio;
D = colpo diretto lungo;
$d^{\circ\circ}$ = angolo sotto il quale l'osservatore vede la deviazione SD;
$s^{\circ\circ}$ = correzione di direzione corrispondente ad una variazione della distanza DS per mantenere il colpo sul piano di osservazione.

$$s = \frac{LD \text{ yards}}{BS + SD \text{ migliaia di yards}}$$

$$d^{\circ\circ} = \frac{PD \text{ yards}}{OS + SP \text{ migliaia di yards}}$$

ma PS e DS sono trascurabili rispetto alle altre distanze

$$PD = DS \text{ sen } OSB \qquad LD = DS \text{ tg } OSB$$

per cui:

$$d^{oo} = \frac{DS}{BS}\ tg\ OSB \qquad\qquad s^{oo} = \frac{DS}{OS}\ sen\ OSB.$$

Le tabelle danno s^{oo} e d^{oo} in funzione dell'angolo OSB e rispettivamente di BS e di OS in yards per un valore di DS di 100 yards.

Anche in questo caso, come si è detto per la scala che dà l'angolo sotteso di 100 yards alle varie distanze, i rapporti che entrano nelle espressioni di s^{oo} e d^{oo} dovrebbero fornire le tangenti, e poichè alle tangenti è sostituito l'arco in millesimi i rapporti vengono moltiplicati per *1,019*, per cui le formule che sono servite per calcolare le tabelle in questione sono:

$$s^{oo} = 1{,}019\ \frac{DS}{BS}\ tg\ \ OSB$$

$$d^{oo} = 1{,}019\ \frac{DS}{OS}\ sen\ OSB.$$

Una applicazione pratica servirà a chiarire quanto sopra esposto

Si debba eseguire un tiro con la granata HE dell'obice da 105 e si assuma come distanza per la determinazione delle correzioni (punto di fede) quella di 7260 yards.

Il tiro può essere eseguito efficacemente con la 6ª o 7ª carica (fig. 1).

Assumiamo la 6ª: per tale carica, alla distanza stabilita, corrisponde l'alzo di 364^{oo}.

Eseguito l'aggiustamento sul bersaglio, ne risulta un alzo di aggiustamento di 345^{oo}. Si fa quindi un segno sullo scorrevole del regolo corrispondente a questo nuovo alzo essendo sempre l'indice fisso dello scorrevole sulla distanza di 7260 yards.

Supponiamo ora di dover eseguire il tiro su un bersaglio posto a distanza di 8440 yards.

Si porterà l'indice fisso del regolo su tale distanza mentre l'alzo sarà letto servendosi dell'indice provvisorio segnato sullo scorrevole, cosicchè il tiro dovrà essere iniziato con alzo di 433^{oo} e non di 460^{oo} che corrisponde alla distanza topografica.

Gli altri elementi, letti sempre con l'indice provvisorio, sono:

a) variazione in elevazione corrispondente alla variazione della distanza di 100 yards (scala C) 9^{oo};

b) derivazione (drift) 7^{oo};

c) durata della traiettoria 28 sec..

L'angolo sotteso di 100 yards invece si legge in corrispondenza della distanza topografica ed è di 12^{oo}

Tiro a tempo.

Il procedimento è analogo a quello impiegato per il tiro a percussione.

Si faccia ad esempio un tiro di aggiustamento per la determinazione delle correzioni per il bersaglio alla distanza di 6000 yards e si assuma come altezza di scoppio 30^{oo} per avere certamente scoppi alti.

Il tiro di aggiustamento a percussione ha fornito (esempio precedente) per la distanza di 7260 yards una elevazione di 345^{oo}, per cui l'indice della lettura delle elevazioni risulta già spostato per le correzioni del momento e quindi a 6000 yards corrisponderà l'elevazione di 266^{oo}.

In corrispondenza a tale elevazione, sulla scala delle graduazioni di spoletta, si legge una graduazione di 17,6.

Se, eseguendo un colpo nelle condizioni anzidette, il colpo risulta con altezza di scoppio di 10^{oo} più alta di quella normale, si abbassa lo scoppio di 10^{oo} diminuendo il sito. Se dopo tale correzione il sito medio di un gruppo di colpi risulta di + 9^{oo} e la distanza ricavata in base alla media delle correzioni eseguite è di 6080 yards, l'elevazione aggiustata si determina come segue:

— elevazione con cui si è sparato	266^{oo}
— sito ($30^{oo} - 10^{oo} = 20^{oo}$)	20^{oo}
— angolo di tiro	286^{oo}
— sito osservato su un gruppo di colpi	$-(+9)^{oo}$
Elevazione aggiustata	277^{o}

In queste condizioni si dovrà portare l'indice fisso dello scorrevole alla distanza di 6080; segnare sullo scorrevole stesso un indice provvisorio per le elevazioni in corrispondenza di 277^{oo} ed uno sulle scale delle graduazioni di spoletta in corrispondenza della graduazione 17,6.

Segnati così gli indici, il regolo è pronto per la esecuzione del tiro con la carica considerata.

Dopo quanto è stato brevemente esposto, viene fatto di domandarsi se la tavola di tiro ideata dagli Americani rappresenti un progresso rispetto alle nostre e se meriti di essere presa in considerazione per un'eventuale riproduzione in Italia.

Come è già stato detto, la tavola di tiro americana trova riscontro nelle nostre tavole di tiro numerico-grafiche; unica variante è quella di avere riportata la tavola grafico-numerica su un regolo munito di un indice di lettura molto comodo.

Inoltre una differenza essenziale è costituita dal metodo impiegato per il calcolo delle variazioni. E' indubbio che il sistema americano è molto rapido e pratico, però richiede sempre la esecuzione di un tiro preliminare con conseguente consumo di munizioni.

Può anche presentarsi l'eventualità di dovere aprire sùbito il fuoco su un obiettivo che non consenta l'osservazione; in tal caso è necessario correggere preventivamente il tiro per le condizioni del momento e le tavole di tiro americane, almeno quelle grafiche, non consentono tale correzione preventiva.

Ancora: col metodo americano vengono attribuite a determinate distanze di tiro le correzioni ricavate per le altre distanze, il che non è del tutto esatto. Si osservi però che vi è un campo entro il quale le correzioni sono consentite e tale campo evidentemente sarà stato determinato in modo da non superare errori prestabiliti.

L'avere poi riportate le distanze in scala logaritmica fa sì che le correzioni in gittata, che si hanno per effetto dello spostamento dell'indice per le letture degli alzi e che in definitiva corrisponde all'insieme delle variazioni, siano piccole alle minori distanze ed aumentino con la gittata, e ciò perchè con l'impiego di tale scala viene implicitamente a ritenersi costante il rapporto $\frac{\Delta X}{X}$.

Lo spostamento dell'indice (che si mantiene costante) si riduce in definitiva ad una variazione del valore di *log. X*.

Ora è noto che

$$d \log. X = \frac{dX}{X}$$

e passando dai differenziali alle differenze finite

$$\Delta \log. X = \frac{\Delta X}{X} = cost.$$

Appunto per questa ragione si crede che gli Americani abbiano scelto la scala logaritmica per la rappresentazione delle distanze.

Circa un'eventuale adozione in Italia di tale genere di tavole di tiro si osserva che, dato il grande numero di tipi di bocche da fuoco in servizio, di cui spesso si hanno pochi esemplari, ed i proietti impiegati per ogni bocca da fuoco, occorrerebbe costruire un numero stragrande di regoli con spesa e perdita di tempo eccessive.

NOTE E PROPOSTE

GRUPPO DI ARTIGLIERIA PARACADUTISTI.

Uno scrittore anonimo, in una pubblicazione britannica, ha trattato a grandi linee dell'organizzazione e dell'impiego dell'artiglieria paracadutisti.

L'autore dimostra in questo campo molta competenza, per quanto il suo modo di descrivere risenta della tipica mentalità anglosassone, tendente a rendere difficili cose facili e viceversa. Non sono quindi superflui alcuni chiarimenti in materia, visto che l'argomento è molto interessante perchè tratta di una specialità dell'artiglieria, specialità ancora poco nota e facilmente confondibile con la fanteria paracadutisti.

A pochi è noto che il nostro esercito, fin dall'agosto 1941, aveva costituito tre batterie di tale specialità, le quali vennero lanciate e sperimentate sui campi di Tarquinia nell'autunno dello stesso anno. I risultati furono così soddisfacenti che gli esperimenti continuarono fino a che nell'estate 1942 non fu portata a termine la costituzione di un reggimento, pronto per l'impiego e perfettamente equipaggiato ed addestrato. Il reggimento, che fu poi parte organica della divisione paracadutisti « Folgore » in A.S., avrebbe dovuto essere impiegato in un'azione combinata su Malta, ma superiori esigenze strategiche decisero altrimenti.

Gli artiglieri paracadutisti, aviotrasportati ad El Alamein, furono duramente provati non come artiglieri nè come paracadutisti, ma come normali truppe di fanteria d'assalto, e pertanto al nostro esercito manca — per questa specialità — quell'esperienza diretta di guerra che sola avrebbe potuto confermare la bontà o meno del suo armamento e addestramento. Questo è molto importante, ma non deve preoccupare, perchè sappiamo che tutti gli eserciti moderni sono privi di tale pratica, tranne l'esercito degli S. U., pur avendo quasi tutti impiegato truppe paracadutiste in quantità e forme diverse. I Tedeschi, per esempio, erano armati solo con un cannone senza rinculo di circa 100 mm. di calibro. E' evidente che questo pezzo, a causa del suo piccolo peso e dell'ancor minor ingombro, avrebbe rivoluzionato l'artiglieria paracadutisti fino al punto di autoeliminarla se non si fosse dimostrato inefficace per la brevità della traiettoria e la grande dispersione, per cui, nel corso della guerra, fu abbandonato anche dagli stessi Russi che lo avevano ideato.

Per il particolare carattere di questa nota è bene quindi riguardare i veri aspetti dell'artiglieria paracadutisti, tenendo principalmente conto delle esperienze del passato, non disgiunte da una serena valutazione delle possibilità

future e in relazione al ragguardevole sviluppo che le varie armi hanno avuto in questa guerra.

Armamento.

Il nostro pezzo da 47/32, in dotazione alle batterie dianzi nominate, si è dimostrato in guerra di scarsa efficacia anche se considerato solo quale arma di accompagnamento dei plotoni fucilieri. La sua granata perforante, ottima contro le autoblindo ed i carri leggeri, era inefficace contro carri medi e pesanti. Per mettere fuori combattimento uno Sherman, ad esempio, furono necessari perfino quindici colpi a distanza ravvicinata. La sua facile scomposizione in quattro carichi era una caratteristica molto conveniente per il lancio, in quanto un paracadute normale era sufficiente per un carico. In definitiva, con sedici paracadute venivano lanciati i quattro pezzi di una batteria e la pioggia sul terreno non era quindi eccessiva.

Siamo dell'avviso, nei riguardi del futuro, di mantenere la norma dei quattro carichi per ogni pezzo. Il difficile è proprio nel costruire un pezzo con caratteristiche di artiglieria da campagna che abbia la possibilità di essere scomponibile in quattro carichi e non superi il peso di 120 ÷ 130 kg. per ogni carico. E' da scartare l'ipotesi di lanciare un pezzo completo sorretto da più paracadute, e questo perchè:

1° - sarebbero necessari aerei con porte o sportelli di lancio appositamente costruiti;

2° - i paracadute si aggroviglierebbero facilmente tra di loro all'atto dell'apertura o durante la discesa;

3° - occorrerebbe comunque per ogni pezzo una gabbia di legno dolce o metallo leggero che causerebbe maggior ingombro e spreco di materiale.

Tralasciata questa ipotesi, riteniamo, pur riconoscendone la difficoltà, che la tecnica moderna sia in grado di costruire il materiale d'artiglieria a cui abbiamo accennato, e che se a questo risultato non siamo ancora pervenuti, ciò si debba imputare al fatto che durante la guerra il problema fu affrontato solo superficialmente e con il desiderio di risolverlo con i materiali già in dotazione all'esercito.

In conclusione, il nuovo pezzo — ammettendo che il problema ad esso relativo sia stato risolto e che la situazione internazionale non ci consentisse il possesso di nuovi aerei — potrebbe essere lanciato bene dal nostro vecchio trimotore S 82 con l'uso dell'insuperato paracadute I. F. 41, se non altro a scopo di addestramento.

Mezzi di traino.

Questo è uno dei problemi più difficili da risolvere. Sarebbe troppo comodo illudersi che i mezzi di trasporto si possano procurare in loco. Le zone di lancio in territorio nemico possono essere di varia natura e sfruttate in situazioni paradossali, per cui questi mezzi di trasporto eventuali potrebbero risultare inesistenti. E' bene studiare un piccolissimo trattore di poco peso, di minima velocità ma di molta potenza, scomponibile in due carichi, sufficiente a trainare il pezzo che — non bisogna dimenticare — deve essere di tipo alleggerito rispetto al normale materiale d'artiglieria da campagna. Riteniamo che il suo ingombro non sia eccessivo, poichè per una batteria si tratterebbe di aumentare di otto unità il numero complessivo degli aerorifornitori; ma solo così si eviterebbero le disastrose conseguenze di rimanere vincolati alla zona di lancio.

Nessun esercito ha risolto durante la guerra questo problema e ciò lascia un po' perplessi. Tuttavia, un mezzo di traino è veramente necessario e basta pensare all'equipaggiamento del paracadutista: moschetto automatico con tre-quattrocento colpi, bombe a mano, alcune giornate di viveri a secco, parte delle munizioni del pezzo che devono essere portate a mano (due cassette possono essere caricate su ogni bocca da fuoco). Quindi i pezzi non possono essere sospinti dal paracadutista altro che per brevissimi tratti, se non vogliamo infirmare, fin dall'inizio dell'azione, le qualità fisiche del combattente.

Organizzazione.

E' necessario rinforzare il vecchio gruppo su due batterie con una batteria d'accompagnamento. Essa dovrebbe essere formata da una sezione di quattro mortai e da una sezione di quattro pezzi controcarri, e per questi ultimi sono da tenere presenti gli stessi concetti accennati nei riguardi dell'armamento e dei mezzi di trasporto. Lo scopo della creazione di questa batteria è evidente: il gruppo deve essere rinforzato con forti aliquote di armi d'accompagnamento, veramente idonee alla difesa vicina ed in aggiunta ai fucili mitragliatori. La sua particolarità d'intervento, che comporta l'eventuale sopraggiungere di mezzi veloci blindati avversari con il còmpito di soffocare fin dalla nascita l'azione, e la probabilità di venirsi a trovare del tutto isolati in territorio nemico, non furono certo nel passato tenute in giusta considerazione.

A prima vista, un simile aumento di armi e relative munizioni può sembrare piuttosto pesante per l'aero-trasporto ed il relativo lancio, ma questa pesantezza può essere molto diminuita con l'opportuna distribuzione sui varî aerei degli uomini e del materiale, con il ridurre al minimo indispensabile il numero dei quadri e della truppa, con l'accurata eliminazione di ogni cosa superflua. Sappiamo che i reparti portano al loro sèguito, nel combattimento, infiniti oggetti e strumenti che non servono mai: il gran numero di aero-rifornitori non fa altro che aumentare la confusione nella zona di lancio.

Per i comandi di gruppo e di reparto si rende necessaria la figura del vicecomandante, come già si attuò nel passato, e senza dare a quest'ultimo nei riguardi della batteria anche l'incarico di comandante della linea pezzi. All'inizio dell'azione sul terreno, molte perdite possono già essersi verificate e quindi la sostituzione nel comando esorbita dal campo eventuale per entrare — si può dire — in quello normale. E' buona norma trasportare comandanti e loro sostituti su aerei differenti, sia per evitare la probabilità che ambedue periscano con lo stesso aereo abbattuto, sia perchè atterrati nella zona di lancio, vengano a trovarsi in luoghi ben distinti e lontani tra loro.

I collegamenti, nel minimo indispensabile, devono essere esclusivamente radio. E' stato dimostrato che le radio, imballate in telaio di legno molto dolce, resistono bene all'urto sul terreno dovuto a velocità di caduta di $4 \div 5$ metri al secondo; il legno, rompendosi, non fa altro che ammortizzare l'urto stesso.

In definitiva, nel conto generale dei paracadute occorrenti, oltre ai paracadute per mitragliatori, mortai, pezzi, radio, ne necessitano altri per gli aero-rifornitori contenenti strumenti varî e munizioni dei pezzi e mortai.

Impiego.

Il gruppo deve superare la grande difficoltà di essere pronto all'impiego appena raggiunta la zona di lancio: ogni uomo deve essere addestrato a riconoscere a prima vista il proprio materiale, coadiuvato da opportuni segnali idonei a far distinguere i varî aero-rifornitori, e a riunire nel minor tempo possibile il materiale dello stesso tipo presso l'uomo che dovrà, se del caso, renderlo efficiente. Ogni singolo reparto si riunirà presso il proprio comandante, ed il comando di gruppo nel punto dove sarà atterrato il comandante.

La dispersione sul terreno di lancio degli uomini e dei materiali è facilmente superabile. E' ovvio che se essi fossero sganciati su una lunga striscia di terreno, la riunione si renderebbe ben difficile. Tuttavia, questa dispersione, che tanto spaventa, può essere molto ridotta continuando ad applicare il sistema già esperimentato, curando cioè: che da ogni aereo esca contemporaneamente il maggior numero possibile di uomini; che i rifornimenti vengano sganciati tutti insieme dai boccaporti delle bombe (necessità di rifornitori piccoli); che la quota di lancio sia la più bassa possibile (90 metri consentono ancora il funzionamento del paracadute); che la velocità minima di navigazione per il lancio non superi i 200-250 km. all'ora.

Gli aerei si disporranno nella zona di lancio in formazione piuttosto larga che lunga, e la zona sarà in antecedenza studiata a questo scopo. Bisogna scartare sempre lanci con forte vento: in particolare in azioni di guerra, perchè esso influisce molto sia sulla dispersione, sia sull'urto di caduta. Il paracadutista, con atmosfera tranquilla, tocca terra come se cadesse da

circa 4 metri di altezza. Se alla velocità di caduta aggiungessimo la velocità di traslazione causata dal vento, il contraccolpo sarebbe ben maggiore, senza trascurare le conseguenze del trascinamento sul terreno, non potendosi l'uomo liberare subito del paracadute. A Tarquinia, con forte vento, si raggiunse in un battaglione la cifra del 15% di perdite, dovute a slogature e distorsioni.

Entro un quarto d'ora il gruppo dovrà essere riunito ed in piena efficienza: il suo successivo impiego sarà quello di un normale gruppo di artiglieria da campagna.

Abbiamo taciuto di proposito sulla costituzione del reggimento di artiglieria, anche se la guerra ha visto l'impiego di intere divisioni paracadutiste. A parte il fatto che l'impiego di una divisione è eccezionale, ed in tale evenienza un raggruppamento può essere rapidamente costituito, noi Italiani dobbiamo tenere presente il costo enorme di tale specialità; e pertanto un progetto del genere è di là da venire. Ci siamo limitati ad accennare al gruppo paracadutisti perchè, qualora per il nostro piccolo esercito, in base alle sue possibilità e alle limitazioni imposteci, fosse messo allo studio anche un solo battaglione di fanteria paracadutisti, tale studio non dovrebbe essere disgiunto da quello di un gruppo.

Oggi è stato dimostrato ampiamente che senza artiglieria non si avanza, e al pari delle altre truppe, e forse più, non avanzano i paracadutisti dati i loro gravi compiti. Lasciarli nella loro missione senza l'appoggio dell'artiglieria, anche se è una missione limitata nel tempo e nell'entità, sarebbe grave errore, che pregiudicherebbe l'intero complesso tattico.

Questi artiglieri devono essere come i loro colleghi di fanteria: militari a lunga ferma, selezionati accuratamente attraverso corsi di educazione fisica, di sabotaggio e di alpinismo, con ottima conoscenza dei particolari del terreno e della carta topografica, dei mezzi di orientamento e di segnalazione, dell'uso delle proprie armi e di quelle del nemico. Ricorrere per questa truppa di eccezione ai soliti mezzi di ripiego significherebbe sprecare tempo, denaro e preziose vite umane.

Cap. parac. Alberto Carnevali

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Bilancio di una Conferenza e aspetti di una distensione.

Dal 23 maggio al 20 giugno si è svolta a Parigi la Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri: Acheson (Stati Uniti), Bevin (Gran Bretagna), Schuman (Francia) e Vishinski (Unione Sovietica).

Inauguratasi in un'atmosfera di cauto ottimismo, che traeva alimento dalla soluzione della crisi di Berlino, si è testè conclusa con un accordo di compromesso.

L'ordine del giorno prevedeva due questioni fondamentali (il problema dell'unità tedesca e il trattato di pace con la Germania) e due questioni che, rispetto alle prime, potevano considerarsi marginali (la riattivazione degli scambi tra le due zone della Germania e il trattato di pace con l'Austria).

Il problema dei problemi, quello cioè dell'unità politica ed economica della Germania, non ha fatto alcun passo avanti sulla via della soluzione; in conseguenza è rimasto insoluto anche quello relativo al trattato di pace con la Germania. Nella prima fase della Conferenza, i rappresentanti delle tre potenze occidentali presentavano al Ministro sovietico un progetto da loro concordato per l'unificazione della Germania, che costituiva sostanzialmente un invito ad inserire la zona di occupazione sovietica nello Stato occidentale tedesco, così da costituire un governo federale unico per l'intera Germania sulla base della Costituzione di Bonn. Ma Vishinski respingeva in blocco tale progetto, negando persino a quella di Bonn il carattere di Costituzione democratica, perchè redatta senza la partecipazione del popolo tedesco e la preventiva consultazione del governo sovietico. Ciò però non impediva al rappresentante sovietico di avanzare di lì a poco una proposta in base alla quale ciascuno dei quattro governi alleati avrebbe dovuto iniziare subito lo studio della procedura per la preparazione del trattato di pace con la Germania e presentare entro tre mesi il rispettivo progetto, includendovi in ogni caso la clausola del ritiro delle truppe di occupazione entro un anno.

I tre Ministri occidentali, pur confermando la necessità e l'urgenza di addivenire alla stipulazione di un trattato di pace con la Germania, giudicavano per lo meno prematura la proposta sovietica. Era evidente, infatti, che non si potesse parlare di stipulazione del trattato di pace, senza avere risolto la questione preliminare dell'unità tedesca e del governo tedesco con cui concludere il trattato.

Il mancato accordo sulle questioni fondamentali finiva così col segnare un grosso punto al passivo della Conferenza; le cui sorti però — data la

ferma volontà dei convenuti di non farla sboccare in un insuccesso analogo a quelli precedenti di Mosca e di Londra — venivano infine risollevate dalla stipulazione di un *modus vivendi* per la Germania e da un accordo preliminare sul trattato di pace con l'Austria.

In conclusione, i quattro Ministri degli Esteri, dopo avere constatato la impossibilità di raggiungere un accordo sul problema del ristabilimento della unità politica ed economica della Germania, decidevano di rinviarne l'esame ad una prossima riunione da tenersi in settembre a Lake Success, in occasione della quarta sessione dell'Assemblea Generale dell'O.N.U.. Nel contempo, allo scopo di attenuare gli effetti dell'attuale scissione della Germania, stabilivano di incoraggiare e incrementare le relazioni finanziarie e commerciali fra le due zone, di mantenere in vigore l'accordo di New York relativo allo sblocco di Berlino e di obbligare le autorità di occupazione a prendere le misure atte ad assicurare il pieno funzionamento di tutte le comunicazioni. Unico punto positivo di tale *modus vivendi* (che sostanzialmente consacra la scissione in atto della Germania e di Berlino): l'affermazione che il blocco non verrà più ripristinato.

L'accordo raggiunto per l'Austria si può dire quasi completo. Le maggiori difficoltà preesistenti al riguardo sono state superate, in quanto l'Unione Sovietica ha rinunciato a sostenere le rivendicazioni jugoslave sulla Carinzia, dichiarandosi d'accordo con le potenze occidentali sulla necessità di ricostituire lo Stato austriaco entro i confini del 1938. Il progetto del trattato di pace con l'Austria, redatto a cura dei sostituti, sarà esaminato, e probabilmente condotto in porto, nel prossimo settembre.

Si è così giunti all'epilogo con un bilancio che può così sintetizzarsi: accordo di compromesso sulle questioni marginali; completo disaccordo sul problema fondamentale della Germania. Il che potrebbe indurre a considerare la Conferenza sostanzialmente fallita, ove non si tenesse conto che l'unico risultato veramente positivo da essa conseguito è quello di avere ristabilito la continuità dei rapporti diplomatici dopo l'aperta rottura di Londra e la grave tensione provocata dalla lunga crisi di Berlino.

Quand'anche la Conferenza di Parigi non dovesse effettivamente segnare — secondo l'opinione della *Pravda* — « *un primo passo verso il regolamento definitivo della pace* », essa assicura indubbiamente una tregua, che potrebbe essere assai utile ai fini del consolidamento di una generale distensione.

Sulla realtà di tale distensione è lecito però avanzare qualche riserva, ove si tenga conto dei più importanti avvenimenti politici che hanno fatto qua e là da contrappunto alla « sinfonia incompiuta » di Parigi: il discorso di Truman a Littlerock (11 giugno) e l'attività del Cominform nei due convegni tenuti a Praga nello scorso maggio e in Polonia nel corrente mese di giugno.

Mentre a Parigi si svolgeva la Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri, il Presidente degli Stati Uniti ha voluto precisare l'importanza vitale e l'urgenza degli aiuti militari ai Paesi democratici di Europa, da effettuarsi

subito dopo la ratifica del Patto Atlantico, nonchè la necessità di evitare qualsiasi riduzione ai programmi del piano E.R.P., che dovrà assicurare la rapida ripresa economica dell'Occidente europeo.

Il Cremlino, da parte sua, è fermamente convinto che la crisi economica degli Stati Uniti, e in conseguenza dei Paesi capitalistici aderenti al Patto Atlantico, sia ormai a breve scadenza inevitabile; donde la presumibile convenienza di una politica temporeggiante e di attività collaterali coordinate tendenti a favorire l'avvento della crisi

Nuova fase del problema coloniale italiano.

Quello africano costituisce un problema fondamentale della nostra rinascita che, se non risolto in tempo e in forma adeguata, minaccia di diventare assillante allorchè, fra pochi anni, la popolazione italiana avrà raggiunto, e forse anche superato, i 50 milioni di abitanti.

Ma l'area mediterranea, su cui tale problema deve essere affrontato e risolto, costituisce una delle zone cruciali della situazione mondiale, verso la quale convergono interferenze palesi ed occulte, rivalità vigilanti e soprattutto vecchi rancori che non disarmano. Donde le difficoltà che hanno finora ostacolato, e che ostacolano tuttora, il nostro ritorno in Africa.

La tesi italiana — fondata sulla logica, sul diritto e sulla giustizia — era molto semplice e lineare: ottenere dalle Nazioni Unite l'amministrazione fiduciaria dei suoi possedimenti africani pre-fascisti, Libia, Eritrea e Somalia. Ebbene, tale tesi non venne accettata nè dall'Assemblea Generale dell'O.N.U., nè da quelle stesse grandi potenze che avevano accolto l'Italia nel Patto Atlantico. Era perciò evidente che gli interessi strategici e le intese militari fra Gran Bretagna e Stati Uniti persistevano immutati, nonostante la nuova situazione politica creata dall'alleanza del 4 aprile 1949. Di rinvio in rinvio, l'Italia era venuta a trovarsi dinanzi all'Assemblea delle Nazioni Unite in condizioni di duro svantaggio. Ad evitare il peggio, il nostro Ministro degli Esteri — come i lettori ricorderanno — negoziò a Londra un compromesso, che tendeva a salvare il salvabile, vale a dire ad assicurarci l'amministrazione fiduciaria di due Colonie su quattro. Ma neanche tale compromesso, che aveva tutto il sapore di una liquidazione *in extremis,* trovò successo all'O.N.U.. Donde la necessità che i due governi di Londra e di Roma, pur salvaguardando lo spirito dell'accordo raggiunto, si indirizzassero verso altre formule, suggerite più o meno dalla stessa opposizione dei Paesi islamici al compromesso Sforza-Bevin e dalle aspirazioni alla indipendenza più volte manifestata dalle popolazioni arabe interessate.

Di qui traevano origine: il riconoscimento britannico dell'autogoverno della Cirenaica e la contemporanea dichiarazione del governo italiano che, riconoscendo legittima l'aspirazione delle popolazioni della Tripolitania allo autogoverno, auspicava la costituzione in quel Paese — attraverso libere elezioni — di un governo che potesse liberamente negoziare con l'Italia accordi di stretta e feconda collaborazione.

Con tali dichiarazioni parallele (anche se non concordate) della Gran Bretagna e dell'Italia, il problema delle nostre ex-Colonie africane è entrato in una nuova fase.

Quali saranno gli ulteriori sviluppi di tale nuovo indirizzo, vedremo nella prossima sessione settembrina dell'Assemblea Generale dell'O.N.U., allorchè il problema tornerà alla ribalta. Tuttavia, non possiamo a meno di rilevare che il Senusso, affrettandosi — come ha fatto — a proclamare la piena indipendenza della Cirenaica, è andato oltre la lettera e lo spirito della stessa dichiarazione di Londra. che intendeva riconoscergli soltanto poteri di politica interna senza alcuna ingerenza sulla politica estera e sulla difesa del Paese.

Dal Mediterraneo all' Estremo Oriente.

Nel Mediterraneo orientale si segnalano: delusione in Turchia per la mancata inclusione nel Patto Atlantico e sintomi di distensione in Grecia.

Sarà bene ricordare che nè gli sforzi del Governo, nè gli aiuti americani sono valsi finora a rimettere in sesto la situazione economica della Turchia, dove le spese militari assorbono, dopo l'ultima guerra, circa la metà delle entrate complessive del bilancio, data la necessità di garantirsi da un improvviso attacco in conseguenza delle rivendicazioni avanzate dall'Unione Sovietica e la denuncia da parte di quest'ultima del trattato del 1921.

Dopo avere accolto con entusiasmo l'idea di un Patto Mediterraneo lanciata nel 1948 dal Ministro degli Esteri greco Tsaldaris, la Turchia si sforzò invano di avviarne un inizio di attuazione. Delineatasi in seguito la possibilità di conclusione del Patto Atlantico, il Governo di Ankara fece del suo meglio per potervi partecipare, in considerazione della sua delicata posizione geografico-strategica al punto di incontro tra Europa e Asia, nonchè della sua funzione politica di vigile custode di uno dei più importanti ingressi del Mediterraneo. La sua mancata inclusione nel Patto, aggravata dalla contemporanea inclusione dell'Italia (che, tra l'altro, toglieva di mezzo l'ostacolo della contiguità geografica), ha inflitto un grave colpo alle sue speranze, insinuando persino il sospetto che gli Stati firmatari avessero voluto evitare di proposito l'estensione della propria garanzia ad un Paese in cui i pericoli di guerra erano numerosi e gravi.

E' venuta così a crearsi un'atmosfera di grave eccitazione, in cui ha potuto farsi strada l'assurda idea di una possibile neutralità in caso di conflitto. Dalla giusta premessa che la Turchia costituisce l'unica piattaforma dalla quale l'aviazione occidentale potrebbe raggiungere i pozzi di petrolio della Russia meridionale e l'Unione Sovietica potrebbe attaccare efficacemente le

basi alleate del Mediterraneo, si sarebbe tratta l'arbitraria conseguenza che, in caso di guerra, i due avversari sarebbero egualmente interessati al mantenimento della neutralità turca e che, quindi, grazie alla sua stessa posizione strategica, la Turchia potrebbe non essere automaticamente coinvolta nel conflitto. L'inconsistenza di una simile tesi è di palmare evidenza.

Il Governo turco, comunque, non ha rinunciato al progetto di un Patto Mediterraneo, anche se nel momento attuale la possibilità di tale realizzazione non appare molto prossima, perchè legata alla preventiva soluzione di altri problemi interessanti l'area del Mediterraneo orientale, primo fra tutti il problema greco.

Quest'ultimo, costituendo un pericolo permanente di più gravi complicazioni, continua a tener desta l'attenzione internazionale. E' naturale pertanto che esso torni in discussione ad ogni accenno di distensione tra le maggiori potenze. Ed ecco che, alla vigilia della Conferenza di Parigi, l'Unione Sovietica ha ritenuto opportuno avanzare proposte per la cessazione della guerra civile in Grecia, concretandole in formule precise e concilianti. Vale la pena di rilevare che in Grecia sia i governativi che i guerriglieri hanno affermato la comune volontà di addivenire ad una soluzione e che da parte russa, attraverso un organo ufficiale di stampa, è stata ribadita la necessità di risolvere pacificamente il problema greco.

In Cina gli avvenimenti precipitano. Sopraffatta nell'ultima decade di maggio la resistenza (in verità non troppo accanita) di Shanghai, le armate comuniste avanzavano verso la Cina meridionale, incalzando l'esercito nazionalista in ritirata. Alla caduta di Shanghai facevano immediato seguito le dimissioni del governo presieduto da Ho Yng Chin, al quale succedeva il gen. Chu Chen. La lotta si è successivamente spostata verso l'Hunan, dove i nazionalisti, fatti affluire tutti i mezzi meccanizzati disponibili, sostengono tuttora uno sforzo disperato per imporre all'avversario un tempo di arresto e arginare l'ulteriore avanzata verso il sud.

Roma, 25 giugno 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

FRANCIA

Presentazione di nuovi materiali.

Recentemente, al campo di Satory (Francia), sono stati esposti i nuovi materiali realizzati dal Servizio tecnico delle fabbricazioni di guerra.

Tra i materiali di telecomunicazioni, sono stati presentati alcuni tipi di apparecchi radio per pattuglie, alcune stazioni radio riceventi e trasmittenti a grande distanza e tipi di telescriventi notevolmente perfezionati anche se tutti di concezione straniera. Degni di nota: alcune valvole radio in miniatura e subminiatura (queste ultime della grandezza di alcuni mm.); un cannocchiale a raggi infrarossi che permette l'osservazione di notte; un rivelatore portatile che indica immediatamente il grado di nocevolezza delle radiazioni emesse in una zona infettata dall'esplosione di una bomba atomica.

Quanto alle mine, sono stati eseguiti alcuni esperimenti su carcasse di carri tedeschi. I differenti tipi provati perforano facilmente corazze d'acciaio da 40 e 80 mm. di spessore.

L'efficacia delle bombe controcarri ed antiuomo è stata pure notevole; questi ordigni proiettano a parecchie centinaia di metri un cono di piccoli cubi metallici che attraversano facilmente una piastra di 10 mm. di spessore. Un tubo da 100 mm., simile ad una *Bazooka*, perfora facilmente una piastra da 100 mm..

Sono stati pure presentati ordigni auto-propulsi di grosso calibro, ma, a causa del limitato poligono di tiro di Satory, non sono stati fatti funzionare.

Il materiale Bofors contraerei, a canne accoppiate, ha meravigliato per l'efficacia del tiro e la perfetta alimentazione automatica.

I cannoni senza rinculo da 75 mm. e da 105 mm., realizzati negli stabilimenti francesi, possono essere facilmente smontati e paracadutati in carichi da 25 a 50 kg.

Inoltre sono stati presentati 5 prototipi di automezzi blindati: 1 su cingoli che può essere paracadutato, 2 autoblindo-mitragliatrici, 1 carro leggero, 1 carro pesante.

Nel campo della balistica è stato realizzato un apparecchio misuratore di velocità iniziale dei proiettili, basato sullo stesso principio del Radar. L'apparecchio permette di misurare velocità iniziali dell'ordine di 1000 m con l'approssimazione del centimetro.

(*Informations Militaires*, marzo 1949)

STATI UNITI

L'Accademia militare di West-Point.

Istituita nel 1802, esclusivamente per 10 allievi ufficiali del genio, venne successivamente (1812) ricostituita ed ampliata portando il numero degli allievi a 250. Soltanto a cominciare dalla guerra civile americana l'Accademia iniziò la formazione non soltanto

di ufficiali del genio ma di tutte le Armi e servizi. Durante l'ultima guerra, il Corpo dei cadetti, che era stato portato a 1960 allievi, venne elevato a 2496, riducendo il ciclo d'istruzione da 4 a 3 anni. Nel settembre 1945 l'Accademia, tenendo conto delle esperienze degli ultimi anni, dei progressi della tecnica, della tattica e delle nuove armi, ripristinò i 4 anni.

E' in progetto: l'iniziazione di tutti gli allievi al volo e ai trasporti aerei; l'addestramento a operazioni anfibie in collegamento con gli allievi della Scuola navale di Annapolis e lo scambio di istruttori fra le due scuole; la consultazione di eminenti personalità civili su questioni educative; il riordinamento del « Reparto accademico » con aumento di corsi di fisica nucleare ed elettronica, chimica, scienze; l'ampliamento della scuola con fabbricati, piscine, campi sportivi, ecc..

Dal 1802 al 15 giugno 1948 sono usciti da West-Point 16.000 ufficiali.

Condizioni di ammissione alla Scuola.

I candidati, ad eccezione degli ex combattenti che beneficiano di speciali condizioni, devono avere dai 17 ai 22 anni il giorno in cui entrano nella scuola. Altre condizioni sono: avere un « buon carattere » ed una moralità perfetta; non essere sposato (la prova di matrimonio contratto anteriormente all'entrata nella scuola comporta un'immediata espulsione); avere almeno 1,67 di altezza; non avere la minima tara fisica; ecc..

Il candidato ammesso firma un documento con cui si impegna a servire per 8 anni nell'esercito, « a difendere la Costituzione degli Stati Uniti, obbedire agli ordini dei capi gerarchici ed ai regolamenti dell'esercito

Per entrare all'Accademia l'allievo deve presentare una lettera di ammissione rilasciata da una autorità accreditata (Deputato, Governatore, Senatore, ecc.); superare un esame di cultura generale e uno di attitudine fisica.

L'esame di cultura generale comprende solo prove scritte di matematica, inglese e storia degli Stati Uniti.

Il prezzo del corredo da versare all'atto dell'ammissione è di 300 dollari. L'allievo riceve annualmente 780 dollari di paga, somma che gli permette di comprare libri e dispense, di tenere in ordine il suo equipaggiamento, di far fronte ai minuti piaceri e rifarsi, durante i 4 anni del corso, del fondo anticipato. Ha 16 uniformi regolamentari.

Il totale degli allievi per i 4 anni di corso è di 2946.

Organizzazione ed amministrazione.

La Scuola è diretta da un generale e dipende dal Capo di S. M. dell'esercito. Annualmente la scuola è ispezionata da rappresentanti della Camera, del Senato, previ accordi con il Comandante della scuola.

Il Comando della scuola dispone di uno S. M. generale, di uno S. M. speciale e di organi esecutivi

Il Corpo insegnante è diviso in 12 sezioni di istruzione e cioè: 1ª) Sezione di chimica e di elettricità; 2ª) Sezione economia politica, storia; 3ª) Sezione inglese; 4ª) Sezione diritto; 5ª) Sezione matematica; 6ª) Sezione meccanica; 7ª) Sezione genio e storia militare; 8ª) Sezione topografia; 9ª) Sezione lingue; 10ª) Sezione materiale militare; 11ª) Sezione fisica; 12ª) Sezione tattica.

Ciascuna sezione è comandata da un colonnello con un ten. colonnello come aggiunto, ad eccezione della sezione tattica che è comandata da un generale brigadiere, che è pure comandante degli allievi.

La durata del corso è di 4 anni. Le eventuali modifiche sono ordinate dal Ministero della guerra su proposta del comandante della scuola. I corsi sono svolti in modo da sviluppare negli allievi il carattere e le qualità necessarie per farne dei buoni ufficiali, dar loro una cultura generale armonica ed una cultura militare base.

Esulano da questa sintesi i lunghi dettagli concernenti le condizioni generali per l'ammissione alla scuola di West-Point, quelli relativi all'organizzazione, al programma dei corsi, alle ricompense, alle nomine, ecc..

(*Informations Militaires*, marzo 1949)

Criterî per l'assegnazione alle scuole militari superiori.

Corso superiore.

L'ufficiale viene destinato a questo corso, che corrisponde a una Scuola di applicazione, poco dopo il suo secondo anno di servizio ed è desiderabile che in ogni caso egli abbia frequentato il corso prima di aver compiuto 7 anni di servizio.

L'assegnazione è basata su due criterî fondamentali: età e disponibilità. Viene data la precedenza ai più vecchi per metterli al più presto in condizione di poter passare poi alle scuole di rango più elevato.

Istituto Comando e Stato Maggiore.

Mentre tutti gli ufficiali possono aspirare al Corso superiore, meno del 50% di essi potrà frequentare l'Istituto Comando e S. M.. Il criterio per la scelta è quello delle note caratteristiche. Quanto all'età dei frequentatori, pochi sono gli ufficiali destinati al corso che abbiano un'età inferiore ai 34 anni. Comunque, gli ammessi non devono aver superato i 41 anni all'epoca dell'inizio del corso; devono avere frequentato il Corso superiore e avere un minimo di 7 anni di nomina.

Istituto di S. M. delle Forze Armate.

Circa la terza parte degli ufficiali che hanno frequentato l'Istituto Comando e S. M. può aspirare a frequentare l'Istituto di S. M. delle Forze armate. Anche qui, il criterio della scelta è quello delle note caratteristiche. I prescelti devono avere meno di 42 anni di età ed un minimo di 8 anni di nomina. Attualmente gli ammessi hanno in media dai 36 ai 39 anni di età e la concorrenza è forte perchè gli ufficiali che possono aspirare sono molti rispetto ai posti.

L'Istituto nazionale di guerra e l'Istituto industriale delle Forze armate.

Un terzo degli ufficiali che hanno frequentato l'Istituto S. M. delle Forze armate può aspirare a frequentare o l'Istituto nazionale di guerra o l'Istituto industriale delle Forze armate. Anche in questo caso la selezione è basata sui precedenti di servizio. Molto peso viene dato alla capacità dimostrata nel disimpegno di compiti particolari. I prescelti devono avere meno di 46 anni e possedere 10 anni di nomina.

Come si vede, ben pochi ufficiali arrivano al massimo livello degli Istituti militari. E' da notare che la selezione per ciascuna scuola è sempre fatta tenendo conto più dei requisiti personali e dei precedenti di servizio che non delle classifiche conseguite alle scuole frequentate in precedenza, e che per tutte le scuole di cui sopra è stabilito che « la domanda di frequenza non è necessaria, nè desiderabile ».

(*The Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1949)

Il Corpo del servizio sanitario.

Il Corpo del servizio sanitario non è da confondersi con il Corpo sanitario. Mentre il Corpo sanitario è composto di ufficiali medici e chirurgi, il Corpo del servizio sanitario, unitamente al Corpo delle infermiere militari e al Corpo medico specialisti femminile, provvede tutti i servizi necessari per l'efficiente funzionamento degli ospedali. Esso comprende ben 29 specialità tecniche che compendiano le più svariate categorie, come gli elettroencefalografi, i meccanici dentisti, gli igienisti dell'alimentazione, gli aggiustatori dell'attrezzatura sanitaria, i meccanici ortopedici, i tecnici psichiatri e neuropsichiatri, i tecnici di laboratorio, ecc..

Questi specialisti sono scelti accuratamente, tenuto conto delle attitudini e delle professioni della vita civile; essi devono essere in grado di svolgere i loro non facili compiti con celerità e precisione, con urgenza, se necessario, e spesso in condizioni avverse. Molto spesso da essi dipende la vita del paziente.

Un tecnico del laboratorio deve saper svolgere le varie analisi sulla cui base il dottore farà la sua diagnosi e definirà le cure da seguire.

L'operatore di raggi X, oltre a saper maneggiare gli apparecchi, deve avere nozioni scientifiche del corpo umano.

Il tecnico di campo presta i primi soccorsi ai feriti, arresta le emorragie, immobilizza fratture, benda ferite e somministra calmanti.

Il tecnico neuropsichiatra deve possedere un alto grado di addestramento; è un militare di truppa che viene scelto tra quelli che sanno avere comprensione e tatto, egli deve essere un amico dei ricoverati per esaurimento di guerra o per trauma psichici.

L'ortopedico meccanico ha pure un alto grado di addestramento. Più che negli altri campi occorre qui ingegno creativo, perchè le protesi non possono essere definite istantaneamente da un dottore: occorre, partendo dalle direttive del medico, procedere ad un lavoro di adattamento e di rifinitura.

Gli igienisti dell'alimentazione, sotto la direzione di medici e di veterinari, esaminano carni e ogni sorta di viveri dando un grande contributo alla salute dei militari.

Il progresso del Corpo delle infermiere militari è stato spettacoloso. Durante la seconda guerra mondiale ha raggiunto la cifra di 57.000 infermiere. Attualmente ve ne sono 6 ogni 1.000 uomini di truppa, cioè un minimo di 2.558 infermiere regolari integrato da 5.100 infermiere della Riserva autorizzate al servizio attivo.

Il Corpo medico specialisti femminile fu istituito il 16 aprile 1947; non sono nè dottoresse nè infermiere, ma con la loro competenza in terapia, in dietetica e in altre branche danno un largo contributo di alto livello professionale.

Il Corpo del servizio sanitario è una vera enciclopedia di attività, indispensabile per la salute dei militari. La forza attuale comprende 750 ufficiali dell'esercito regolare e 2.114 ufficiali non regolari. E' diviso in cinque sezioni: farmacia, amministrazione e rifornimenti, ingegneria sanitaria, optometria, scienze affini alla medicina.

La farmacia dell'ospedale Walter Reed in Washington spedisce mensilmente dalle 10.000 alle 12.000 ricette. Ogni nuovo medicinale è sottoposto all'esame di un comitato terapeutico composto di 2 membri del Corpo sanitario e un farmacista del Corpo del servizio sanitario.

La Sezione amministrazione e rifornimenti comprende avvocati, specialisti in brevetti e specialisti in merceologia.

La sezione ingegneria sanitaria esercita azione preventiva con un accurato servizio idrico e con servizi di disinfezione, pulizia e sgombero rifiuti.

Gli optometrici non sono dottori, ma danno un notevole aiuto agli oculisti militari.

Infine il Corpo del servizio sanitario comprende gli specialisti delle scienze affini: batteriologi, entomologi, specialisti per i sieri, biochimici, fisici, ecc.. Tra le realizzazioni più importanti di questa sezione citiamo gli esperimenti sulla streptomicina e sulla tirotricina (per il trattamento delle scottature da radiazione), lo studio delle reazioni fisiologiche al freddo, al vento ed al sole, uno studio sulle zanzare veicolo dell'encefalite giapponese e un'indagine sulle cause della epatite infettiva.

(*Army Information Digest*, novembre 1948)

Il servizio informazioni nord-americano.

Prima della guerra, negli S.U.A. il servizio « I » era accentrato nei Ministeri della guerra e della marina, i quali operavano indipendentemente l'uno dall'altro e senza nessuna relazione col Dipartimento di Stato.

In sintesi, il servizio disponeva di scarsi fondi, aveva pochi agenti mal preparati tecnicamente e mancava di una direzione unica.

Dopo la dichiarazione dello stato d'emergenza, i servizi « I » dell'esercito e della marina ricevettero fondi sufficienti, ma la mancanza di personale preparato e la deficienza di coordinamento delle informazioni impedirono un efficace funzionamento del servizio, tanto che il disastro di Pearl Harbour dev'essere imputato principalmente a tali cause.

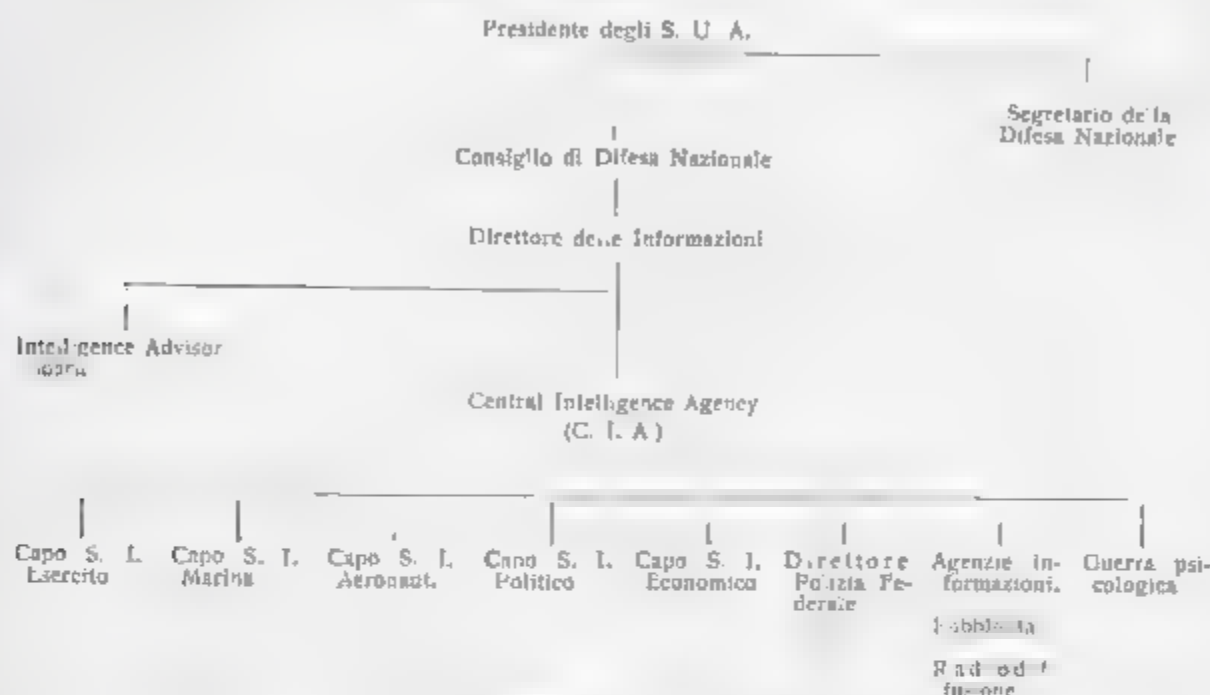
Nell'estate del 1941, il Presidente Roosevelt incaricò il generale Donovan di impiantare un servizio idoneo alle necessità di una guerra mondiale. Egli, dopo un lungo viaggio in Europa e in Africa, dette vita all'O.S.S. (*Office of Strategic Service*), funzionante sotto il controllo della Giunta dei Capi di S. M., col compito di raccogliere tutte le informazioni necessarie all'impostazione dei piani politici e strategici. Questo primo passo verso una direzione unica e integrale si dimostrò ben presto insufficiente e imperfetto, tanto che fu necessario creare un Comitato per le informazioni, facente parte integrale della Giunta suddetta e costituito dai rappresentanti dell'esercito, della marina, dell'economia e dei servizi meteorologici, geografici, statistici, di controspionaggio e sabotaggio.

Il sistema funzionò durante la guerra con notevoli inconvenienti dovuti soprattutto alla sopravvivenza di servizi « I » separati e dipendenti da autorità diverse.

Col passaggio all'organizzazione di pace, si profilarono tre diverse soluzioni. La prima propugnava la creazione di un organismo indipendente sul tipo dell'Intelligence Service inglese; la seconda tendeva ad affidare la materia al Servizio di Polizia Federale; la terza proponeva di passare l'intero servizio al Dipartimento di Stato.

Una sorda battaglia si sviluppò intorno al problema, che alla fine fu risolto nel modo indicato dalla prima proposta: si costituì la N.I.A. (*National Intelligence Authority*), indipendente da ogni altra organizzazione amministrativa e facente capo al Presidente Truman.

La N.I.A. era assistita da un « *Central Intelligence Group* », composto di rappresentanti del Dipartimento di Stato, della guerra, della marina, dei dicasteri economici, della polizia, delle agenzie di pubblicità e radiodiffusione, agli ordini di un direttore, il quale, a sua volta, era aiutato da un « *Intelligence Advisory Board* ». Compito della N.I.A.: organizzare, raccogliere e coordinare le attività informative di qualsiasi genere interessanti la sicurezza nazionale.

Nel mese di giugno del 1946 il gen. Vandemberg assunse la carica di direttore del «Central Intelligence Group» e si prodigò nell'opera di costruzione di un Servizio realmente unificato e fornito di fonti abbondanti. Egli non potè portare a termine il suo lavoro, essendo stato sostituito nel 1947 dal vice ammiraglio Hillenkoetter, sotto la cui direzione — in occasione della legge con la quale vennero costituiti i tre Ministeri (esercito, marina, aeronautica) alla dipendenza del Dipartimento di Difesa Nazionale, unificando così tutta la politica militare e la preparazione delle FF. AA. — il servizio «I» ricevette il definitivo e attuale ordinamento.

I compiti del «*Central Intelligence Group*» della NIA furono trasferiti alla *Central Intelligence Agency* (C. I. A.) dipendente dal Consiglio di Difesa Nazionale e avente a Capo come direttore un ufficiale in s.p.e. di una delle tre FF. AA..

Su questa base, si ritiene che il servizio «I» americano abbia posto le fondamenta per avviarsi ad essere uno dei migliori Servizi unificati del mondo.

(*Ejèrcito*, marzo 1949)

Modo di compilare le note caratteristiche nell'esercito americano

Dalla rivista «Informations Militaires» riportiamo, in sintesi, le norme seguite presso l'esercito americano nella compilazione delle note caratteristiche degli ufficiali.

Le norme da servire di base nella valutazione e gli speciali questionari che all'uopo vengono completati dai compilatori e revisori costituiscono il frutto di un lunghissimo lavoro svolto da eminenti psicologi. Alla messa a punto delle differenti frasi descrittive sono occorsi degli anni perchè sono stati interrogati in proposito circa 30.000 ufficiali.

E' interessante anzitutto notare come le note del personale siano fatte sulle stesse basi e secondo i criteri seguiti negli ambienti civili, dove è considerato soltanto il *rendimento*.

La compilazione delle note è fatta ogni volta che l'ufficiale riceve un nuovo incarico, ogni volta che cambia superiore o due volte all'anno. Le compila l'ufficiale immediatamente superiore in servizio. Il foglio è poi «contrannotato» dall'ufficiale della stessa arma o servizio immediatamente superiore al compilatore.

All'uopo viene utilizzato lo speciale formulario (uguale per tutti) contenente un centinaio di frasi che caratterizzano l'individuo sotto tutti gli aspetti. Le frasi sono presentate in gruppi di tre o quattro; fra esse il compilatore segna quelle prescelte con la punta di una matita elettrografica.

Altro particolare sta nel fatto che il compilatore non riceve in visione le note precedenti, sicchè non è influenzato favorevolmente o sfavorevolmente nel suo giudizio. Il foglio, una volta riempito, viene inviato alla Sezione personale del Ministero ed ivi messo in una macchina speciale; è questa che fa le note perchè, mentre sopprime i segni elettrografici (semplici crocette) fatti dalle matite dei compilatori, dà la sintesi delle capacità dell'ufficiale.

Ciò che rappresenta la caratteristica più saliente del metodo è il fatto che la nota riassuntiva, cioè la classifica, è emessa dalla macchina con criterio unico ed imparziale; criterio che non è infirmato da partito preso, nè dai precedenti (buoni o cattivi che siano), nè dalla severità (o benevolenza) variabile da compilatore a compilatore. Il reprobo cronico — se la macchina lo classifica favorevolmente — ha la possibilità di redimersi.

(*Informations Militaires*, 10-25 aprile 1949)

Protezione contro le radiazioni atomiche

E' stata adottata, per il personale che lavora con i raggi X e con i radio-isotopi, una speciale pellicola che deve essere portata indosso e che è destinata a misurare le radiazioni atomiche o altre forme di radioattività alle quali è esposto il personale stesso.

Siccome la radiazione ionizzante non può essere rivelata direttamente dai 5 sensi dell'uomo, la pellicola applicata alla persona costituisce un mezzo di individuazione semplice, sicuro ed economico. Il procedimento si chiama foto-dosi-metria.

Il personale sottoposto alla radioattività porta un pezzetto di questa pellicola come se fosse una mostrina. Questa mostrina è periodicamente sostituita e sviluppata. Il grado di annebbiamento della pellicola sviluppata misura le radiazioni alle quali è stato esposto chi la portava. Un accurato studio dell'esposizione di ciascun lavoratore alle radiazioni impedisce di andare oltre il massimo grado di sicurezza. Quando un lavoratore riceve una forte dose di radiazioni, la quantità può essere immediatamente determinata sviluppando la mostrina e, in base ai dati ricavati, è possibile definire il necessario trattamento sanitario.

Normalmente le mostrine vengono cambiate ed esaminate una volta alla settimana, ma nei casi in cui si ritenga che un individuo sia stato sottoposto a eccessive radiazioni, la mostrina è tolta ed esaminata immediatamente.

I dati raccolti vengono registrati e formano oggetto di relazioni mensili all'ufficio di medicina e chirurgia. Ogni mese, la dose totale di radiazioni ionizzanti ricevute è registrata nelle relazioni sanitarie relative al personale esposto e sui documenti personali degli interessati.

(*Army, Navy, Air Force Register*, 23 aprile 1949)

STATI VARI

Le possibilità dell'artiglieria moderna.

Un articolo pubblicato nella rivista «Informations Militaires» esamina le possibilità dell'artiglieria moderna.

Premessi brevi cenni sulle caratteristiche tecniche di un'artiglieria moderna (grandi settori, gittata, mobilità ecc.) e sulla necessità di un «sistema», sia nel concepire una equilibrata gamma di calibri, sia per «standardizzare» la produzione industriale, si constata che i materiali francesi attuali rappresentano piuttosto un campionario eterogeneo che non un «sistema» omogeneo (sono inferiori alle moderne artiglierie americane, sia come possibilità di tiro, sia come peso).

Si esaminano poi brevemente *caratteristiche e possibilità dei mezzi campali* (leggerezza, economia, enorme densità di tiro, grande difficoltà di rifornimento per l'eccessivo consumo delle munizioni ecc.) allo scopo di collocare in giusta luce le promettenti possibilità future di questi mezzi, capaci di sommarsi alle artiglierie, conferendo all'azione di queste considerevole aumento di potenza.

Si rilevano inoltre: *notevoli progressi raggiunti nella motorizzazione* e quindi nella mobilità delle artiglierie, con particolare cenno ai *semoventi* (costruiti su estesa gamma dagli Americani) che s'impongono sempre più sui moderni campi di battaglia per la loro grande *mobilità tattica*, ma che consumano *enormi quantità di carburanti* di non facile rifornimento in Europa (l'unità di consumo carburante per un gruppo da 105 è di 3500 litri, se trainato, e di 14.000 litri se semovente); *enormi progressi realizzati nei collegamenti* per le esigenze tecniche (di tiro) e tattiche (di cooperazione) dell'artiglieria.

Nel fare il bilancio generale dei progressi raggiunti nell'impiego dell'artiglieria, si constata che — se questa «ha saputo conservare il suo posto nell'evoluzione generale delle armi e adattarsi opportunamente alle forme nuove del combattimento» — presenta tuttavia ancora due punti deboli nel campo della *gittata* e della *determinazione degli obiettivi* (Piper Cub, Radar, fono-telemetria e rilevamento vampa hanno permesso di progredire, ma non quanto necessario).

L'aviazione da sola, per quanto efficacissima nell'azione lontana, non potrebbe sostituire, in questa, l'artiglieria, mancandole *continuità* e tempestività, tanto che nel recente conflitto si è sentita più volte una grande lacuna nell'*azione lontana* per difetto di artiglierie a grandissima gittata. Perciò un aumento di gittata dell'artiglieria s'imporrebbe, struttando qualche nuovo mezzo (proietti auto-propulsi o semi-autopropulsi, proietti decalibrati, ecc.).

Nel campo delle *munizioni* — malgrado l'adozione delle spolette «Pozit» per l'aggiustamento del tiro a tempo e della carica cava — non si sono fatti progressi sensazionali e gli *esplosivi* non assicurano ancora ai proietti un rendimento superiore al 12-14.

Si può aggiungere che l'artiglieria ha guadagnato in *potenza*, se non singolarmente (cioè per bocca da fuoco), certo nel suo insieme, cioè è aumentata la «*potenza istantanea di un complesso di artiglieria omogeneo o non*». E di ciò va dato largo merito al progresso nella radiofonia sul campo di battaglia e nell'organizzazione dei *comandi di artiglieria* di tutti gli scaglioni, dalla divisione in su (ormai provvisti di ben nutriti ed addestrati S. M.).

Concludendo, l'artiglieria moderna appare sempre più come l'arma destinata a fornire l'ossatura solida e potente della manovra del fuoco. Se i progressi della scienza e gli studi degli artiglieri le procureranno quei mezzi di cui tuttora manca; se la gittata farà un balzo in avanti grazie all'autopropulsione o alla semi-autopropulsione od alla decalibratura, l'Arma assolverà in pieno la sua missione nel quadro della battaglia moderna.

(*Informations Militaires*, 12-25 aprile 1949)

Studi per il perfezionamento dei paracadute.

L'avvento degli aerei a reazione e delle velocità ipersoniche ha fatto sorgere alcuni problemi che lasciano perplessi, ed il più impressionante di essi è quello del modo di lanciarsi col paracadute a tali velocità. I dottori ritengono che l'effetto dell'aria, a tali velocità, provocherebbe la frattura delle ossa, farebbe scoppiare i polmoni e uscire gli occhi dall'orbita.

Gli attuali paracadute non possono servire a tali velocità, perchè nessuno di essi può resistere al lancio da un apparecchio di velocità superiore alle 300 miglia all'ora. Nè potrebbe resistere il paracadutista. Gli ingegneri calcolano che, aprendo un normale paracadute alla velocità di 600 miglia all'ora, si avrebbe una ritardazione doppia di quella consentita dai limiti fisiologici.

Il paracadutismo non è più quello di una volta. Non è più possibile uscire dalla fusoliera e fare un brillante tuffo nel vuoto; tanto meno il pilota può strisciare su un'ala e poi lasciarsi scivolare. Gli aerei a reazione devono volare ad altissime quote, altrimenti il consumo del carburante sarebbe proibitivo. Le quote economiche di volo si aggirano sui 10.000 metri e anche più. Se a tale quota un pilota perde improvvisamente il controllo del suo apparecchio o ha un guasto al motore, oltre al rischio del lancio, deve affrontare due problemi formidabili: quello della mancanza d'ossigeno e quello del congelamento. A simili quote si muore di asfissia in meno di 5 minuti. Inoltre, siccome occorrono almeno 20 minuti prima di arrivare a terra, se il paracadutista ha la disgrazia di perdere una scarpa o un guanto — cosa che avviene talvolta al momento del lancio — con molta probabilità arriva a terra con gli arti congelati.

Appare evidente che gli aviatori militari del futuro dovranno essere muniti di bombola di ossigeno e di indumenti protettivi autoriscaldati.

Il paracadute attuale è il più vecchio di tutti i congegni di sicurezza dell'aviazione e tuttavia è quello che entro certi limiti dà ancora il migliore affidamento. Il paracadute si trovava già, per lo meno in teoria, sulle pagine di Leonardo da Vinci. Il primo lancio fu effettuato a Parigi il 22 ottobre 1797 allorchè l'aeronauta Garnerin si buttò da un pallone sferico, dalla quota di circa 700 metri; il paracadute, alla sommità, aveva un disco di legno del diametro di 25 cm. con un foro nel centro per favorire la sfuggita dell'aria. E' sorprendente constatare che oggi, a distanza di un secolo e mezzo, si usa ancora un tipo pressochè analogo. L'attuale paracadute normale ha lo stesso diametro, e porta a terra un peso di circa 90 chili, alla velocità di circa 15 miglia all'ora. Se questo paracadute viene usato a velocità superiore alle 250 miglia all'ora, il pilota riceve, al momento in cui il congegno si gonfia, uno strappo violentissimo.

La marina degli Stati Uniti ha in corso alcuni studi molto promettenti. Una delle più recenti creazioni è quella di un nuovo tessuto nylon che finora ha resistito ai più

severi collaudi e che consente di costruire paracadute capaci di resistere a lanci fatti da aerei volanti a velocità orarie superiori di 50 miglia a quelle normali. Per diminuire la possibilità di strappi, il tessuto porta incorporata una specie di rete di filo fortissimo con maglie di un quarto di pollice; se si verificasse uno strappo, esso tenderebbe ad essere limitato alle dimensioni di una maglia.

Un altro studio in corso, che ha dato risultati soddisfacenti a velocità di oltre 400 miglia all'ora, è un paracadute composto di due pezzi, di cui uno è il paracadute vero e proprio e l'altro è una specie di cappuccio; quest'ultimo è assicurato al primo mediante solide corde elastiche che alle altissime velocità si distendono in modo da lasciare una apertura per la sfuggita dell'aria.

Si tratta di buoni perfezionamenti, ma essi non rispondono ancora ai requisiti voluti, perchè il paracadute ideale dovrebbe resistere all'urto di apertura che si verifica alle velocità di almeno 600 miglia all'ora, aprirsi tanto lentamente da evitare lesioni al pilota e scendere con velocità moderata tanto da consentire un facile atterraggio.

Negli ultimi anni della scorsa guerra i Tedeschi avevano conseguito notevoli progressi in fatto di paracadute. Una delle loro invenzioni era quella del paracadute a nastro. Si trattava di nastri di seta cuciti strettamente assieme, in circoli concentrici. L'aria, invece di sfuggire attraverso un'apertura situata nella sommità del paracadute, veniva per così dire *spremuta* attraverso i nastri. Questo tipo aveva parecchi vantaggi, tra cui quello di poter consentire alte velocità di apertura, di non tendere ad oscillare, e di aprirsi senza dare uno strappo troppo forte al pilota. Ma il sistema aveva anche degli svantaggi, fra cui: quello di essere lento ad aprirsi, per cui i lanci da bassa quota con molte probabilità erano fatali; quello di scendere con una celerità superiore agli 11 metri al secondo, per cui il pilota aveva molte probabilità di rompersi le gambe all'arrivo; quello di essere voluminoso e di difficile costruzione. Inoltre, se il paracadute stava troppo a lungo ripiegato con tempo umido, i nastri tendevano ad aderire tra loro.

Qualunque siano le varianti apportate al paracadute, questo probabilmente non costituirà altro che una parte del meccanismo di salvataggio per i futuri aerei a grande velocità. L'idea più promettente sviluppatasi finora è quella della « capsula » o dell'« uovo di salvataggio ». Il concetto non è nuovo e presenta qualche analogia con la campana di salvataggio impiegata nei sommergibili. Il pilota si distacca con una parte dell'apparecchio (normalmente la carlinga) dal resto dell'apparecchio. La cosa non è così semplice come appare, perchè oltre a tutti i congegni di distacco, quali i contatti elettrici, le trasmissioni di comando e varî congegni idraulici, occorrono dei dispositivi per evitare che la parte che si è distaccata dall'aereo oscilli e giri su se stessa, con conseguenti urti e vertigini del pilota. I problemi della stabilità verranno probabilmente risolti mediante esperimenti nel tunnel aerodinamico.

Quando la « capsula » ha rallentato sufficientemente la sua celerità di caduta, al punto di consentire il funzionamento del paracadute, il pilota si lancia dalla carlinga. Il metodo è già stato applicato a varî tipi di aerei, tra cui al Douglas « Skystreak », che detiene il record mondiale di velocità; finora però non sono stati fatti esperimenti al riguardo.

Un altro metodo di invenzione tedesca, impiegato in Germania con successo per 60 volte, è quello detto « hot-seat », consistente in una specie di catapulta. Il sedile del pilota è mobile, separabile, montato su guide e una piccola carica di esplosivo proietta il sedile ed il pilota fuori dell'apparecchio, in alto e con velocità tale che le altre parti dell'aereo non possono toccarlo. Almeno sei tipi di aerei tedeschi, fra cui quelli a reazione Messerschmitt 163 e 262, avevano a bordo un congegno del tipo ora descritto. Per proiettare il sedile, oltre alla carica di lancio i Tedeschi usavano congegni idraulici e a pressione d'aria.

Gli apparecchi americani F-80 « Shooting Star », F-84 « Thunderjets » e Bell XS-1 « Needle Nose » sono dotati di questo congegno. I medici stanno studiando quali siano le forze di accelerazione e di ritardazione alle quali possa resistere un uomo proiettato fuori da un apparecchio con questo sistema. L'esperimento compiuto finora che più si avvicina al metodo è quello di quell'acrobata che veniva « sparato » da un grosso cannone e che cadeva poi dentro una rete.

Finora la Marina ha effettuato un solo lancio del genere; l'Aeronautica ne ha fatti due. Quello della Marina fu effettuato mediante un aereo bimotore a 250 miglia all'ora. Il volontario per il lancio, ten. Furtek, fortunatamente era munito di due paracadute. Il meccanismo di esplosione funzionò perfettamente; il pilota fu lanciato nettamente al di fuori dell'apparecchio in modo da evitare l'urto contro i piani di coda, ma il congegno automatico di apertura del paracadute non funzionò e il pilota potè salvarsi solo perchè aveva un paracadute di riserva.

Anche il distacco di una parte dell'aeroplano dal resto dell'apparecchio presenta le sue difficoltà. Ogni volta che si applica un congegno di sicurezza ad una macchina, la natura umana trova il modo di frustrarne i vantaggi. Ancora oggi avviene il caso di piloti che atterrano senza ricordarsi di abbassare il carrello retrattile, nonostante tutti i segnali di allarme, i razzi, le segnalazioni radio e almeno una dozzina di congegni di sicurezza. I Tedeschi registrarono almeno un caso in cui il pilota fece funzionare inavvertitamente il meccanismo dell'« uovo di salvataggio », durante il volo, dividendo il suo apparecchio in due. Gli errori umani non potranno mai essere eliminati.

Tutti i problemi verranno risolti, ma le soluzioni richiederanno tempo, ricerche, ingegno e denaro.

(*The Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1949)

RECENSIONI

Carlo Pisacane. *Giuseppe Ardau.* - Milano, Casa Ed. Ceschina, 1948, pagg. 360, L. 1000.

La ricorrenza del centenario della prima guerra per l'indipendenza e per l'unità d'Italia, se non ha dato luogo a quelle manifestazioni che l'avvenimento pienamente richiedeva, ha avuto il merito di stimolare una discreta fioritura di libri e pubblicazioni illustrative di figure e fatti del Risorgimento.

Carlo Pisacane non è [illegible] diciamolo pure francamente [illegible] personaggi la cui vita e le cui opere siano particolarmente conosciute. Se si prova a domandare a persone di cultura cosiddetta media, che ce ne parlino, la risposta, frutto di reminiscenze di studi storici delle scuole medie e di ricordi letterari, difficilmente andrà più in là di un più o meno vago accenno alla spedizione di Sapri e ai trecento che «eran giovani e forti e sono morti».

Eppure Pisacane fu personalità di rilievo, uomo di pensiero e di azione insieme, che oltre ad offrire la sua vita alla Patria, pose la sua mente al servizio dell'umanità, perchè egli va considerato un precursore delle odierne dottrine socialiste.

Inizialmente fu un militare: frequentò la Nunziatella, a Napoli, ne uscì alfiere del genio e raggiunse il grado di tenente, per alcuni anni fu addirittura un ammiratore del governo di Ferdinando II, che amministrava il suo popolo con una certa partenopea bonomia e con cure che potremmo definire fraterne, fin quando il diffondersi delle idee liberali e l'urgente richiesta di riforme non gli fecero temere per il suo trono e cambiar metro di governo. Molti storici attribuiscono all'influenza della prima moglie, Maria Cristina di Savoia, la mitezza dei primi anni di regno e alla seconda moglie, l'austriaca Maria Teresa, la severità successiva. Comunque, la fine dei fratelli Bandiera nel vallone del Rovito, il 25 luglio 1844, segnò anche la condanna dei Borboni.

Carlo Pisacane non abbandonò Napoli per motivi politici: la sera dell'8 febbraio 1847, partì di nascosto, sul vapore francese *Leonidas* insieme ad Enrichetta di Lorenzo, moglie di un tal Lazzari. Lasciò una lunga lettera ai «cari parenti», nella quale spiegò il suo gesto; è una lettera «che dissipa molti dubbi, chiarisce idee, giustifica, in certo senso, atteggiamenti e posizioni, rivela sentimenti e impostazioni ideali».

Si chiude con un «maleditteci se avete cuore. Ma dichiarateci *excentriques* in tutta l'estensione della parola... è nostra divisa. *Il ne faut faire jamais comme les autres: vouloir c'est pouvoir*».

Il governo borbonico giudicò il documento lettera di grande immoralità e questo giudizio non può sorprendere. Ma il Pisacane era un uomo che precorreva i tempi, forse con troppo anticipo, e la sua non fu una volgare avventura amorosa, ma il raggiungimento di un sogno d'amore.

Da quella fuga comincia la sua nuova vita: non ha mezzi, e per vivere si arruola nella legione straniera, va in Africa, ne ritorna dopo appena tre mesi richiamato in Europa dai grandi eventi del 1848 e sbarca a Marsiglia; vorrebbe combattere nel Corpo di spedizione napoletano agli ordini del Pepe contro l'Austria, ma l'autorizzazione di rientrare a Napoli giunge a Marsiglia quando egli è già a Milano; partecipa agli ultimi combattimenti del 1848, è ferito in val di Ledro, ripara a Lugano, poi la Repubblica Romana lo ha fra i suoi difensori.

Il libro dell'Ardau è circostanziato, documentato e costituisce un'ottima opera di volgativa; redatto in forma piana, aiuta molto a far conoscere questa bella figura di studioso e di combattente, che anche militarmente appare ben preparato. E' interessante un suo piano di guerra per l'esercito sardo: fingere un'azione su Novara e, dopo aver impegnato il nemico, passare col grosso il Po e puntare su Cremona, in modo da accerchiare l'esercito austriaco e tagliarlo dalle sue piazzeforti. Concetto ardito, come quello che informerà nell'aprile 1849 il piano proposto per la difesa di Roma: uscire dalla città con le forze ivi disponibili e schierarle a cavallo della via di Viterbo, allo scopo di attirare le forze francesi verso il medio e alto Tevere, facendole allontanare dalle loro basi marittime; raccogliere tutte le forze della repubblica richiamandole dai confini settentrionali e meridionali e, infine, dare battaglia.

Questi due accenni bastano a indicare quanto egli avesse assorbito della dottrina di guerra napoleonica e quale generale sarebbe probabilmente divenuto, se avesse perseverato nella vita militare che aveva intrapresa. Ma il suo destino lo chiamò per altre vie; fu un fedelissimo del Mazzini (anche se con lui ebbe qualche contrasto) ed a Sapri seguì il comandamento del Maestro che concepì il martirio come un'arma per la conquista della libertà.

LUIGI M[illegible]

Rivelazioni - Dramatis personae. *Francesco Saverio Nitti.* — Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1948, pagg. 613, L. 1.300.

Per la fama dell'A. e per il contenuto del libro, dobbiamo segnalare ai nostri lettori, sia pure con qualche ritardo, questo volume che, dovuto ad uno dei maggiori uomini della politica e della economia italiana, mantiene pienamente la promessa contenuta nel titolo e, intorno agli attori principali ed agli avvenimenti che precedettero, accompagnarono ed immediatamente seguirono la prima guerra mondiale, contiene interessanti, ed a volte sorprendenti, rivelazioni.

Dopo la lettera-dedica in memoria della moglie, per ricordarne, con riconoscente affetto e con pacato dolore, la lunga ed intelligente collaborazione; nonchè per rievocare gli studi, i successi e la dolorosa scomparsa dei figli perduti durante l'esilio, il Nitti fa precedere al testo una «*postfazione*», nella quale esprime la penosa impressione provata nel tornare in Patria dopo il lungo esilio in Francia e la deportazione in Germania e, deplorando il permanere fra noi di quello spirito fazioso che ostacola la pur necessaria concordia, autorevolmente raccomanda a tutti gli Italiani di contribuire alla ricostruzione della Patria con l'oculata economia e l'austerità della vita, col lavoro e l'ordine, con la concordia e la disciplina.

Questo il nobile scopo che il libro vorrebbe perseguire, pur senza insistere troppo nella sua precisazione e pur dedicando il maggior numero dei suoi capitoli al passato (e ad un passato che, pur non essendo remoto, ci sembra già troppo lontano) e richiamando alla nostra memoria le innumerevoli «*dramatis personae*», che ora godono, quasi tutte, l'eterno riposo della morte. Per conseguenza, davanti al lettore, sfilano, come altrettanti fantasmi, Italiani e stranieri, ai quali vengono spesso attribuiti atteg-

giamenti e qualità assai diversi da quelli che già ci erano stati suggeriti per loro dai tradizionali ricordi.

Anche per questo, il volume — che contiene gli articoli e gli appunti scritti dall'A. durante la sua permanenza in Francia ed in Germania — suscita, fin dalle prime pagine, il più vivo interesse.

Tutti gli uomini che, in Italia ed all'estero, ebbero una parte importante nella preparazione e nello svolgimento degli avvenimenti politici e militari del 1914-1918, vengono ricordati. L'A., infatti, parla di Salandra, Sonnino, Boselli, Giolitti, Tittoni, Vittorio Emanuele III, d'Annunzio, Orlando ecc. e, tra gli stranieri, ricorda Barrère, Caillaux, Millerand, Briand, Barthou, Clemenceau, Herriot, Foch, il Principe di Bulow, Lloyd George, Mac Donald, il Principe di Galles, Wilson, Isvolski e tanti altri, alzando, davanti agli occhi attoniti del lettore, il sipario sul segreto mondo della politica e della diplomazia, svelandoci intrighi e misteri a volte insospettati e pronunziando giudizi che spesso ci sorprendono e qualche volta ci turbano e ci addolorano, per la loro severità forse eccessiva.

Il Nitti chiama il lettore sul palcoscenico, tra le quinte del teatro politico, ad osservare da vicino gli attori del grande dramma della prima guerra mondiale, e le figure, che s'inseguono nelle chiare pagine del volume, appaiono, per le rivelazioni dell'A., tutte o quasi tutte di statura assai inferiore a quella immaginata e ci sembrano meschine, contorte e perfino goffe, nella improvvisa rivelazione delle loro umane debolezze.

La materia è divisa in quattro parti. Le prime due sono dedicate ai diplomatici ed ai politici della Francia, con i necessari riferimenti al patto di Londra ed all'attività dei rappresentanti dell'Italia e degli altri Stati. In esse l'A. rivela anche le assurdità del trattato di Versailles ed i difetti della Società delle Nazioni. La terza parte parla specialmente di Gabriele d'Annunzio, della sua vita, dei suoi amori, della sua partecipazione alla guerra ed all'impresa di Fiume, che il Nitti non esita a giudicare *«eroicomica»*. La quarta parte, che l'A. definisce *«documentale»*, ricorda l'opera compiuta dallo stesso Nitti come uomo politico ed esalta i servizi da lui resi alla Patria dopo Caporetto e nel delicato periodo che seguì immediatamente alla conclusione della guerra. Questa parte contiene anche due lettere inviate dal Nitti, nel 1925 e nel 1926, a Vittorio Emanuele III contro il fascismo ed una lettera mandata, nel 1939, a Mussolini, per impedire che l'Italia partecipasse al secondo conflitto mondiale.

Mentre le prime tre parti del volume, pur riferendosi ad argomenti che l'A. ha cercato di raccogliere intorno ad un dato periodo o ad una data persona, hanno un carattere frammentario, la quarta parla, invece, con un certo ordine, dei Ministeri che si succedettero in Italia durante la prima guerra mondiale ed immediatamente dopo; Ministeri, a due dei quali Nitti appartenne, avendo fatto parte, subito dopo Caporetto, del Ministero Orlando ed avendo presieduto egli stesso, dopo la fine del conflitto, il Ministero che da lui prese il nome e che, durato dal giugno 1919 al giugno 1920, dovette affrontare i non facili problemi del dopoguerra.

In questa ultima parte del volume, che soddisfa maggiormente il lettore per la sua continuità, l'A. ricorda l'opera da lui stesso compiuta alla fine del 1917, quale Ministro del Tesoro, col provvedere alle necessità dei nostri combattenti, col dare maggiori mezzi per il vitto e per l'assistenza morale e con la polizza di assicurazione: mezzi, questi, che, già invano chieste dal Cadorna al Boselli e poi dal generale Diaz, servirono senza dubbio a rendere più sollecita quella meravigliosa ripresa dell'esercito, che permise poi la vittoria del Piave e quella di Vittorio Veneto.

Nel parlare della guerra da lui non voluta, di Caporetto e della battaglia del Piave, così come nel ricordare, nelle prime parti, le dimostrazioni irredentiste del maggio 1915, l'A. svolge i diversi argomenti più da economista, abituato a considerare col freddo ragionamento, i beni materiali, la loro produzione ed il loro valore e ad amministrare le finanze dello Stato, che come uomo politico, capace di considerare l'importanza, nella vita dei popoli, dei fattori morali. A chi partecipò alla guerra del 1915-1918 col più fervido entusiasmo e visse fra i nostri soldati nelle pietraie del Carso ed ebbe l'onore di versare per la Patria il proprio sangue, non può sembrare, infatti, del tutto esatto giudicare le manifestazioni popolari del maggio 1915 come opera di pochi scalmanati, spinti ed assoldati dall'Ambasciata di Francia; definire Caporetto, le cui cause furono così complesse, soltanto come una conseguenza degli errori dei Comandi militari e considerare la difficile e decisiva vittoria del Piave solamente come il risultato delle migliorate condizioni materiali dei combattenti.

Alieni anche noi dalla vuota rettorica, avremmo voluto che, su questi argomenti, l'A. avesse dimostrato minore severità ed anche una conoscenza dei problemi militari, specialmente morali, assai più profonda. Il leggere, ad esempio, che il Cadorna «sacrificò tante vite di soldati senza un'idea ben definita che non fosse errata», il vedere ricordato Diaz specialmente per aver chiesto, dopo la vittoria, un titolo nobiliare; il sentir dedicare i giudizi più severi alla memoria di Capi che noi, combattenti, tante volte ammirammo anche nel pericolo, non può certo sembrare equo e riuscire gradito a chi partecipò, con l'anima e col corpo, a quella guerra, tanto diversa dal secondo conflitto mondiale.

Alla fine della terza parte del volume, l'A. reputa necessario avvertire che i ricordi e gli appunti sul d'Annunzio vennero scritti quando egli, deportato in Germania ed assillato dalle più gravi ansietà sulla sorte dei suoi, *«era più inquieto ed anche più irritabile»*; e noi riteniamo che la stessa giustificazione debba valere, in generale, per tutto il contenuto del libro, alla cui severità, a volte eccessivamente caustica, deve avere non poco contribuito il ricordo delle immeritate sofferenze e dei gravi dolori sofferti. Ricordo per il quale sembra quasi che l'A., pur avendo voluto rivelare la verità, abbia finito, nella profonda amarezza e nelle delusioni del suo animo, per cercarla con occhi non del tutto limpidi e per esprimerla con un linguaggio non del tutto sereno.

Per questo le rivelazioni del Nitti, se interessano come abbiamo già detto, in qualche parte lasciano la bocca amara: sia perchè troppo vivamente contrastano con i nostri più sacri ricordi e con i nostri sentimenti; sia perchè riducono a volte quello che avrebbe potuto essere un prezioso contributo alla storia ad una semplice cronaca e ad una cronaca non sempre aliena dal raccogliere qualche pettegolezzo. E ciò a malgrado che l'A. ricordi i nobili sforzi da lui compiuti allora, nei posti di comando e di responsabilità già occupati, per aiutare la Patria a vincere la guerra, e faccia chiaramente immaginare quelli che egli compirebbe anche ora, per far tornare nel suo alveo normale l'ancor troppo irrequieto fiume della nostra vita nazionale.

E. SCALA

L'alleanza di Crimea. *Franco Valsecchi.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1948, pagine 504, L. 1500.

La storiografia dell'Ottocento aveva costretto il Risorgimento italiano negli angusti limiti di un avvenimento nazionale. Ma il problema italiano era in realtà legato indissolubilmente ai contemporanei problemi europei: gara degli imperialismi (inglese, francese e russo); assetto della Media Europa (germanica, danubiana e balcanica). Ed ecco la storiografia del Novecento, con le prime opere a largo respiro di Pietro Silva e di Adolfo Omodeo, sostituire alla troppo ristretta visione tradizionale più ampie prospettive di indagine per esaminare il problema dell'unificazione italiana come conseguenza di una complessa situazione internazionale che, emersa dalle crisi del Settecento, doveva culminare nell'affermazione del principio di nazionalità in tutta Europa. Rovesciato così l'angolo visuale, si è cercato di inserire la storia italiana nella storia europea.

E' questo appunto il criterio cui si ispira l'opera del Valsecchi che, trattando dell'alleanza di Crimea — primo passo della laboriosa azione diplomatica per l'unificazione dell'Italia — ha voluto sfatare la concezione tradizionale del *miracolo* cavouriano, inserendo la geniale attività politica dello statista piemontese nel quadro della situazione internazionale che la condizionava.

La crisi di Crimea, provocata un secolo fa dalla politica russa di espansione e di predominio, costituisce una vera e propria rivoluzione internazionale. Essa sconvolge l'equilibrio europeo consacrato dai trattati del 1815, spezza il fronte delle potenze conservatrici, determina una solidarietà occidentale franco-inglese e dà il primo impulso all'ascesa della Francia verso il primato continentale, creando così le premesse per la futura unificazione dell'Italia e della Germania.

Allorchè, nella primavera del 1853, la questione di oriente assume l'aspetto minaccioso di una crisi europea, l'attenzione del Piemonte è completamente assorbita dalla contesa diplomatica con l'Austria per i sequestri lombardi; sicchè l'oscurarsi improvviso dell'orizzonte politico internazionale dischiude negli animi più accesi la speranza di riprendere con l'eterna rivale il duello interrotto a Novara. Ma questa volta si conta di potere ingaggiare la lotta su un piano più vasto, sul piano cioè di una guerra europea di liberazione contro l'oppressione reazionaria del Nord.

Cavour che sa vedere lontano, e che si è prefisso di inserire il Piemonte nell'orbita dell'Occidente, si accorge ben presto che una complicazione internazionale di sì vaste proporzioni potrà offrirgli possibilità insperate. Francia e Inghilterra, le due potenze su cui la politica di Cavour fa leva, si alleano contro la Russia; ciò non potrà che assicurare una più solida base alla costruzione politica del grande statista. Il problema della partecipazione del Piemonte alla guerra viene così ad inserirsi in un piano politico di vasta architettura

Ma un fatto nuovo sopraggiunge, che sembra a tutta prima destinato a sconvolgere ogni calcolo: l'improvviso distacco dell'Austria dalla tradizionale politica di amicizia verso la Russia e la sua successiva alleanza con le potenze occidentali.

Un nuovo problema sorge così per il Piemonte; giacchè alla speranza di scendere in campo contro l'Austria affiancandosi alla Francia e all'Inghilterra si sostituisce la necessità di assicurarsi contro il pericolo di rimanere schiacciato nella tenaglia di un'alleanza austro-francese.

Cavour valuta realisticamente la situazione, irta indubbiamente di pericoli ma nel contempo passibile di grandi sviluppi, ed è disposto a giuocare la carta dell'intervento, pur di far uscire il Piemonte dal grave rischio di un isolamento. Se l'Austria si unisce alla Francia e all'Inghilterra — egli conclude — è più che mai necessario al Piemonte appoggiarsi all'Occidente, come alla sua vera fonte di forza, per non rimanere schiacciato. Ma la sua decisione matura attraverso un lungo e tormentoso travaglio, perfettamente giustificato dalle difficoltà di ordine interno e dalle oscillazioni della situazione internazionale. La concezione di un Cavour che muove diritto allo scopo, senza esitazioni o incertezze, penetrando con lucido acume gli eventi, appartiene al senno del poi

Al piccolo Piemonte dopo l'infausta Novara, come all'Italia di oggi erede di una grave sconfitta, si presentava — con un perfetto ricorso storico — il ferreo dilemma di una presa di posizione tra Oriente e Occidente; dato che come l'Italia di oggi, anche il Piemonte di un secolo fa non avrebbe avuto i mezzi per difendere una eventuale neutralità. Non solo, ma per il Piemonte un atteggiamento del genere non avrebbe avuto alcun valore effettivo, poichè la neutralità armata di uno Stato posto fra due alleati occidentali avrebbe costituito, in ultima analisi, un ostacolo militare e politico per l'Occidente, il che avrebbe tra l'altro alienato al Piemonte tutte le simpatie del partito liberale europeo.

E' dunque un sottile e lungo processo intellettuale quello che conduce il Cavour alla decisione dell'intervento. Ma il punto di partenza della sua azione politica è assai lontano Esso va ricercato nella sua stessa educazione, che non è soltanto piemontese o italiana, ma occidentale ed europea. Quello che i suoi avversari definiscono « scarsa italianità » altro non è in Cavour che senso spiccato di *europeità.* Se per molti l'alleanza con le potenze occidentali, nella ripresa che segue il 1848-'49, può essere considerata nulla più che un atto di opportunità politica contingente, per Cavour rappresenta invece qualche cosa di definitivo: la sanzione cioè dell'appartenenza del Piemonte al sistema occidentale, nell'àmbito del quale potrà soltanto vivere e fiorire. Per lui la rotta occidentale non è in funzione delle vicende del momento, e lo stesso mutamento di fronte dell'Austria, anzichè un ostacolo, è piuttosto una spinta.

Nel rovesciamento delle alleanze causato dalla crisi di Crimea, che apre una falla tra Occidente e Oriente (falla non ancora peraltro colmata, se la differenza è soltanto nelle proporzioni; giacchè il contrasto, allora limitato al continente europeo, è oggi divenuto mondiale), il Piemonte assume il posto che la geografia e la storia gli assegnano. *Mutatis mutandis,* l'Italia contemporanea ha dovuto testè affrontare e risolvere un problema politico perfettamente analogo. Il che ci induce a considerare che la rinascita dell'Italia dopo la sua recente sconfitta — così come la resurrezione del Piemonte dopo Novara — è ancora oggi un problema occidentale ed europeo.

G. Angelini

I generali tedeschi narrano. *B. H. Liddel Hart.* — Milano, Rizzoli, 1949, pagg 264, L. 450.

Libro singolare questo del Liddel Hart e forse senza precedenti nella storia... delle storie di guerra. Per scriverlo l'A. ha volontariamente trascorso lunghi mesi nei varî campi di concentramento di generali tedeschi e attraverso la viva voce dei vinti ha potuto ricostruire nelle linee essenziali le operazioni della recente guerra, così come furono preparate, condotte e viste « dall'altra parte della collina » (come, riferendosi ad una nota frase di Wellington, argutamente intitola il libro l'A. nell'edizione originale: « The other

side of the hill »). Del resto, con ben più ampie possibilità e proporzioni, questo sistema è stato applicato anche dagli Uffici storici americani, i quali si sono valsi della collaborazione di ben 700, dapprima, indi 150, ufficiali generali e capi di S. M. di grandi unità per stendere una relazione quasi ufficiale della guerra vista da parte tedesca.

Tuttavia, mentre tale relazione, o insieme di relazioni, non vedrà probabilmente mai la luce e servirà invece a meglio documentare la relazione ufficiale americana, l'A. è riuscito a fornirci, essendoselo procurato direttamente e più rapidamente, un succoso estratto dei punti di vista dei più alti generali tedeschi sopravvissuti al conflitto.

Nei capitoli iniziali, prima di addentrarsi nello studio delle operazioni, l'A. ci presenta, in rapido panorama, l'evoluzione della situazione politico-militare in Germania, dall'avvento di Hitler all'inizio del conflitto.

Dalla voce dei sopravvissuti apprendiamo che Hitler, l'una dopo l'altra, piegò le alte personalità militari che gli davano ombra e spezzò quelle che non vollero piegarsi (von Schleicher e von Bredow, assassinati nella sanguinosa epurazione del '34, von Blomberg e von Fritsch, destituiti con ignominia, indi Beck e lo stesso von Brauchitsch, sostituiti con biasimo).

Questo portò inevitabilmente a uno scisma tra Generali e Partito che lentamente minò la forza di coesione e quindi la capacità di resistenza della nazione impegnata in una lotta senza scampo, nella quale tutte le energie avrebbero dovuto invece essere convogliate allo stesso fine

Vediamo così, a poco a poco, Hitler prendere sempre più nelle mani la direzione non soltanto della politica, ma anche dell'alta strategia, riducendo i suoi generali al ruolo di semplici esecutori. Nel 1938 approfitta della caduta di von Fritsch per attribuirsi il titolo di Comandante in Capo della Wehrmacht (O.K.W.); a dicembre del 1941, dopo il siluramento di von Brauchitsch, decide di prendere direttamente alla mano anche il Comando dell'Esercito (O.K.H.). Da quel momento, il « Caporale boemo » doveva imporre le sue decisioni tattiche, strategiche e... mistiche a tecnici militari indubbiamente tra i più preparati del mondo.

Secondo il gen. Dittmar, Hitler soleva affermare che la ragione e le cognizioni tecniche sono valori trascurabili: soltanto contano invece la volontà di vincere e l'accanito perseguimento di uno scopo. La speculazione mistica in lui prendeva il posto del calcolo dei fattori fondamentali, tempo e spazio, e del raffronto minuzioso tra le proprie forze e quelle del nemico.

Non è da stupire se con questi metodi, malgrado i clamorosi successi iniziali, il risentimento, indi la sfiducia, infine la rivolta siano serpeggiati e poi scoppiati tra le fila di coloro che avrebbero dovuto essere i maggiori artefici (e talvolta, malgrado Hitler, lo furono egualmente) della gloria militare tedesca.

Dopo questi capitoli preliminari, l'A. ci presenta i profili di Rommel « eroe del sole », di Halder, capo dell'O.K.W., dal '41 al '42, dopo la destituzione di von Brauchitsch, di Zetzler, suo successore, il quale, trovatosi nel luglio '44 in disaccordo con Hitler dopo lo sfondamento russo sul Dnieper, si vide cancellato dai ruoli dell'armata, privato di tutte le prerogative del grado e interdetto perfino dal vestire l'uniforme; indi vediamo ancora Guderian, successore di Zetzler dal '44 al '45, von Manstein, von Kluge, Model e infine von Rundstedt, « la vecchia guardia », il più stimato dei generali tedeschi, al quale gli stessi Alleati hanno accordato la libertà provvisoria in attesa di un processo che non faranno mai.

Nella 2ª parte, dopo un breve capitolo sull'ascesa di Hitler, l'A., per bocca del gen. von Thoma, ci descrive l'avvento dei mezzi corazzati, iniziando dalla partecipazione tedesca alla guerra di Spagna (nella quale apprendiamo con sorpresa che i Tedeschi non ebbero mai più di 600 uomini dell'Esercito, in qualità di istruttori di carrismo e inquadratori di unità istruite), fino all'inizio della invasione della Francia, nella quale viene confermato che i Tedeschi nel maggio '40 travolsero le armate franco-inglesi con soli 2400 carri (e non 6000 come riferirono i rapporti francesi dell'epoca), cioè con meno carri dei loro avversari. Elementi decisivi della vittoria furono invece la sorpresa iniziale e la risolutezza con la quale fu vibrata la stoccata fino alla Manica. Interessanti in fine capitolo le idee di von Thoma sui requisiti di una perfetta divisione corazzata.

Nella terza parte l'A. entra finalmente nel vivo della ricostruzione storica delle operazioni dal '40 al '45. Particolarmente interessante è la genesi del piano che riuscì in 3 settimane a mettere in ginocchio la Francia: il piano originale, elaborato dallo Stato Maggiore Generale, sotto la direzione di Halder, somigliava nelle grandi linee a quello di von Schlieffen nel 1914: tre armate, delle quali la più forte, di estrema destra, doveva, invadendo il Belgio, aggirare l'ala sinistra francese; la centrale, fronte alle Ardenne, doveva impegnare il nemico e svolgere compito secondario, proteggendo il fianco sinistro dell'ala marciante; la sinistra, lungo la frontiera francese, doveva soltanto minacciare e fissare le armate della linea Maginot.

Tale piano non peccava di originalità e molto probabilmente avrebbe trovato da parte franco-inglese contromisure tempestive ed efficaci, essendo tutti ormai già preparati ad una invasione del Belgio. Ma sopravvenne il giovane von Manstein con un'idea rivoluzionaria che incontrò subito grande opposizione tra i suoi superiori.

Perchè non fare più forte l'Armata centrale e lanciarla (colpo certo inatteso dal nemico) attraverso i boschi delle Ardenne, verso le pianure nord della Francia, ideali per carri, fino al mare? Si sarebbero certamente divise le forze franco-belghe-inglesi in due tronconi, ognuno dei quali avrebbe dovuto, se avesse voluto reagire, passare esso stesso all'attacco.

L'idea parve troppo audace, ma avendo egli avuto la possibilità di esporla personalmente a Hitler, questi se ne entusiasmò a segno che dopo pochi giorni ne impose l'adozione allo S. M. generale

Ma l'audacia dell'uomo, la cui ispirazione doveva provocare la disfatta della Francia, fu punita: tolto dallo S. M. di Halder, ebbe un comando secondario di G. U. di fanteria e non svolse alcun ruolo importante nella vittoriosa campagna dell'Ovest, che pur realizzò al cento per cento le sue previsioni.

Altra inattesa rivelazione è quella relativa all'episodio di Dunkerque: dalle concordi narrazioni di von Kleist, von Rundstedt e von Thoma risulta che i Tedeschi avrebbero potuto occupare il porto prima ancora che gli Inglesi vi ripiegassero e vi si fortificassero per proteggere il loro reimbarco. Un ordine tenne invece le unità corazzate germaniche ferme per 3 giorni a 15 km. dalla città, ed esso fu dato personalmente da Hitler che successivamente lo giustificò con motivi poco convincenti. In realtà Hitler in quel momento credeva ancora possibile una pace con l'Inghilterra e non voleva che uno scacco troppo grave per l'orgoglio nazionale britannico rendesse irreparabile la rottura tra le due nazioni. Tale illusione di Hitler trasparirà ancora dalla indecisione e lentezza con cui condusse i preparativi per l'invasione dell'Inghilterra: egli non aveva entusiasmo per questa impresa e sembra che il giorno in cui l'operazione « Otaria » fu rinviata sine die, ne abbia provato più sollievo che delusione.

Quanto alla campagna contro la Russia, il libro ci rivela sotto luce nuova, o co-

munque assai interessante, problemi di indubbia importanza storica, quali le ragioni che spinsero Hitler ad aggredire la Russia, come e quanto l'invasione della Grecia abbia ritardato l'inizio delle operazioni contro la Russia, determinando con ciò il fallimento dell'offensiva su Mosca, come e perchè fu conquistata Creta e non anche Cipro, ecc..

A proposito di Mosca si può notare che, dopo l'accerchiamento di Smolensko, Hitler per la prima volta volle seguire il consiglio dei suoi generali anziani e negligere quello di un generale audace e impulsivo quale Guderian. Questi voleva puntare a fondo perduto su Mosca, trascurando le masse russe battute o disseminate sui fianchi delle direttrici di attacco tedesche

Von Bock, secondo i principi tradizionali della strategia, voleva invece accerchiare e annientare le battute forze nemiche, prima di riprendere l'ulteriore avanzata su Mosca. La prima tesi era seducente ma rischiosa, la seconda classica e più sicura. Hitler questa volta appoggiò i « classici » della strategia: masse ingenti russe furono accerchiate e distrutte, ma Mosca non fu più presa.

Infine tutta la storia della campagna di Russia è la storia degli errori di Hitler dovuti alla cieca e quasi morbosa fiducia in se stesso che lo spingeva a non ascoltare più il parere o il consiglio di alcuno

Terminato così, in sintesi, il panorama del libro e messi in rilievo i suoi pregi, qualche parola circa i difetti. Anzitutto nuoce alla struttura dell'opera l'aver fatto precedere alla descrizione delle operazioni le biografie dei generali, in quanto non essendo possibile tratteggiare la vita di un generale senza descriverne le battaglie, quando si passa alla seconda e terza parte del volume si notano molte ripetizioni e sovrapposizioni, che rendono l'opera alquanto prolissa e, sotto un certo aspetto, confusa.

Nè possiamo condividere l'ammirazione che qua e là l'A. sembra avere per la genialità e l'intuizione strategica di Hitler, malgrado riporti i giudizi decisamente contrari in proposito di tutti i suoi generali.

Altrettanto semplicistiche e gratuite ci sembrano molte affermazioni circa la limitata capacità di vedute e la mancanza di profondità e di comprensione dall'A. attribuite ai generali tedeschi, che in definitiva vengono presentati come una comunità di burocrati e di tecnici, incapaci di vedere una spanna al di là del proprio mestiere.

Resterebbe infine il tasto più doloroso: i sentimenti e i giudizi dell'A. verso l'Italia. Ne trattiamo da ultimo poichè non abbiamo voluto subordinare ad essi l'analisi di un libro che merita indubbia attenzione: tuttavia è certo che l'A. non è nè amico nè ammiratore degli Italiani. Sia che parli in prima persona, sia che riferisca parole di generali tedeschi, i suoi giudizi verso di noi sono pochi e offensivi e forse ancora più offensivi perchè sono pochi.

Preferiamo non riportarli per non predisporre sfavorevolmente i lettori e perchè ci mancherebbe lo spazio, non certo gli argomenti, per controbattere le notevoli inesattezze in essi contenuti

Ma senza dubbio l'A. appartiene a quella folta categoria di scrittori stranieri di cose militari, i quali la cosa più benevola che possano fare nei nostri riguardi è quella di ignorarci.

E' strano tuttavia constatare come le inesistenti forze di terra, di mare e del cielo della mai nominata Italia, abbiano potuto durante ben 4 anni di dura lotta tenere testa alle prevalenti forze alleate. E poichè ritornello comune è ormai diventato quello che i pochi nostri meriti erano dovuti alla presenza dei Tedeschi combattenti al nostro fianco,

ci sembra opportuno qui rammentare che non v'era traccia di Tedeschi fra le truppe che inflissero all'avversario il primo ripiegamento da Sidi el Barrani, nè fra quelle che conquistarono il Somaliland o resistettero eroicamente per oltre un anno e mezzo nella accerchiata ed isolata A.O.I., nè infine v'erano Tedeschi sulle navi di quella flotta che fino all'8 settembre combattè da pari a pari contro una delle più forti marine del mondo la sanguinosa battaglia per il dominio del Mediterraneo; battaglia di cui gli Italiani si sono doverosamente dimenticati, ma di cui non pare, a giudicare da altri sintomi, si sia ancora dimenticata (tranne che nei testi di storia) l'Inghilterra.

G. Memmo.

Il crollo della Francia. *Winston Churchill.* — Milano, Editore Arnoldo Mondadori, 1949, pagg. 306 (con illustrazioni, cartine e diagrammi fuori testo), L. 1.400 (1).

Chi non ricorda con quali parole Churchill, il 13 maggio 1940, chiese ai Comuni il voto di fiducia per il nuovo governo? « ... Non ho da offrirvi che sangue, sudore, fatica e lagrime. La nostra politica è fare la guerra, nostra mèta, la vittoria ».

Furono parole che destarono l'ammirazione degli amici e dei nemici: rincuorarono gli uni, resero perplessi gli altri. Noi Italiani, che avevamo già udito frasi del genere, in situazioni altrettanto gravi, da condottieri e uomini politici nostri, comprendemmo perfettamente che non era un semplice gesto per strappare consensi, ma il proposito di un uomo d'eccezione, fermo e risoluto a difendere l'indipendenza del proprio paese

La situazione, del resto, era grave ma non disperata, perchè se è vero che la Gran Bretagna fronteggiava un nemico agguerrito e inebriato dai successi; che ostile era la neutralità della Russia; che incerto era l'atteggiamento dell'Italia; che il Giappone guatava minaccioso dall'altra parte del globo, è pur vero che l'isola non era ancora invasa, che la flotta tedesca non era nelle condizioni di appoggiare uno sbarco; che il governo americano si orientava verso quella legge « affitti e prestiti » che doveva essere una delle premesse indispensabili della vittoria.

E con ciò, sia detto tra parentesi, non intendiamo sminuire l'opera del Premier inglese, ma soltanto ricordare al lettore che se Churchill è la persona più indicata a rievocare il periodo giugno-agosto 1940, il punto di vista è sempre britannico, e quindi decisioni e commenti devono essere giudicati in conseguenza

Abbiamo visto in « *Guerra in sordina* » (fascicolo n. 4) con quale animo Churchill, all'indomani delle dimissioni di Chamberlain, assumesse la carica di Primo Ministro e Ministro della Difesa. Finalmente egli non doveva più limitarsi a dare suggerimenti, ma poteva dare ordini. La sensazione « di procedere di pari passo col destino, come se tutta la vita precedente fosse stata soltanto una preparazione a quest'ora di cimento », lo rendeva sicuro di sè, lo spingeva ad assumere il compito « con baldanzosa speranza

Ora, le pagine di questo volume sono la testimonianza di tale sicurezza, di quanto possano energia e preparazione accoppiate alla fantasia, di come un uomo, guardato con diffidenza in tempo di pace, abbia saputo trascinare un'intera popolazione a prodigarsi fino all'estremo limite delle sue forze.

1) La seconda parte della « Storia della seconda guerra mondiale » di Winston Churchill, intitolata « *La* [illegible] *più bella* » [illegible] in due volumi [illegible] « *Il crollo della Francia* » e « *Isolati* ».

Sulla battaglia di Francia e sulle cause che portarono al crollo dell'*armée imbattable*, sulla tragedia di Orano, sull'evacuazione di Dunkerque, sul piano d'invasione germanico dell'Inghilterra, il volume non riserba grandi sorprese; ma poichè l'A. s'indugia sui particolari, alla luce di quest'ultimi non v'è fatto noto che non acquisti insolito rilievo.

E' un succedersi, un avvicendarsi, un incrociarsi di situazioni che l'A. descrive ora in tono drammatico ora in tono leggiero: anzi, per amor di contrasto, egli predilige il secondo, soprattutto nel riferire i suoi frequenti colloqui coi capi militari e politici alleati, mèmore forse che all'atteggiamento cupo e disperato dei Francesi egli opponeva sempre il volto sorridente e l'espressione fiduciosa.

Ciò che stupisce, tuttavia, è che Churchill, tanto sicuro di sè, non sapesse infondere altrettanta sicurezza in chi teneva nelle mani i destini della Francia.

Allorchè la sera dell'11 giugno, in una riunione di capi militari, egli chiederà che Parigi sia difesa casa per casa, citando persino la frase di Clemenceau: « Mi batterò di fronte a Parigi, entro Parigi, dietro Parigi », Pétain risponderà che nel 1918, dopo il disastro della 5ª armata britannica, disponeva di una massa di manovra superiore alle sessanta divisioni, mentre ora non ne esisteva alcuna, e che trasformare Parigi in un cumulo di macerie non avrebbe influito sull'esito finale. Nè migliore fortuna avrà il piano di una guerriglia su ampia scala, nè, più tardi, il progetto di un'Unione franco-britannica.

O Petain e Weygand non avevano alcuna fiducia nelle doti militari del Premier inglese o, a torto o a ragione, non vedevano nelle sue proposte che una sola preoccupazione: salvare a qualunque costo l'Inghilterra.

Tutto, del resto, pareva concorresse a rafforzare tale convinzione.

Nella stessa riunione, alle parole di Weygand: « Questo è il punto decisivo. Ora è giunto il momento decisivo: è quindi un errore trattenere anche una sola squadriglia in Inghilterra », Churchill risponderà: « Non è questo nè il punto nè il momento decisivo. Il momento verrà quando Hitler scaglierà la sua Luftwaffe contro la Gran Bretagna. Se avremo la superiorità nei cieli e potremo mantenere i mari aperti alle nostre navi, come certamente li manterremo, noi avremo vinto anche per voi ».

Gli eventi hanno dato ragione a Churchill, ma quando la casa brucia — la storia si ripete con una esasperante monotonia — ciascuno pensa a salvare se stesso e raramente scorge nel vicino l'àncora di salvezza.

E' naturale che tanta fermezza dovesse influire anche nel campo delle realizzazioni per la difesa del Paese: basti ricordare che, a due mesi di distanza dall'evacuazione di Dunkerque, tutto il territorio era organizzato a difesa, gli stabilimenti producevano armi a getto continuo (200 carri armati al mese), l'esercito regolare si addestrava coi camerati della territoriale e la flotta vigilava sulle acque del Mar del Nord e della Manica per sventare la temuta invasione.

Circa l'attività nello studio dei piani di guerra, Churchill tiene a dichiarare inesistente la sua supposta avversione a ogni specie di sbarco in grande stile in territorio nemico, come ebbe luogo in Normandia nel 1944; anzi, fin dal principio, egli contribuì in massima parte a creare il gigantesco organismo tecnico-militare per lo sbarco di forze corazzate su coste sabbiose.

Fra tante memorie, naturalmente, non manca il cenno sull'Italia, facile da immaginare se diremo che il capitolo dedicato al nostro Paese è intitolato: « La corsa al bottino ».

In breve: dopo aver affermato che per Mussolini fu questione di banale prudenza stare a vedere quale piega prendesse la guerra prima di buttare allo sbaraglio la Nazione e che una tenace neutralità sarebbe stata fonte di pace, prosperità e potenza per « la assolata penisola e per il suo popolo industre e prolifico », l'A. riproduce la lettera indirizzata a Mussolini per esortarlo a impedire « che un fiume di sangue scorresse tra il popolo inglese e il popolo italiano ».

La risposta all'appello fu dura e da quel giorno Churchill non ebbe più alcun dubbio sull'intenzione del dittatore d'entrare in guerra nel momento più favorevole.

Per iniziativa di Reynaud, si tentò anche di fare qualche cosa « per comperare Mussolini », e a tale scopo Inghilterra e Francia inviarono a Roosevelt un messaggio che lo autorizzava a dichiarare che i franco-britannici, comprendendo le rivendicazioni territoriali dell'Italia nel Mediterraneo, erano disposti a prendere in considerazione ogni ragionevole richiesta. Che cosa intendessero « per ragionevoli richieste » però non è detto.

L'offerta, forse troppo vaga, venne respinta. Reynaud allora suggerì proposte più precise (sembra modifiche allo *statu quo* di Gibilterra, Suez e della Tunisia); ma il Gabinetto di guerra britannico non si mostrò favorevole, non sembrandogli che valesse la pena, in quel momento, di pagare a caro prezzo la neutralità italiana, tanto più che già si pensava con una certa compiacenza ai bombardamenti di Milano e Torino non appena Mussolini avesse dichiarato la guerra.

Nella « corsa al bottino » però — ce lo ricorda Churchill — « Mussolini non fu la sola fiera famelica in cerca di preda. Allo Sciacallo s'aggiunse l'Orso ». Il quale Orso, all'indomani del crollo della Francia, dopo aver incaricato l'allora Ministro degli esteri Molotov di congratularsi con l'ambasciatore tedesco Schulenburg « per lo splendido successo delle Forze armate germaniche », pensò bene di annettersi gli Stati Baltici, la Bessarabia e la zona settentrionale della Bucovina.

A. ORSI.

Nelson. *C. S. Forester.* — Milano, Editore Arnoldo Mondadori, 1949, pag. 223, L. 250.

Se la gloria militare, e quindi nazionale, della Francia è Napoleone, quella inglese si compendia in Orazio Nelson.

Mentre l'uomo Napoleone è abbastanza conosciuto in Francia e fuori, non così può dirsi dell'uomo Nelson di cui fuori Inghilterra si sa, in genere, poco.

Il libro scritto dal Forester vuole soddisfare questa esigenza. L'A. ricorre spesso al confronto con Napoleone, ma crediamo che, tolto l'assunto da noi riportato all'inizio di queste righe, il confronto sia forzato e raramente appropriato.

Del tipo « genio guerriero » la figura di Nelson non ricorda niente. Lo stesso A. definisce il suo eroe quale uomo di interessi piuttosto limitati, senza grande passione per il mare (soffriva il mal di mare!), di scarsa mentalità militare (gli stessi ordini di battaglia sembrano poco chiari e niente affatto « napoleonici »): *aurea mediocritas* insomma. La stessa fama di abile marinaio — oggi indiscussa — fu, ai suoi tempi, molto dibattuta.

In che cosa consiste, quindi, la grandezza di Nelson?

Secondo l'A. Nelson possedeva, in massimo grado, indipendenza spirituale, per cui una data cosa che gli sembrasse giusta era ancora più affascinante se eseguita senza ordini o addirittura contro ordini ricevuti, profonda conoscenza dell'animo umano,

generosità verso i dipendenti, energia, coraggio e costanza nel combattimento, fiducia nei suoi comandanti in sottordine.

Secondo l'A. la forza di Nelson è, ed in maniera duratura, fondata su grandi doti di carattere.

Se si pensi che il carattere è una delle fondamentali forze di cui dispone la razza inglese, si spiega perchè Nelson sia così caro agli Inglesi, tanto da farne un simbolo nazionale.

Profondo sentimento religioso, fede senza limiti nelle istituzioni nazionali, indistruttibile certezza nella santità della causa britannica, spontanea e naturale sublimazione dei propri istinti anche meno nobili purchè intensi, sono caratteristiche di Nelson come di gran parte degli uomini più rappresentativi della storia inglese (da Enrico VIII a Cromwell e a personaggi più recenti).

Sulla base di ciò, l'A. giustifica (ma non molto abilmente, secondo noi) alcune innegabili colpe di Nelson, quale l'annullamento della capitolazione firmata a Napoli fra repubblicani e il Cardinale Ruffo (vero e proprio incentivo straniero — non ultimo purtroppo — alla strage fra Italiani), l'impiccagione dell'ammiraglio Caracciolo, l'eccessivo attaccamento ai pubblici riconoscimenti e ai titoli onorifici, il continuato doppio adulterio e la convivenza con lady Hamilton consenziente il marito, a cui Nelson pagava metà delle spese di casa!

Ma Nelson per l'Inghilterra è solo l'ammiraglio che, a Trafalgar, cieco di un occhio, monco di un braccio, con il corpo prostrato e macerato dalle lunghe e fortunose navigazioni sta sul ponte della « Victory » in uniforme e decorazioni e lancia la sua flotta contro le navi franco-spagnole, indicando a tutti la necessità del momento con il noto, semplice ma imperativo segnale: « L'Inghilterra aspetta che ognuno faccia il proprio dovere ».

Il resto per la storia e per il prestigio di un popolo non conta: questa è la considerazione che le pagine del Forester suggeriscono attraverso l'avvincente e diffusa narrazione delle imprese di Nelson dall'Atlantico al Baltico e al Mediterraneo, dalle Indie occidentali al Nilo, da Tolone a St. Vincent, ad Abukir e a Trafalgar.

L. Forlenza

Pourquoi l'Armée Rouge a vaincu. *Général A. Guillaume.* — Paris, René Julliard, 1948, pagg. 258 (con 5 carte fuori testo), franchi 360.

Assai discordanti sono apparse finora le opinioni dei varî scrittori che hanno cercato di spiegare il miracolo della ripresa militare sovietica dopo i gravi rovesci subiti nel '41-'42 e della successiva strepitosa vittoria sulle armate naziste.

Gli è che tali scrittori, più o meno animati da spirito fazioso, erano volta a volta indotti ad esaltare o a denigrare nell'Armata Rossa il nuovo regime di cui essa è la più genuina espressione.

Il gen. Guillaume, che fu per varî anni addetto militare francese a Mosca, ha potuto studiare l'interessante fenomeno senza lasciarsi fuorviare da interferenze politiche e, attraverso un'acuta analisi di carattere storico, sociale, militare e psicologico, offre in questo suo pregevole volume tutti gli elementi di giudizio occorrenti ai lettori per una valutazione realistica e obiettiva delle cause fondamentali e accessorie che tra il 1941 e il 1945 concorsero a determinare o a favorire la vittoria delle armate sovietiche.

Egli premette al suo studio un breve cenno sulla linea politica seguita dall'U.R.S.S. nel biennio 1939-'40, sia di fronte alla minaccia tedesca incombente sull'Europa, sia in presenza delle prime clamorose vittorie riportate da Hitler in Polonia, in Francia, in Balcania.

Nell'agosto del 1939, Hitler e Stalin sanno bene che l'urto fra la Germania nazista e la Russia comunista è ormai inevitabile; tuttavia sono entrambi d'accordo a stipulare quel famoso patto di non aggressione che darà purtroppo il via al secondo conflitto mondiale, e che ciascuno dei contraenti sottoscrive col segreto proposito di giuocare l'altro. Hitler vuole avere le mani libere in Polonia, nonchè la possibilità di liquidare la partita con la Francia e con l'Inghilterra senza correre il rischio di una guerra contemporanea su due fronti, salvo poi a rivolgersi contro la Russia non appena avrà liquidato la partita in Occidente. Stalin, dal suo canto, si assicura con tale patto il tempo che gli è necessario per mettere a punto la sua potente macchina bellica, montata pezzo per pezzo di lunga mano e in grande segreto, mentre con l'annessione dei nuovi territori (Stati baltici e parte della Polonia) allontana verso Occidente il pericolo di un improvviso attacco tedesco contro i centri vitali della Russia sovietica.

Nell'estate del 1940, dopo la folgorante vittoria in Occidente, Hitler non attende che il momento propizio per sferrare l'attacco contro la Russia. Ne è la riprova il famoso piano « Barbarossa » messo a punto tra l'agosto e il dicembre del '40 e venuto completamente alla luce solo in questi ultimi anni. Ma il piano, accuratamente studiato e controllato attraverso lo svolgimento di varie manovre coi quadri, e che assegna come obiettivo finale alle armate germaniche il raggiungimento della linea Arcangelo-Volga, risulta gravemente infirmato da un errore fondamentale di valutazione circa le reali possibilità di resistenza e di ripresa dell'avversario, recando così in se stesso il germe fatale del fallimento. Esso è inoltre basato sulla sorpresa. Ma allorchè quest'ultima sarà venuta meno dopo l'arresto delle divisioni corazzate tedesche davanti a Leningrado e a Mosca nel 1941, davanti a Stalingrado nel 1942, Hitler commetterà l'errore di persistere nell'offensiva per pure ragioni di prestigio, mettendosi in una situazione senza uscita. Fallita la sorpresa, i fattori fondamentali di successo, predisposti di lunga mano da Stalin (dal potenziamento industriale del Paese allo sfruttamento razionale delle risorse agricole, dalla organizzazione militare alla preparazione dei quadri e degli specialisti attraverso le scuole e le varie associazioni ausiliarie), entreranno in giuoco con tutto il loro peso decisivo; mentre gli ingenti aiuti di materiale bellico forniti dagli alleati e la coalizione di tutte le libere nazioni del mondo contro il terzo Reich concorreranno ad affrettare la vittoria. Il mondo assisterà attonito al rigurgito della valanga blindata tedesca dal Volga alla Vistola, dalla Vistola all'Elba e, dopo il crollo finale del terzo Reich fra le mura di Berlino accerchiata, si chiederà ansiosa come mai l'Armata Rossa, dopo essere stata sul punto di crollare sotto i colpi di maglio della potente macchina bellica germanica, abbia potuto resistere e riprendersi a tal punto da concludere vittoriosamente la lotta.

A tale quesito risponde in forma esauriente il gen. Guillaume che, dopo avere rievocato in rapida sintesi le varie fasi della lotta sul fronte orientale, analizza i fattori di potenza della Russia Sovietica e ne esamina con spirito critico l'organizzazione militare sotto il triplice aspetto della efficienza del Comando, dell'armamento e dell'inquadramento degli effettivi, della costituzione e dell'impiego delle grandi unità.

Dal suo approfondito studio si rileva tra l'altro, che, mentre alcuni fattori di potenza (come l'enorme estensione del territorio, i rigori dell'inverno russo, la superiorità

del numero e le risorse naturali del Paese) erano più o meno perfettamente noti, e comunque sussistevano già, sia nel 1904-1905, allorchè la Russia zarista si vide infliggere una umiliante disfatta dal Giappone, sia nel 1914-1917, quando la Germania, pur costretta a combattere inizialmente su due fronti, riuscì a provocare in meno di tre anni il crollo morale e materiale degli eserciti russi; altri fattori (come l'entità della moderna attrezzatura industriale, lo sforzo agricolo e quello finanziario, la preparazione premilitare delle masse per la formazione di un'adeguata riserva di quadri e di specialisti) non erano ugualmente noti. E fu appunto dall'ignoranza o dalla sottovalutazione di tali fattori che scaturì il cosiddetto miracolo della tenace resistenza e della ripresa militare sovietica.

Gli aiuti alleati furono indubbiamente ingenti (sarebbe assurdo negarlo). Essi facilitarono la ripresa militare sovietica e, insieme con l'apertura del secondo fronte, affrettarono l'ora della vittoria. Ma l'A. tiene a mettere in evidenza che tali aiuti, in effetti, cominciarono ad affluire in Russia verso la fine del '42, quando cioè la valanga blindata germanica era stata decisamente fermata su tutto il fronte.

Ecco dunque rivelato, nella sua reale consistenza, il segreto della vittoria sovietica. Questa non fu soltanto il frutto del sacrificio cruento di circa sette milioni di morti, ma scaturì soprattutto da una intensa e razionale preparazione, svolta in tutti i campi per oltre un ventennio e fortemente potenziata sia dal fanatismo ideologico delle masse, sia dal restaurato culto della tradizione nazionale.

G. ANGELINI.

Artist at war. (Un'artista alla guerra). *George Biddle.* — New York, The Viking Press, pag. 241 con cartine, schizzi e 16 disegni fuori testo, (senza indicazione di prezzo).

George Biddle, disegnatore ben conosciuto, veterano della prima guerra mondiale, è venuto con le truppe americane per fare un reportage pittorico della guerra: sbarcato in Tunisia nell'aprile '43, ha seguito le operazioni in Sicilia, lo sbarco a Taranto, ha raggiunto la 5ª Armata che avanzava su Cassino, ha vissuto con un battaglione di primo scaglione fino alla presa di Mignano.

Questo è il suo diario di guerra: schietto, sincero, a volte slegato come tutti i diari scritti davvero giorno per giorno e non messi insieme alla svelta a cose fatte e a contratto firmato con l'editore. Non legato ad un ruolo di combattente, nè obbligato a scrivere ogni sera il « pezzo » come i corrispondenti di guerra, egli può notare sul suo diario le grandi e le piccole cose della vita del fronte, può studiare su se stesso e su gli altri le reazioni agli eventi. Anzi, a distinguersi dai corrispondenti di guerra ci tiene: « C'è qualcosa nella loro *forma mentis* — afferma — di duro, impenetrabile e privo di spessore come la superficie di uno specchio. Come lo specchio il corrispondente può riflettere una immagine perfettamente, ma in nessun modo assorbirla o farla sua.

« Essi (i corrispondenti) sono degli allenatissimi raccoglitori di notizie, e niente altro, per solito. Sanno spremere dall'aria delle notizie importanti e presentarle sempre in modo che abbiano valore giornalistico. Ma io spesso mi domando se essi si interessino della grande strategia, o delle emozioni, delle speranze e delle paure delle truppe di linea, con un interesse diverso da quello del cacciatore di notizie ».

E il valore di questo diario sta appunto qui: in molte pagine, come in molti disegni, la penna di Biddle ci dà dei tratti di valore universale sulle emozioni, le speranze, le paure del soldato al fronte. Poichè non si è accontentato di vivere coi comandi: ha voluto andare avanti, molto avanti: ha portato il suo sacco, ha strisciato con la pancia e le ginocchia nel fango, ha cacciato la testa nelle buche quando fischiavano le granate o i colpi di mitragliatrice.

Questo non tanto per cercare l'avventura, nè per avere decorazioni o vantaggi: ma per conoscere, da uomo fra gli uomini combattenti e sofferenti, quella realtà che doveva poi riprodurre come artista per ripresentare agli uomini la loro vita, trasformata dall'arte, ma solidamente e concretamente ancorata ad una realtà vissuta e sofferta. Ogni combattente può ritrovarsi in questo libro; penso che questo sia non piccolo elogio. Può ritrovare i momenti buoni in cui la bellezza delle cose intorno avvince e fa dimenticare la battaglia e la guerra:

« Il merletto nero delle foglie si staccava netto contro la luna. Più in là i cumuli di nubi erano più bianchi che le chiazze illuminate dalla luce lunare in primo piano. A sinistra la tenda Operazioni formava una massa scura, a linee dritte. Di quando in quando un fiammifero acceso disegnava i lineamenti di un ufficiale con l'audace distribuzione delle masse di una stampa di Daumier ».

Può rivivere i momenti in cui la forza di sopportare ci abbandona, e davanti a un morto piangiamo tutti i morti cui siamo passati accanto con indifferenza o solo con una certa macabra curiosità: « Padre Morre stava sdraiato vicino a me, disse — Hanno fatto fuori il cap. Harmon sulla cresta, oggi. Lui e il subalterno più anziano della sua compagnia. Una scheggia di granata. Gli ha perforato il petto: è morto venendo giù sulla barella.

« Non so perchè mi ha colpito così duramente. Ho visto tanti morti. Ci si abitua tanto a vedere i morti e a sentire le notizie delle nostre perdite.

« Proprio tanti morti...

« Spreco! Spreco! Spreco! Di vita, giovinezza, ambizione, energia e d'amore.

« Io non mi volgo nemmeno più a guardare chi è quando le barelle vengono sollevate sugli autocarri col loro carico di carne. Eppure ciascuno ha lasciato dietro di se qualcuno... qualcuno per cui nei giorni e negli anni a venire la vita sarà vuota e senza significato ».

O rievocare i momenti grigi dove il tempo non ha colore, nè gli eventi, nè gli uomini; frasi brevi, a volte monosillabiche come gocciole di pioggia:

« La notte era caduta; pioveva. Degli uomini stavano ritti nei loro vestimenti bagnati, carichi di zaini, fucili e mitragliatori. Fango. Pioggia. Aspetto di indicibile stanchezza, desolazione e malinconia. In uno stagno sul margine del sentiero sei barelle. Sotto sei coperte bagnate, sei morti ».

Il tratto dei disegni di Biddle è nitido: ci si vedono, a volte, influenze di Goya o degli acquafortisti francesi, ma assimilate da una personalità artistica ben equilibrata e matura. Fa uso misurato del chiaroscuro e degli scorci, senza alcuna ricerca d'effetto, con una sincerità assoluta. La stessa sincerità che c'è nelle sue pagine scritte: perchè *a casa* sappiano, senza retorica hollywoodiana, cos'è la guerra e chi è il soldato in guerra. Non uno che va all'assalto con un sorriso o una canzone sulle labbra, ma uno che striscia nel fango, vive in una buca, porta un peso sulle spalle, ha il cuore che si spezza di nostalgia. Eppure trova, torcendo la bocca, la forza di sopportare tutto questo e tirare avanti.

Biddle è anche un sincero amico dell'Italia. Non rifiuterà mai una parola o un soccorso a pro' degli Italiani, a cominciare dalle prime ore del suo soggiorno sulla nostra terra.

ALBERTO MONDINI

Radar scanners and radomes. *W. M. Cady, M. B. Karelitz, L. A. Turner.* — Massachussetts Institute of Technology, Radiation Laboratory Series, 1948, pagg. 491, L. 5800.

Si tratta del 26° volume della famosa collezione di pubblicazioni del « M.I.T. » (Massachussetts Institute of Technology).

Come è noto il « Radiation Laboratory » del « M.I.T. », alla fine della seconda guerra mondiale, si assunse il compito di divulgare nel mondo, per mezzo di una collana di pubblicazioni scientifiche, le basi dell'immenso progresso compiuto durante quest'ultimo decennio nel campo dell'elettronica e dell'alta frequenza.

Gli Autori dei numerosi volumi (28 fino al 1948) furono scelti fra i migliori tecnici specializzati nei varî campi; essi seppero riassumere le più importanti idee ed i principali risultati sperimentali, maturati attraverso l'opera di migliaia di scienziati ed ingegneri appartenenti ai migliori laboratori del mondo.

Il presente volume è diviso in due parti; la prima parte sviluppa i « radar scanners »; la seconda parte i « radomes ».

Per « radar scanner » si deve intendere quel complesso di meccanismi che serve ad emettere e dirigere il fascio di energia radiante dei radar; esso comprende l'antenna, il suo piedistallo e tutti i congegni che realizzano il moto del fascio direttivo stesso.

Per « radome » si deve intendere la « casa dell'antenna », cioè la custodia dell'antenna, costruita con materiale trasparente alle radiazioni radioelettriche.

La trattazione delle antenne è in genere limitata a quei caratteri che sono specifici alle antenne radar; la descrizione e lo studio completo delle antenne per microonde è stato sviluppato nel 12° volume « Microwave antenna theory and design ».

La trattazione, inoltre, si limita a prendere in considerazione le apparecchiature radar realizzate dal « Radiation Laboratory » e funzionanti su lunghezze d'onda non superiori ai 10 cm.. I numerosi sistemi radar sviluppati dall'industria e funzionanti sui 20 cm. non sono stati descritti in quanto non profondamente conosciuti dagli Autori.

Gli Autori hanno dovuto, infine, tralasciare la descrizione di tutto ciò che poteva in qualche modo rientrare nel campo del segreto militare.

Malgrado tutte queste limitazioni, l'abbondanza del materiale, delle prove sperimentali, degli studi teorici e la profonda conoscenza che gli Autori hanno degli interessanti, per quanto molto specializzati, argomenti fanno di questo volume un insieme di notizie e di elementi di grandissimo valore tecnico e scientifico.

Nella prima parte si sviluppano specialmente problemi di ingegneria meccanica; si prendono in considerazione le antenne per apparecchi terrestri, navali e per apparecchi da installare su aeroplani; si illustrano numerosi sistemi per ottenere i movimenti di rotazione, di oscillazione e di nutazione; si analizzano e si confrontano i sistemi elettrici e meccanici atti a realizzare ogni specie di movimento d'antenna.

Un intero capitolo è dedicato agli stabilizzatori di antenne per marina; tale capitolo contiene una completa analisi dei metodi giroscopici, suddivisi in base ai varî tipi di piedistalli per antenne (ad uno, due o tre assi).

Interessante la descrizione particolareggiata dei meccanismi applicati alle numerose antenne per aeroplani (antenne AN/APG-15; AN/APQ-13; AN/APS-6; AN/APQ-7), per apparecchi terrestri (antenne Robison, Schwarzschild) e per apparecchi marittimi con lunghezze d'onda da uno a dieci centimetri. La delicata questione degli stabilizzatori d'antenna per radar da installare sugli aerei è trattata ampiamente in base alla teoria sulle tolleranze ammissibili nella stabilizzazione stessa.

La prima parte del volume termina con un capitolo sui principî generali e su alcune interessanti applicazioni dei servomeccanismi. L'importanza di tale argomento sta aumentando sempre più nella tecnica moderna. Chi volesse maggiormente approfondire le questioni sui servomeccanismi potrà trovare maggior numero di dati nel 25° volume del « M.I.T » dal titolo « Theory of Servomechanisms ».

La seconda parte del volume è dedicata specialmente ai problemi meccanici, elettrici ed aerodinamici, relativi al progetto dei « radomes » (custodie di protezione per le antenne). Tali problemi sono affrontati non solo sotto l'aspetto scientifico e tecnico ma anche dal punto di vista pratico. Si analizzano la teoria ed i coefficienti di riflessione e di trasmissione delle onde elettromagnetiche attraverso varî materiali dielettrici; si studiano i fenomeni di diffrazione ai bordi dei materiali e quelli di polarizzazione (polarizzazione ellittica) attraverso spessori variabili di dielettrico. Grande importanza si attribuisce alla disposizione dei materiali del « radome » (che possono essere a parete unica, a doppia parete ed a « sandwiches ») e all'orientamento degli stessi rispetto alla direzione di volo dell'aereo (incidenza normale, incidenza obliqua). Si illustrano i fenomeni di riflessione, d'interferenza e di diffrazione, provocati dalle superfici delle pareti dei « radomes » e si calcolano le forme migliori degli stessi per diminuire le dispersioni di energia e per eliminare le false immagini (immagini catadiottriche) dovute alle riflessioni totali.

Un lungo capitolo è dedicato alle proprietà meccaniche ed ai metodi di fabbricazione dei « radomes ».

I particolari costruttivi di numerosi sistemi di installazione su aerei (con relative attrezzature antighiaccio) fanno capo ad importanti considerazioni su problemi di aerodinamica. Numerosi esempi di metodi di controllo e di prove di resistenza chiudono questo interessante argomento.

In appendice sono sviluppate alcune formule per la stabilizzazione delle antenne per installazioni marittime.

Il volume è corredato infine da un piccolo ma utilissimo dizionario tecnico di circa 200 voci, con le definizioni dei principali termini che appaiono nel testo.

Dalla lettura del presente volume si possono trarre interessanti considerazioni sulla serietà e sulla efficacia dei metodi adottati dal « M.I.T. » nell'affrontare gli innumerevoli problemi della moderna tecnica elettronica.

R. DELMONTE

Mathematical theory of rocket flight (Teoria matematica del volo dei razzi). *J. B. Rosser, R. R. Newton* e *G. L. Gross.* — New York, Ed. McGraw Hill Book Co., Inc., pagg. 276, doll. 3,50.

Questo libro è l'ampliamento del rapporto ufficiale dell'Ufficio Studi e Ricerche Scientifiche degli S. U. d'America, sul lavoro fatto nel campo della balistica esterna dei razzi da un gruppo di scienziati americani sotto la direzione della Sezione H del

Comitato Nazionale di Ricerche per la Difesa, durante gli anni 1944 e 1945. Il rapporto, che fu diramato sotto il titolo « Final Report n. B 2.2 » del Laboratorio di Balistica OSRD 5878, riportava solo quelle notizie che potevano esser divulgate senza contravvenire alle disposizioni per la tutela del segreto militare. Essendo venute a cessare molte delle limitazioni, gli Autori hanno potuto render note molte notizie aggiuntive. Essi hanno rielaborato la materia mettendola sotto una forma piana ed interessante, con lo scopo di far opera utile ai cultori di balistica e comprensibile anche per coloro che hanno solo una cultura media nel campo scientifico. Per questi ultimi l'opera è corredata di un'ampia messe di riferimenti bibliografici, allo scopo di indirizzarli nella ricerca di quei libri che contengono la giustificazione di quei concetti un po' più complessi che vengono richiamati nel corso della trattazione.

Lo studio è esteso al moto dei razzi stabilizzati per mezzo di impennaggi o per mezzo della rotazione, ed è diviso in cinque capitoli ed una appendice.

Il primo capitolo tratta delle equazioni del moto del razzo. Vengono esaminate le forze del getto e le forze aerodinamiche che agiscono su un razzo non girostabilizzato. Le equazioni fondamentali sono ricavate secondo il sistema classico, in base al teorema della conservazione delle quantità di moto, che viene enunciato in una forma più adatta allo sviluppo della teoria. Vengono poi ricavate le equazioni relative alla rotazione. Notevole il concetto — introdotto per la prima volta dagli Autori — di classificare gli ugelli di efflusso (che nei razzi girostabilizzati sono inclinati rispetto all'asse del razzo) in due categorie, « drilled nozzle » e « insert nozzle », a seconda che essi siano direttamente alesati nel fondello del razzo o siano costituiti da ugelli applicati, con sezione di uscita inclinata rispetto al fondello.

Successivamente viene esaminata la traiettoria reale del razzo, vengono definiti i piani di riferimento e vengono esaminate le influenze che sul moto ha l'eventuale obliquità della spinta rispetto all'asse del razzo.

Il secondo capitolo inizia con la distinzione della traiettoria del razzo in tre rami corrispondenti: al periodo di lancio, al periodo di combustione dopo il lancio ed, infine, al periodo di moto per inerzia dopo la combustione. Questi periodi sono distinti per le diverse forze agenti sul razzo durante ciascun periodo. Il capitolo è dedicato allo studio del terzo ramo. Viene definito che cosa si debba intendere per dispersione, ed, esaminatene le cause nella traiettoria nel vuoto, viene fornito un metodo per la sua valutazione. Il resto del capitolo — che è chiuso da un esempio numerico — è dedicato alla valutazione degli effetti dell'angolo di « yaw », angolo tra l'asse del razzo e il vettore velocità, che potremo chiamare, per usare un termine già noto, angolo di nutazione.

Il terzo capitolo — che senza dubbio è il più complesso — è dedicato al moto nel secondo ramo, ossia al periodo di combustione fuori del sistema di lancio. Nei primi sei paragrafi vengono riprese in esame le equazioni ricavate nel primo capitolo, che vengono risolte sotto le ipotesi che le uniche forze agenti sul razzo siano le forze del getto e le forze aerodinamiche e sotto le condizioni ai limiti (alla fine del periodo di lancio) che saranno ricavate nel cap. IV.

Gli Autori si scusano della trattazione fatta in ordine inverso a quello con cui i rami della traiettoria sono percorsi dal razzo, adducendo a giustificazione il fatto che la trattazione ne risulta molto semplificata.

Vengono così ricavati varî diagrammi delle molteplici funzioni che compaiono nello sviluppo dei calcoli e vengono sviluppati due esempi numerici (uno relativo ad un razzo con una accelerazione di circa 2000 m/secxsec e l'altro di circa 900 m/secxsec.).

Viene poi fornita una soluzione generale ed una soluzione fondamentale per la dispersione nel caso di tiro da bordo di aerei.

Il paragrafo 7 è dedicato ad utili forme matematiche per la risoluzione di molti integrali che appaiono nella trattazione.

I paragrafi 8-9 esaminano gli effetti della portanza, della forza deviatrice, della coppia stabilizzante. Il paragrafo 10 esamina l'effetto di resistenza e l'accelerazione non uniforme dipendente dalla spinta del razzo, mentre il paragrafo 11 considera l'effetto di una lunghezza d'onda variabile dell'angolo di nutazione.

I paragrafi da 12 a 15 esaminano altre cause di dispersione, per razzi che abbiano particolari instabilità. Il paragrafo 16 fornisce alcune verifiche sperimentali della teoria.

Il cap. IV è dedicato alla ricerca delle condizioni ai limiti, dedotte dal moto del razzo a contatto con il sistema di lancio.

Il cap. V fa una acuta disamina delle funzioni che si incontrano nella teoria e ne dà le formole risolutive (ben 148 relazioni); esamina poi l'approssimazione ottenibile per mezzo di interpolazione dalle tabelle (allegate al capitolo) delle funzioni del razzo.

In appendice sono svolti infine i seguenti argomenti:

1° - una teoria semplificata del flusso attraverso un ugello di efflusso;

2° - dimostrazione del principio V — del momento delle quantità di moto — impiegato nel cap. I;

3° - esame dei fattori secondari del volo del razzo;

4° - funzioni relative a razzi instabili (con tabelle allegate);

5° - funzioni relative all'effetto di smorzamento del getto.

In complesso, il lettore, alla fine dello studio di quest'opera, deve riconoscere che gli Autori hanno raggiunto lo scopo propostosi. Le abbondanti spiegazioni contenute in ogni capitolo aiutano a seguire gli sviluppi matematici senza perdere di vista i fenomeni fisici cui essi si riferiscono. Gli argomenti sono stati trattati rigorosamente e sistematicamente e le approssimazioni introdotte sono sempre giustificate con considerazioni dalle quali risulta la maturità sperimentale degli Autori.

Si possono però notare alcune deficienze nello sviluppo dell'opera che lasciano un po' insoddisfatti: la gravità è infatti considerata costante, sì che per traiettorie di teleproietti potrebbero aversi delle imprecisioni non considerate dagli Autori, e manca qualsiasi accenno ad uno studio delle caratteristiche aerodinamiche dei razzi, sì che il coefficiente di forma « i » continua a giocare il ruolo di « misura della nostra ignoranza ».

A. D'ALESSANDRO

La difesa antitubercolare. Rassegna mensile scientifica e letteraria, n. 1, 1949. — Genova, Società Italiana Editoriale Scientifica (Abbonamento annuo L. 10.000; per i medici e appartenenti alle FF. AA. L. 7.000).

Tra le varie iniziative sorte per combattere e alleviare le sofferenze dei tubercolotici per cause di guerra e di prigionia, vi è anche questa interessante rassegna, la quale si propone di pubblicare gli studi dei tisiologi più illustri, di mettere in evidenza i problemi che li riguardano più da vicino e di raccogliere fondi per la generosa impresa.

La rassegna, inoltre, avrà sempre una parte artistico-letteraria che, riproducendo saggi dei più noti scrittori, renderà ogni fascicolo dilettevole e istruttivo. Il primo numero, ad

esempio, contiene un articolo di Enrico Ardù sulla classicità di Picasso, un breve ma originale studio di Massimo Mila sul « Barbiere » di Rossini, una novella di Salvator Gotta e un racconto di Orio Vergani.

Tra le numerose fotografie riprodotte non manca quella di Edoardo Maragliano, al quale si deve la scoperta della vaccinazione antitubercolare: doveroso omaggio a chi per decenni, pressochè solitario, fu assertore della lotta contro il terribile flagello.

Segnaliamo dunque una pubblicazione che, per il contenuto e per la nobiltà dello scopo, merita diffusione e, soprattutto, di essere acquistata.

a. o.